

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2015 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Soldati americani festeggiati dai cittadini dopo la Liberazione

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria
Anno XVII – N. 2 maggio-agosto 2015

Sommario

Prefazione

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

5

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI DELL'11 SETTEMBRE 2014 – PALAZZO COMUNALE – PISTOIA
Finalmente liberi! 8 Settembre 1944, la liberazione di Pistoia e della Provincia

ALDO BARTOLI	SALUTI ANPI COMITATO PROVINCIALE PISTOIA	11
STEFANO BARTOLINI	LA CONFLITTUALITÀ SOCIALE NEL SECONDO DOPOGUERRA 1944-1947	15
ENRICO BETTAZZI	L'AVANZATA ALLEATA E LA LIBERAZIONE DI PISTOIA	31
METELLO BONANNO	FORMAZIONI PARTIGIANE ED EPISODI DELLA RESISTENZA NEL PISTOIESE	35
MARCO FRANCINI	CARATTERI E TEMI DELLA "RESISTENZA" PISTOIESE	43
PATRIZIA GABRIELLI	VOCI DI DONNE TRA GUERRA, RESISTENZA E LIBERAZIONE	51
FILIPPO MAZZONI	LA RIORGANIZZAZIONE DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI	69
MARIO G. ROSSI	LA COSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA NELLA TOSCANA POSTFASCISTA TRA RESISTENZA E LIBERAZIONE	79

Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Prima di presentare il contenuto di questo QF, vorrei soffermarmi su due fatti importanti avvenuti in questi ultimi giorni, anche perché qualche riflessione su questi eventi ritengo che sia utile e necessaria. Il primo fatto riguarda il Convegno promosso dall'ANPI e nel quale sono intervenuto a nome del nostro Istituto storico della Resistenza, Convegno per ricordare il martirio di Giovanni Amendola. Il Convegno si è svolto con un omaggio al cippo che ricorda l'aggressione ad Amendola e successivamente nell'Aula consiliare del Comune di Montecatini. Era presente la nipote di Giovanni Amendola che ha fatto un bellissimo e ampio intervento. Mi permetto di citare due pensieri, il primo ripreso da uno dei primi comizi fatti da Amendola, l'altro dal discorso ufficiale fatto da Ugo La Malfa quando fu inaugurato il cippo. Giovanni Amendola disse:

«Nessun tormento potrà essere paragonato al tormento di quegli italiani che si trovarono a possedere la maturità di una coscienza moderna e la visione lucida di un disegno politico allorché piombò sul loro paese la piovra del fascismo. Ma attraverso questa piovra certamente più dura per lo spirito di quanto sia stata sul terreno politico, la fede negli ideali di rinnovata democrazia, della libertà e del lavoro, il diritto di proprietà non possono essere risolti contro la società, la quale può e deve assicurarsi l'impiego produttivo della libertà e ha il pieno diritto di controllare gli interessi privati dal cui gioco può essere travolta in situazioni che interessano l'intera collettività».

Questo pensiero che risale ad un comizio del 1919 rappresenta la sintesi affascinante della cultura liberal democratica di cui molti si vantano ma che pochi posseggono in una sintesi indispensabile tra libertà e giustizia.

Per l'inaugurazione del Cippo ad Amendola, La Malfa asseriva:

«Questo o giovani è il giuramento, per ciascuno secondo le vie che si aprivano alla sua coscienza: di non tradire la possibilità che la storia ci ha dato di vivere qualche ora accanto ad un simile italiano. Poi la tomba a Cannes e il ritorno in Italia. L'Italia ha dato, cittadini, alla lotta

antifascista molti martiri: Matteotti, socialista freddo e tenace; Gobetti, il grande intellettuale; il grande rivoluzionario Gramsci; il modesto prete don Minzoni. Ha dato anche la più pura delle coscienze morali che è la coscienza di Giovanni Amendola. Essa è stata consegnata alla storia della vita democratica del nostro Paese».

A questo Convegno hanno partecipato nella sala consiliare di Montecatini non più di venti persone. Il secondo episodio è costituito dalla morte a 104 anni di Don Arturo Paoli. E' stato un sacerdote che ha dedicato tutta la sua vita mettendosi accanto ai più poveri ai più diseredati agli emigranti nelle stive delle navi, agli emarginati delle Favelas brasiliane. Ma quello che mi preme ricordare in questa sede è che don Arturo Paoli fu condannato a morte in contumacia per aver aiutato a Lucca molti ebrei e per aver combattuto come partigiano sulle nostre montagne perché accanto al valore della carità sentiva sicuramente dentro di sé anche l'importanza di tutelare la libertà, la democrazia sacrificando e mettendo a rischio la propria vita. Riporto un passo di un discorso fatto da don Paoli a Pistoia molti anni fa nel Chiostro di San Francesco il 20 dicembre del 2001, in occasione della presentazione del libro del Liceo Classico Forteguerri sui rapporti tra ebrei e palestinesi e pubblicato successivamente nei Quaderni di Farestoria:

«[...] dovete continuare a sognare, ma per poter sognare bisogna avere degli ideali nella vita, perché gli ideali sono quelli che fanno, come dire, le parentele spirituali, le amicizie, gli amori; tutto quello che noi proviamo nelle nostre relazioni, che possono essere relazioni felici o relazioni molto tristi. Le relazioni diventano felici quando sono guidate da un ideale»

Venendo al contenuto del presente numero, abbiamo deciso di pubblicare gli atti del Convegno *Finalmente liberi! 8 Settembre 1944, la liberazione di Pistoia e della Provincia*, sul tema degli eventi storici che hanno preceduto e compiuto la Liberazione di Pistoia l'otto settembre del 1944. I relatori erano storici di fama e ricercatori del nostro Istituto particolarmente competenti su queste vicende storiche, locali e nazionali. Abbiamo ritenuto opportuno e necessario far conoscere in maniera precisa il percorso militare sociale e umano che portò alla liberazione di Pistoia, personalmente ringrazio i professori che hanno dato il loro prezioso contributo e l'impegno dei nostri ricercatori. Non entro del merito di ciascun intervento perché leggendo i contributi ciascuno si farà un'idea e sicuramente accrescerà la propria conoscenza della storia locale e nazionale. Una cosa però mi preme sottolinearla, anche perché su quanto sto per dire ci fu un riferimento nell'intervento totalmente condivisibile di Aldo Bartoli. Fu detto che le istituzioni devono sostenere e ampliare il difficile percorso culturale e valoriale degli Istituti storici. Eravamo nella Sala Maggiore del comune di Pistoia, e del Comune di Pistoia come di altri comuni della Provincia di Pistoia e come dell'Amministrazione

provinciale noi non ci possiamo certamente lamentare. Il sostegno istituzionale a Pistoia è ampio e indispensabile. Mi preme però sottolineare il fatto che in una delle più partecipate manifestazioni del XXV aprile di quest'anno all'inizio del suo discorso in piazza, tra l'altro, molto riuscito e apprezzato, disse che per mantener viva la memoria della Resistenza occorre che le istituzioni e gli Istituti storici facciano di più. Per quanto riguarda le istituzioni il compito è suo e riguarda in particolare il Governo e il Parlamento, per quanto riguarda gli Istituti storici, vorrei precisare che noi andiamo avanti attraverso il lavoro prezioso del volontariato, con difficoltà per tenere in vita l'Istituto, con scarsi finanziamenti pubblici e con il rischio di chiudere il nostro Istituto per mancanza di risorse per tenere viva e vitale la nostra attività. Andiamo nelle scuole, partecipiamo a tutti gli eventi che ricordano la Resistenza e l'antifascismo, cerchiamo di pubblicare quando è possibile, storie, testimonianze e ricordi di vite ed eventi locali. Sicuramente si potrebbe fare meglio, ma certamente non si potrebbe fare di più.

Atti del convegno di studi dell'11 settembre 2014
Palazzo Comunale – Pistoia

*Finalmente liberi! 8 Settembre 1944,
la liberazione di Pistoia e della Provincia*

Saluti

ANPI Comitato Provinciale Pistoia

DI

ALDO BARTOLI

Buongiorno a tutti i partecipanti ed alle Istituzioni e Associazioni presenti a questa iniziativa.

Il Presidente Dr. Luciano Lusvardi, Il Vice Presidente Renzo Corsini e tutto il Comitato Provinciale A.N.P.I. di Pistoia, tramite il sottoscritto, ritengono di dover Ringraziare tutti gli Enti e tutte le associazioni che hanno programmato ed effettuato iniziative per ricordare il 70° anniversario delle stragi nazifasciste e la Liberazione della Provincia di Pistoia.

Lo scorso 26 ottobre, nel convegno che organizzammo per il 70° anniversario de "La lunga estate del 1943" avevamo sollecitato enti ed associazioni a ricordare degnamente i fatti del 1944.

I risultati sono stati positivi, oltre ogni più rosea previsione, e il fatto più importante è stato che anche l'opinione pubblica ha risposto con una partecipazione impensabile (vedi per es. Montecatini - Margine Coperta a cui ho assistito direttamente, ma anche a Pistoia e a Pescia mi dicono che il risultato è stato molto interessante, anche grazie alle iniziative messe in campo).

Questo convegno di studi e la mostra che si aprirà domenica hanno visto un importante contributo e il sostegno determinante dei volontari dell'I.S.R.Pt., del Suo Presidente e del suo staff, Direttrice Dr.ssa Michela Innocenti in primis. Anche alcuni soci dell'A.N.P.I. hanno dato una mano. Desideriamo ringraziarli tutti.

Un ringraziamento veramente sentito va ai relatori. Dovremo saper utilizzare anche per il lavoro successivo al convegno i contributi dei Proff. Universitari sui tre temi presentati questa mattina (Mario Rossi, Bruna Bocchini e Patrizia Gabrielli).

Per quanto riguarda il Prof. Marco Palla crediamo che non ci siano parole per significare il nostro doveroso riconoscimento di gratitudine.

La nostra Associazione coglie anche questa occasione per ribadire la propria posizione di collaborazione costruttiva nei confronti di tutte le Istituzioni democratiche,

verso le quali cerchiamo di essere portatori di stimoli e sollecitazioni, e, qualche volta, anche di critica (vedi, per esempio, nostra posizione sulla riforma del Senato), per il loro impegno verso i temi della Resistenza e della Liberazione dell'Italia dal Nazifascismo.

Siamo preoccupati, lo diciamo apertamente, del fatto che dai prossimi giorni alcuni cambiamenti istituzionali ci faranno mancare un Presidio Democratico importantissimo che nel corso degli anni ha sempre lavorato e contribuito a sostenere le iniziative dell'I.S.R.Pt. e dell'A.N.P.I. Mi riferisco all'Ente Provincia, fino ad oggi rappresentata dalla Dr.ssa Federica Fratoni e dai suoi collaboratori Assessori e Funzionari.

Ci auguriamo che i nuovi assetti istituzionali sapranno mantenere i medesimi livelli di attenzione e di sostegno ai temi che stanno a cuore ai cittadini che desiderano vedere ancora funzionanti ed estesi i valori che, con il sacrificio ed il sangue di tanti italiani, portarono alla conquista della Repubblica e della Carta Costituzionale.

Abbiamo colto con soddisfazione l'intervento pronunciato dal Sindaco di Pistoia, Dr. Samuele Bertinelli, in occasione della commemorazione del 70° della Liberazione di Pistoia, là dove ha auspicato, fra l'altro, nuove e più approfondite ricerche storiche (...una severa, laica, e forse anche spregiudicata, ricerca storica, per una storia organica della Resistenza pistoiese ...).

Tale intervento, crediamo, debba trovare negli organismi dirigenti dell'Istituto e dell'A.N.P.I un'adeguata considerazione, una riflessione rinnovata sui compiti e gli obiettivi da raggiungere.

Da parte nostra siamo disponibili a dare il nostro contributo nelle forme possibili.

Le iniziative in campo, ad oggi, sono diverse. Casomai non riusciamo a vedere, fino ad oggi, un filo conduttore in grado di poterle ricondurre ad unità di intenti. Vorremo evitare che, così come purtroppo sta avvenendo nella società italiana, la competizione fine a sé stessa, prevalga sul rigore e sui temi delle ricerche. Noi auspichiamo che tutte le energie e le potenzialità esistenti possano convergere all'interno di una sorta di "missione" culturale e formativa in favore delle giovani generazioni e dello sviluppo di un modello di cittadinanza attiva.

L'I.S.R.Pt, con la collaborazione anche degli altri istituti toscani e l'I.S.R.T, dovrebbero cercare la collaborazione, non solo con la Regione Toscana che fino ad oggi ha mantenuto un livello di sostegno idoneo a mantenere in vita questi istituti, ma con tutti gli Enti Locali. EE.LL. sempre più alla ricerca di finanziamenti, sempre più oberati di nuovi compiti, ma che dovrebbero anche pensare a mantenere aperte le porte ad una cultura della memoria e delle origini della nostra democrazia. Al Sindaco Bertinelli, che si è dimostrato da sempre sensibile a questi temi, chiediamo un intervento politico nei confronti dell'A.N.C.I., un sostegno alle proposte di sensibilizzazione che anche gli

Istituti, I.S.R.T. in testa, dovrebbero avanzare nei confronti di questa Associazione che su questo versante ci è apparsa negli ultimi anni non più all'altezza che la situazione richiederebbe.

Gli EE. LL. possono contribuire, anche con iniziative poco onerose, ad elevare il livello di coscienza civica dei loro cittadini, a partire dalle scuole di ogni ordine e grado.

L'A.N.P.I. ha sottoscritto lo scorso 24 luglio un protocollo con il Ministero della Pubblica istruzione (Miur) "per promuovere la Costituzione e lo studio della Resistenza nelle scuole". Dovremo saper utilizzare questo strumento e siamo disponibili ad applicarlo insieme alle Istituzioni e alle associazioni che vorranno lavorare in sintonia con le scuole e con l'A.N.P.I.

Non vogliamo togliere altro tempo prezioso al convegno

Ringraziando per la partecipazione, auguriamo buon lavoro ai relatori e ai partecipanti.

Aldo Bartoli – Segretario C.P. A.N.P.I. Pistoia.

Pistoia, li 11 settembre 2014.

La conflittualità sociale nel secondo dopoguerra 1944-1947

DI

STEFANO BARTOLINI

Quelli che presento oggi sono i risultati iniziali di una ricerca ancora in corso, che per la prima volta vengono esposti pubblicamente. Si tratta di un lavoro che intende ricostruire ed analizzare la storia degli anni della transizione, immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, dal particolare punto di vista della dinamica della conflittualità sociale. E' un campo non ancora indagato dalla storiografia locale, in cui si confrontano una molteplicità di attori: lo Stato, l'Associazione degli industriali (Assoindustria), la Confederazione italiana degli agricoltori (Confida), la CGIL con le sue federazioni di categoria e le sue Camere del Lavoro (CDL), i comuni e i sindaci, una pluralità di associazioni economiche o politiche, i partiti, il CLN – anche se in un ruolo marginale – e la popolazione, con tutte le sue articolazioni di classe e di ceto.

Prima di entrare nel merito, vorrei però descrivere le fonti che ho utilizzato, anche per premettere un'avvertenza. Innanzitutto c'è da segnalare una difficoltà nel reperire materiale d'archivio sul periodo preso in esame. Le fonti sindacali locali per quegli anni sono frammentarie e lo stesso vale per quelle dei partiti. L'archivio della Camera del Lavoro di Pistoia, ad esempio, comincia ad avere una sistematicità e coerenza a partire dal 1949-50. Anche le fonti del CLN, seppur complete, registrano saltuariamente i dati relativi alla conflittualità sociale e solo quando essi vengono ad incontrare le attività del CLN stesso. Altre fonti, quale quelle delle organizzazioni datoriali o del variegato mondo associazionistico, non sono ad oggi disponibili per quanto mi è dato di sapere o, laddove lo sono, come nel caso dell'ANPI, non presentano documenti utili ai fini di questo lavoro. La ricerca è quindi stata portata avanti principalmente su fonti di parte statale, non reperibili a Pistoia ma accessibili a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fondo del Ministero degli Interni. Qui troviamo preziose relazioni, informative e corrispondenze che provengono dalle strutture dello Stato presenti sul territorio – la Prefettura, la Questura, i numerosi presidi dei Carabinieri – che permettono di ripercorrere con grande puntualità cronologica gli eventi che ci interessano. Ovviamente non si tratta di fonti neutrali, sono di parte come tutte le altre, essendo

prodotte da uno degli attori in campo, lo Stato, che a sua volta si divide in una pluralità di protagonisti in rapporto dialettico tra loro. Rappresentano dunque il particolare punto di vista delle diverse strutture statali, portatrici di una propria cultura dell'ordine pubblico e di letture parziali della conflittualità sociale. Infine, ho volutamente scelto di evitare una raccolta sistematica di storie orali in questa fase, dato che in mancanza di una solida ricostruzione evenemenziale dei fatti dell'epoca una sola ricerca di storia orale avrebbe corso il rischio di non saper distinguere tra la fattualità storica e quello che invece è stato elaborato nel corso dei decenni dalla memoria.

Vorrei inoltre citare alcune opere, fondamentali per contestualizzare quegli anni, a cui ho attinto. Sul piano locale il riferimento obbligato da cui partire resta a tutt'oggi il libretto *Movimento operaio e sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-1948*, a cura della Camera Confederale del Lavoro di Pistoia, del 1978. Su scala nazionale invece, tra le tante opere consultate, ne vorrei qui ricordare almeno tre, due delle quali relative all'Emilia Romagna ma che assumono una portata ben più ampia nell'impianto storiografico: *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, di Lorenzo Bertucelli, edito nel 2012; *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, a cura di Luca Baldissara, del 2006; Infine un lavoro di grande utilità, perché analizza il comportamento dello Stato e delle sue forze dell'ordine, quale quello di Donatella Della Porta e Herbert Reiter, *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai "No global"*, del 2003.

Come dicevo, l'oggetto della ricerca è cercare di vedere come la conflittualità sociale, immediatamente successiva alla Liberazione, si dipana e cambia nel corso del tempo, approfittando del ristabilirsi delle minime regole di vita democratica. Cercherò al tempo stesso di fornire alcune chiavi di lettura, per analizzare i risvolti che queste dinamiche comportano sul piano politico e sindacale. Inoltre, l'analisi della conflittualità sociale e del suo governo ci consente anche di approfondire la nostra conoscenza per quanto attiene il ristabilirsi di un primo sistema di relazioni industriali triangolare, Stato-imprese-sindacato, nella seconda metà degli anni '40, prima del dispiegarsi – a partire dal 1948 – della politica della “democrazia protetta” di De Gasperi, che, seppur inserita nello scenario della Guerra fredda, aveva a disposizione ampi margini di manovra dentro ai quali furono compiute scelte di chiusura verso le istanze provenienti dalla società, che vedremo affacciarsi verso la fine della mia relazione.

Il primo dato che balza agli occhi è un progressivo inasprimento della conflittualità con l'andare del tempo, che – per quanto riguarda le azioni provenienti dai ceti popolari – corrisponde anche ad una sua riconduzione all'interno delle strutture organizzative del movimento dei lavoratori. I problemi che il territorio si trovava ad affrontare non trovano soluzione – anche per mancati interventi a livello centrale, governativo – concentrandosi principalmente su tre elementi critici: La disoccupazione; Le disponibilità alimentari; L'inflazione.

Nonostante i pesanti bombardamenti subiti dal capoluogo e da paesi come Pi-teccio, uniti ai cannoneggiamenti e alle distruzioni del passaggio del fronte, il proble-ma abitativo non sembra il più urgente a guerra terminata. Un gran numero di alloggi erano stati danneggiati o distrutti ma, almeno dal punto di vista delle autorità statali, questo non dava vita a manifestazioni e proteste significative e degne di essere regi-strate. La contrattazione tra associazioni datoriali e sindacato, unitario in questa fase, non sembrano anch'esse destare grandi preoccupazioni fino al 1947, se non quando non si arriva a scioperi o serrate. Sarà solo nella fase finale che anche questo aspetto verrà investito da un'inasprimento dei rapporti, seguendo quanto avviene del resto in tutto il Paese. Le autorità monitorano comunque sempre con grande attenzione quanto avviene sul territorio, fornendo le proprie valutazioni. Sono la fame, la disoccupazione e il caro-vita ad essere al centro delle preoccupazioni dei prefetti, perché foriere di tensioni e di possibili esplosioni di contestazioni incontrollate, oltre che alimentatrici di una mobilitazione del basso che ravviva le fiamme di tutta la dinamica della con-flittualità sociale. I tre problemi combinati colpiscono il complesso della popolazione. Il caro-vita e il problema alimentare spingono alla mobilitazione anche i lavoratori oc-cupati, i ceti medi ed impiegatizi, ponendo una saldatura tra le loro proteste e quelle dei disoccupati. Il problema alimentare a sua volta mette in crisi le famiglie e sollecita un'attivismo anche delle donne non occupate. La precarietà poi contraddistingue lo scenario economico, con il rischio di perdere il lavoro che incombe su tutte le fasce produttive, mentre la ricostruzione è ferma al palo (il Piano Marshall viene avviato nella seconda metà del 1947).

La disoccupazione entra infatti in una *trend* ascensionale, duplicando nel giro di un anno, tra l'agosto del 1945 e quello del 1946. Vediamo alcuni dati provinciali tratti dalle relazioni dei prefetti. La prima rilevazione disponibile è del luglio 1945. I disoc-cupati raggiungono una quota rilevante, compresa tra gli 8.500 e gli 8.700. Ad agosto c'è una lieve flessione, dovuta con tutta probabilità alla possibilità di lavori stagionali nell'agricoltura, attestandosi a 6.740. Da settembre riprende a crescere, con 7.500 unità. Superato il primo inverno del dopoguerra, ad aprile del 1946 i disoccupati sono per la Prefettura circa diecimila, ma si segnala che la CDL ne denuncia ventiquattromila. A giugno sono sempre più di novemila. A Luglio 11.778, Ad agosto 12.438, A settembre 12.182. A ottobre 12.225, nonostante l'inizio dei lavori pubblici. A novembre ancora su-perano i dodicimila. Nel dicembre 1947 la CDL ne conta almeno trentamila. La disoc-cupazione come vediamo tende ad aumentare lungo la linea cronologica e si assesta intorno alle dodicimila unità certificate.

Al tempo stesso il caro-vita raggiunge ritmi da record, spingendo la quota di po-polazione attiva occupata a contrattate di continuo orari e salari e i sindacati a chiedere la calmierazione dei prezzi. Nell'ottobre del 1945 il Prefetto Ales lamentava un'infla-zione che annullava tutti gli aumenti salariali. Nel luglio del '46 l'inflazione era arriva-

ta a percentuali esorbitanti, nell'ordine del 30/40%, attaccando duramente i ceti medi e impiegatizi, mentre si iniziavano a vedere segnali preoccupanti di accaparramento delle merci. Il 17 settembre a Pistoia si svolgeva una manifestazione organizzata, con circa tremila lavoratori, per chiedere l'istituzione di un calmiera sui prezzi e di un ente comunale per il consumo. Il calmiera però, in una situazione del genere, per il Prefetto era una misura necessaria ma rischiosa, provocando la scomparsa di alcuni prodotti, come burro, uova e fagioli, che prendono la strada del mercato nero e rinfocolano la questione degli approvvigionamenti alimentari. Il 20 dicembre la CDL di Pescia votava un Ordine del giorno contro il caro prezzi, che il Prefetto Mazzolani dispose, riconoscendo che ormai il costo della vita aveva raggiunto limiti sproporzionati rispetto alle possibilità dei lavoratori e dei ceti medi. Ancora a marzo del '47 l'inflazione non accennava a fermarsi. Per far fronte alla situazione, ad aprile il Comitato prezzi adottava riduzioni per i beni non razionati nella misura dal 10 al 20% per gli alimenti e del 15% per l'abbigliamento. Misure che non impedivano a maggio una dimostrazione di 200 donne a San Marcello contro il caro vita e per chiedere la distribuzione di minestra. Il 1 settembre la CDL di Pescia votava nuovamente un Ordine del giorno contro il caro vita. I problemi finanziari arrivarono a toccare la San Giorgio, dove vennero addirittura a mancare i soldi per pagare gli stipendi dei 2.500 lavoratori. In quell'occasione, il commento del nuovo Prefetto, Festa, che attribuiva l'agitazione tra i lavoratori equamente al problema del caro vita ed alla propaganda comunista, è esplicativo del suo diverso approccio rispetto ai predecessori e del mutato clima politico nazionale con l'estromissione delle sinistre dal governo nel maggio del 1947.

Ma fu il problema alimentare il primo a dar vita a dimostrazioni. Già il 16 ottobre del 1944, a poco più di un mese dalla Liberazione di Pistoia e con il fronte ancora attestato sulla Linea Gotica, si svolgeva nel capoluogo una manifestazione di un centinaio di donne con in braccio i loro bambini. Si recano in Comune, in Prefettura e all'Amministrazione Militare Alleata al grido di «*Abbiamo fame vogliamo pane*». Il Prefetto e l'AMG assicurano l'aumento della razione che in quel momento è a 100 gr. Poco più di un anno dopo, il 1946 si apriva con una nuova manifestazione di donne, questa volta a San Marcello, sempre per il problema alimentare, essendo stata sospesa la razione di pasta dal Commissariato all'alimentazione, ripetuta poi il 2 febbraio con la partecipazione di 500 "popolane". Il 13 marzo la protesta riesplodeva a Pistoia, coniugando le richieste di alimenti e di lavoro. 300 donne reclamano pasta, zucchero e olio. Il corteo viene raggiunto da 200 disoccupati, e così ingrossato si reca ai magazzini del Consorzio agrario. Due giorni dopo, a Pescia, una manifestazione analoga di 500 donne porta agli stessi esiti. In entrambi i casi avvengono piccole esportazioni, che nel caso di Pescia vengono indirizzate verso la cooperativa del popolo per la distribuzione. Il Prefetto Mazzolani nella sua relazione non a caso parla di disagio economico e di penuria dei generi alimentari che ha portato anche a una diminuzione delle razioni.

Con tutta evidenza, la popolazione non è in grado di assorbire queste misure. Il Prefetto cita anche altre manifestazioni di donne per gli alimenti, a Bonelle e a Cutigliano. Queste manifestazioni erano sostenute dall'Unione Donne Italiane (UDI), la quale però addebitava i tentativi di saccheggio a infiltrati. Dalla relazione del Prefetto non si riesce a comprendere bene quanto la stessa UDI organizzi e diriga queste manifestazioni o se si inserisca in un secondo tempo per prendere la direzioni di proteste nate fuori dall'organizzazione.

A maggio i disagi economici e alimentari non accennavano a cessare, anzi i magazzini avevano scorte per pochi giorni e si chiedevano interventi governativi. A dicembre addirittura il pastificio Maltagliati di Margine Coperta e quello Giaccai di Pescia erano costretti a sospendere la produzione per mancanza di farine. Ancora nel settembre del 1947 una manifestazione di segno prettamente politico, per protestare contro alcune provocazioni neofasciste avvenute al Nord e in Sicilia, si trasformava, contro le intenzioni degli organizzatori, in una protesta per chiedere gli alimenti e si indirizzava contro le ACLI, accusate di accaparrare pacchi alimentari, a dimostrazione di quanto fosse la stessa situazione di incertezza e penuria a mantenere vivo il fuoco dell'agitazione al di là degli orientamenti dei dirigenti sindacali e dei partiti. A novembre gli operai della San Giorgio che minacciarono uno sciopero per la mancata distribuzione dell'olio. Festa, in questo caso in maniera più neutrale rispetto al suo stile, ammetteva che effettivamente la popolazione era da ottobre che non riceveva grassi.

Queste tensioni avvenivano in particolare nella fascia di popolazione urbanizzata. Pistoia, Pescia, Montecatini e tanti altri paesi, anche di piccole dimensioni, sono i luoghi dei conflitti. In particolare è sulla montagna che la situazione si fece più tesa e conflittuale – come vedremo più avanti – con una serie di vertenze intorno alla SMI e alle cartiere de La Lima che segnarono l'epoca. Ma la situazione non è tranquilla nemmeno nelle campagne.

Il mondo mezzadrile era in fermento per motivi diversi ed indipendenti. La lotta per la modifica dei patti agrari riespose per la terza volta nel '900, e questa volta intravedendo buone probabilità di successo, che si sommavano alle speranze millenaristiche di liberazione e cambiamento. Nelle campagne mezzadrili il problema alimentare e la disoccupazione si facevano sentire meno, i contadini erano occupati nei "loro" campi e producevano in gran parte alimenti, dentro ad un'economia scarsamente monetizzata su cui influiva relativamente l'inflazione. Vivevano però in contesti di grande miseria materiale ed erano determinati a migliorare il proprio livello di vita, in un momento in cui le condizioni erano favorevoli e il padronato agrario – tra i più compromessi con il regime fascista – sulla difensiva. Non fu estranea a questa mobilitazione l'idea di riuscire, finalmente, a conquistare la proprietà della terra. Tra il mondo urbano e le campagne il rischio di una spaccatura era reale e venne evitato perché sul piano gene-

rale la linea sindacale si posizionò, oltre che sulla solidarietà interclassista, su richieste che permettevano di unificare le lotte: investimenti dei proprietari per migliorie fondiare in cui occupare i disoccupati e un maggiore, se non unico, apporto padronale alle derrate alimentari per gli ammassi. Sono direttive che vengono recepite dai contadini. Dall'archivio della Federmezzadri si ricava che le campagne furono tra i primi luoghi che videro la ricostituzione di un'organizzazione sindacale a tutti gli effetti, con le prime leghe già costituite nel 1945 e con una presenza capillare sul territorio.

La conflittualità delle campagne mezzadrili di norma non arrivava nei paesi limitrofi, nelle aree "urbane", ma si esplicava spesso all'interno dei poderi, nelle fattorie, nelle aie durante la trebbiatura, ed a meno che i proprietari non chiedessero l'intervento della forza pubblica – eventualità che non avvenne mai durante il periodo esaminato – non lasciava tracce nella documentazione. Tuttavia alcuni eventi di maggior rilievo riescono a lasciare il segno.

Il 9 luglio del 1946 la Federterra proclamava uno sciopero della trebbiatura per il giorno successivo con l'obiettivo di far applicare il Lodo De Gasperi. Il Lodo prevedeva una modificazione della quota di riparto nella misura del 53% a favore dei mezzadri e con un restante 4% della quota di spettanza padronale da investire in opere di miglioramento e modernizzazione, che avrebbero avuto anche il pregio di impiegare una parte di lavoratori disoccupati. I proprietari, organizzati nella Confida, si dimostrarono però recalcitranti e cercavano con ogni mezzo di evitare sia la nuova quota di riparto sia di investire nelle migliorie. Il 7 agosto il fronte dei mezzadri si saldava con quello dei disoccupati, dentro a una mobilitazione organizzata dalla CGIL che impattava su più aree in maniera coordinata e contemporanea, con manifestazioni organizzate a Monsummano, Pieve a Nievole, Larciano e Lamporecchio. Qualche mese dopo ad occupare la scena fu invece una delle classiche forme della *jacquerie* contadina. Il 23 novembre circa 600 contadini si recavano ai frantoi di Montecatini, Monsummano e Pieve a Nievole dove incendivano i registri, mentre la Federterra tentava di convincere gli stessi a portare l'olio all'ammasso, anche tenendo conto del grave contesto alimentare della provincia. La protesta terminò con 13 arresti. Come vediamo, anche laddove la presa sindacale era più forte esistevano sacche di tensione, momenti in cui la situazione era fuori controllo e la mobilitazione prendeva strade proprie, fuori dal percorso indicato dal sindacato. Tant'è che il 18 dicembre la Federterra riaffermò la direzione sul movimento contadino con una manifestazione per chiedere l'applicazione del Lodo, la consegna agli ammassi dell'olio – da effettuarsi prelevandolo in gran parte sulla quota di spettanza padronale – e paghe per i braccianti equiparate ai lavoratori dell'industria. L'animosità nel movimento dei mezzadri era comunque alta e alcuni contadini arrivarono a minacciare il segretario della Confagricoltura.

Ma era dal fronte dei disoccupati che arrivavano le tensioni maggiori. Le proteste dei disoccupati furono portatrici di una carica di disperazione che preoccupava tanto

gli apparati dello Stato quanto le associazioni padronali e sindacali, seppur per motivi diversi che possiamo già cogliere descrivendo le dimostrazioni. Nel dicembre del '45 la siccità provocava una diminuzione della produzione di energia elettrica che determinava la sospensione della produzione industriale per 11 giorni, che vennero scaglionati per diminuirne l'impatto sull'occupazione. Il 16 maggio del 1945 si svolse invece una manifestazione che evidenziava come si stesse riproponendo lo stesso problema del primo dopoguerra in merito alla presenza delle donne nelle fabbriche. A Pistoia 150 disoccupati inscenarono un corteo chiedendo pane e lavoro e l'allontanamento delle donne dalle fabbriche per liberare posti per gli uomini. Un problema delicatissimo per il sindacato, che rischiava di vedere crescere una spaccatura sulla linea del *gender* negli ambienti lavorativi e sociali nonché l'annullamento degli sforzi che stava compiendo, anche al proprio interno, in direzione di una emancipazione femminile. Dal luglio 1945 iniziamo a trovare le relazioni mensili prefettizie, e quindi riusciamo a seguire con più puntualità quanto avviene. Il 19 una manifestazione organizzata dalla CDL in favore dei disoccupati, con circa tremila partecipanti, si concludeva con un comizio dei tre segretari della CGIL: il comunista Valdesi, il democristiano Bianchi e il socialista Morandi. Alla SMI scioperavano in duemila per solidarietà. Anche a Montale si svolgeva una manifestazione, mentre a Ponte Buggianese ci fu uno sciopero durante il quale i Carabinieri effettuarono una denuncia nei confronti di un individuo, apparentemente senza nessun legame né con il sindacato né con i partiti, che minacciava gli impiegati comunali per indurli a scioperare. Come vediamo, è presente un'attivismo fuori dalle organizzazioni dei lavoratori che pone alle stesse la questione di come rapportarsi. Al tempo stesso, in quel periodo, la Federterra e l'Ufficio del lavoro collaboravano fattivamente per favorire l'assorbimento della manodopera, segno di un clima di dialogo tra gli apparati dello Stato e il sindacato unitario.

A febbraio del 1946 a Montecatini si svolgeva una manifestazione di 200 disoccupati, in seguito a una riunione in CDL, ed il Comune promise l'inizio di lavori pubblici per alleviare la situazione di disagio. Invece a Pescia, il 14, gli animi si inasprirono. I disoccupati intendevano occupare le fabbriche e vennero convinti a desistere solo dopo un incontro conciliativo in Comune a cui parteciparono, oltre alla CDL, l'Ufficio di collocamento, gli industriali, l'ANPI e l'Associazione dei reduci. Ma l'evento più rischioso di quel mese avvenne a La Lima lo stesso giorno. Un centinaio di disoccupati entrò nella cartiera occupandola e chiedendo l'assunzione di 50 senza lavoro. Venivano convinti ad uscire solo dopo che la promessa di una trattativa attraverso la CDL, che dopo due giorni portò ad un accordo per 54 assunzioni, tra le quali rientrarono 14 donne. Lo sforzo per evitare spaccature all'interno dei ceti popolari era una costante dell'azione sindacale da un lato, mentre dall'altro si esplicava un'attività di tipo "concertativo" che prevedeva una ricerca di mediazioni, di dialogo, una messa a punto di relazioni industriali avanzate che consentisse di governare la situazione evitando le

tensioni maggiori e ottenendo quanti più risultati possibili. Il nodo restava il mancato inizio della ricostruzione, lamentato da tutti gli attori. Anche le forze dell'ordine e gli apparati prefettizi, preoccupati soprattutto per i gravi pericoli a cui veniva sottoposto l'ordine pubblico, si dimostrarono fino al 1947/48 conciliativi e apprezzarono la possibilità di arrivare a delle soluzioni attraverso la trattativa tra le parti senza ricorrere all'uso della forza.

Tuttavia, tra aprile e maggio del 1946 la disoccupazione continuava a salire, anche se i dati della CDL sono più allarmanti di quelli dell'Ufficio del lavoro, che comunque parlava di diecimila unità. A giugno la disoccupazione aumentava di nuovo. Solo nella zona montana si registravano duemila persone in cerca di lavoro, tant'è che il 17 del mese ci fu un nuovo tentativo di invasione della cartiera a La Lima, fermato dall'intervento coordinato di mediazione di CDL e Carabinieri. Il 22 giugno era Montecatini a vedere una protesta fuori dai canali organizzativi sindacali. Inizia infatti uno sciopero generale cittadino, a cui la CDL era contraria, contro la chiusura del Casinò, che presumibilmente avrebbe aggravato il problema della disoccupazione. I negozi abbassarono le saracinesche per due ore e circa tremila persone parteciparono a un corteo. Due giorni dopo, di nuovo in montagna, da San Marcello e Piteglio 400 disoccupati si recavano prima presso il Comune di San Marcello e poi alla CDL del luogo, chiedendo soluzioni per avere un lavoro che li mettesse in condizione di sfamare le proprie famiglie. Il 1 luglio ancora 500 disoccupati di San Marcello e Piteglio dettero vita ad una dimostrazione dove facevano presente al Comune e alla CDL che avrebbero occupato le fabbriche qualora non fossero stati presi urgenti provvedimenti in loro favore. L'8 luglio una rappresentanza dei disoccupati, insieme ai sindacalisti della CDL, tentò una trattativa con la SMI, che però fallì, mentre un'altra delegazione si presentava alla cartiera della Lima. Da Firenze vennero questa volta inviati 50 carabinieri di rinforzo per presidiare la SMI, temendo un'occupazione. Intanto il sindacato organizzava la solidarietà. Il 10 gli operai impiegati nello stabilimento devolvevano la paga di una giornata lavorativa ai disoccupati in lotta. Anche se impegnata nell'opera di mediazione, la CGIL non poteva venir meno al suo ruolo rivendicativo e cercava di riportare le lotte dei disoccupati all'interno di una piattaforma rivendicativa e di tenere uniti i ceti popolari. Il tentativo di trattativa con la SMI appena descritto e la mobilitazione di solidarietà delle maestranze della fabbrica andavano in questa direzione.

In una situazione del genere, non stupisce se a luglio i Carabinieri segnalavano rischi nella zona di Pescia, confermati dalla CDL, dove altri mille disoccupati, che abbiamo già visto mobilitarsi nei mesi precedenti, si stavano organizzando per imporre la loro assunzione alle aziende. Quello semmai che ci suona come "strano", è che è indice non solo della gravità della situazione ma anche di come tutti i giochi fossero ancora aperti nel 1946, è che sono proprio i Carabinieri a indicare come adatte a una soluzione dei problemi le proposte per la ricostruzione fatte dalla Camera del Lavoro.

Frattanto, in montagna la situazione si aggravava e radicalizzava, divenendo emergenziale, con gli alimentari che erano più in grado di accordare il credito ai senza lavoro. Il 22 un'altra manifestazione dei disoccupati della montagna si recava in Prefettura a presentare le proprie istanze. Il 29 agosto a Pontepetri e a La Lima iniziavano i blocchi stradali dei disoccupati, che riuscivano a fermare il proprietario della SMI, Orlando, invisibile alla popolazione per i suoi trascorsi con il regime fascista e fautore di una linea intransigente nei confronti delle rivendicazioni sindacali. Lì si intimarono assunzioni. Orlando, alle strette, promise l'assunzione di 45 reduci, più di altri 16 lavoratori da impiegare però in Svizzera, e propose di donare ottocentomila lire al Comune di San Marcello per avviare alcuni lavori pubblici. Frattanto la CDL, il Prefetto, il Sindaco di San Marcello e i Carabinieri trattavano per far togliere i blocchi. Anche dal punto di vista degli industriali, il permanere di un simile livello di tensioni era controproducente e non solo per i rischi immediati a cui potevano essere sottoposti. La mancata ricostruzione significava anche mancati guadagni, e poi un'instabilità del genere non favoriva il regolarizzarsi dei rapporti all'interno delle fabbriche e la stabilità della produzione, spingendo anzi verso un clima di mobilitazione permanente dei ceti popolari, ovviamente mal visto dai ceti padronali. Fino al 1947, se si eccettua Orlando, la linea dell'Assoindustria restò comunque orientata alla conciliazione, anche in conseguenza dei rapporti di forza sfavorevoli, e muterà solo dopo il maggio '47.

Con l'andare del tempo le cose avviano a modificarsi. Il tentativo di gestire la radicalizzazione faceva sorgere le prime polemiche tra la CGIL e l'Ufficio del lavoro. Infatti tornava di nuovo al centro dell'attività sindacale il fronte del collocamento, che avrebbe dovuto essere gestito dall'Ufficio del lavoro ma che le varie CDL del territorio iniziarono a esercitare anche autonomamente.

Nel novembre del '46 prese poi l'avvio il triste fenomeno dell'emigrazione del secondo dopoguerra, con l'invio dei primi 120 operai della montagna in Svizzera. Intanto a ottobre venivano finalmente avviati i lavori pubblici di ricostruzione della Portrettana, ma tra numerose difficoltà e mal finanziati. Tant'è che il 7 novembre c'era già un primo sciopero di 1.200 operai dei cantieri ferroviari per richiedere un aumento sugli straordinari e sul lavoro notturno, sui quali si trovò presto un accordo. A più di due anni dalla Liberazione del pistoiese, la situazione non solo non accennava a migliorare ma andava peggiorando. La manifattura Cavallucci di Pescia procedeva con dei licenziamenti, e i lavoratori ospedalieri scendevano in sciopero. Il 20 dicembre infine la fornitura di energia elettrica si interrompeva alla San Giorgio, la più importante industria della zona, bloccando la produzione. Una manifestazione di un migliaio di operai si recava in Prefettura provocando lievi scontri. Il Prefetto Mazzolani si dimostrava preoccupato.

Ancora nel marzo del '47 i disoccupati di Sambuca entravano in agitazione per il sussidio, ed alla fine dell'anno permanevano le difficoltà e continuavano le mobi-

litazioni. A Larciano gli operai della saggina chiesero l'assunzione dei disoccupati più disagiati – che avrebbero dovuto sostituire i meno bisognosi secondo questa piattaforma inusuale -, mentre Festa a novembre segnalava la presenza di almeno 800 capifamiglia disoccupati in montagna, con i lavori pubblici fermi o per il maltempo o per mancanza di fondi, ed i licenziamenti che avanzavano.

E' dentro a questo contesto, ed a partire dalle proteste dei disoccupati per l'avvio della ricostruzione, che maturano le condizioni per il primo sciopero generale provinciale. Ai primi di gennaio Mazzolani chiedeva al Ministero dei lavori pubblici i finanziamenti per iniziare i lavori, promessi ma fermi per motivi burocratici, sottolineando che i disoccupati di San Marcello erano «*ridotti alla fame*» e che il rischio di nuove agitazioni, con gravi turbamenti dell'ordine pubblico, era alto.

Tuttavia, la situazione quel mese peggiorò ulteriormente. Tra il 9 e il 10 la fornitura di elettricità si interrompeva in quasi tutte le industrie della provincia, lasciando fermi più di ottomila lavoratori. Il 20 la protesta esplodeva a Campotizzoro. I disoccupati occupavano gli uffici telegrafici e anonari, chiedendo lavori pubblici, l'assorbimento di una parte di loro alla SMI, la riduzione dei prezzi, il pagamento del Premio Repubblica, un sussidio straordinario e la distribuzione di pasta. Gli operai della SMI entrarono in sciopero di solidarietà per un'ora, chiedendo la riduzione di orario da 48 a 44 ore settimanali per permettere nuove assunzioni. I disoccupati a quel punto bloccarono anche la strada statale, desistendo solo dopo una mediazione portata avanti dai Carabinieri, dai rappresentanti della CDL e dalla Prefettura. In montagna si era intanto formato un Comitato pro-agitazione che intendeva proclamare lo sciopero. Il Questore si recava a Firenze per convincere Orlando ad assumere alcuni disoccupati, il quale però rifiutava sia l'assunzione sia la successiva proposta prefettizia di partecipare a un tavolo di trattativa. Il Comitato intanto proclamava l'intenzione di riprendere l'azione entro tre giorni in mancanza di risultati.

A quel punto la Camera del Lavoro si assunse, tra il 23 e il 24, la direzione dell'agitazione, che si stava trasformando anche in un braccio di ferro con la direzione della SMI. Venne presentato al Prefetto un piano, elaborato insieme al Comitato, per l'assorbimento di 350 disoccupati, 150 direttamente alla SMI e 200 presso un'azienda agricola collegata.

In montagna erano in agitazione circa duemila lavoratori, tra disoccupati e maestranze SMI, a cui si aggiunsero altri 500 operai delle Cartiere Cini a La Lima. Dal 25 gli operai della San Giorgio entravano in sciopero bianco. Dal 24 i negozi in montagna erano chiusi. Tutte le trattative restavano ferme per il rifiuto intransigente di Orlando di sedere al tavolo, nonostante gli sforzi di Mazzolani. Il 27 lo sciopero bianco venne esteso a tutta la provincia e il 28 gennaio la CGIL proclamava lo sciopero generale, con una piattaforma rivendicativa ad ampio raggio: Indennità mensa; Miglioramenti salariali; Premio Repubblica per le lavoranti a domicilio; Applicazione dell'accordo na-

zionale per gli operai artigiani; Miglioramenti salariali; Assegni di famiglia; Gratifiche natalizie ai lavoratori agricoli; Applicazione Lodo De Gasperi; Miglioramenti ai pensionati; Ribasso generi largo consumo e tesseramento; Distribuzione normale generi alimentari; Provvedimenti contro il mercato nero; Risoluzione problema dell'energia elettrica.

In provincia si fermava tutto ad eccezione dei negozi alimentari e dei servizi di pubblica utilità. L'Associazione degli industriali accettava di sedersi al tavolo, ma la trattativa si preannunciava difficile. Alle strette, la SMI accettava l'assunzione di un centinaio di disoccupati. Tuttavia l'Assoindustria subordinava la discussione di tutti i punti alla cessazione dello sciopero, cosa che la CGIL rifiutò. A quel punto nelle trattative si inserirono anche il Sindaco di Pistoia, il segretario nazionale della FIOM e la CDL di Firenze. L'accordo venne raggiunto il 30 e prevedeva l'assunzione da parte della SMI di 50 lavoratori e l'avviamento al lavoro in Svizzera per altrettanti, insieme ad un sussidio. L'Assoindustria si impegnava a collocarne altri 120 e a proseguire le trattative sugli altri punti, conclusesi poi in sede regionale con un nulla di fatto. Alla San Giorgio tuttavia alcuni operai intendevano continuare lo sciopero per protestare contro l'accordo, convinti a desistere da Valdesi. Il 31 infine arrivava un altro risultato dal versante statale, con l'estensione del sussidio di disoccupazione a tutte le categorie industriali, ai braccianti e ai lavoratori edili.

L'esito dello sciopero fu però incerto. Da una parte segnava un primo e palpabile successo della linea intransigente di Orlando, seppur in sordina, ma che acquistava progressivamente spazi e simpatie. Dall'altra la CDL incassò alcuni risultati, sia economici che politici, necessari dopo lunghi mesi di tensioni e di mobilitazioni, ma piuttosto miseri rispetto alle richieste ed ai rischi presi. Spinta dall'agitazione dei disoccupati e probabilmente dall'entusiasmo dei militanti comunisti, la CDL usciva dallo sciopero con l'amaro in bocca e con uno strascico pesante al suo interno. Per la prima volta venne alla luce pubblicamente un dissidio tra la componente comunista, guidata da Valdesi, e quella democristiana di Turco, seppur ad acque ormai calme. L'esponente DC considerava lo sciopero in montagna mal impostato ed espresse riserve anche sulla costruzione della piattaforma, a suo dire inadatta. Le richieste erano legittime ma si era rischioso di impegnare il sindacato in una trattativa lunga e pericolosa, punto su cui convergevano anche i socialisti con Morandi. I comunisti accusarono la componente DC di aver sottilmente sabotato lo sciopero. La vicenda arrivò fino a Roma, con l'ipotesi di una commissione di inchiesta da parte della CGIL nazionale, mentre i democristiani si ritiravano dalla segreteria della Camera del Lavoro pur continuando l'attività nei sindacati di categoria.

Frattanto, il 2 di febbraio, Scelba diveniva Ministro dell'Interno. Una data che segna l'inizio di un giro di vite in senso repressivo dei movimenti dei lavoratori e dei disoccupati, interpretato fedelmente da Festa, che sostituirà Mazzolani proprio nel corso

della prima metà del '47 e forse per motivi non alieni alla “morbidezza” del secondo nella gestione dello sciopero.

In realtà la CGIL unitaria in quegli anni si trovava, anche nel pistoiese, al centro di un crocevia e in un momento di grande incertezza. Sono almeno due le grandi questioni che si trova ad affrontare.

La prima e immediata è la costruzione di un sistema di relazioni industriali e al tempo stesso di una pratica di contrattazione. Prendiamo le numerose e dure vertenze alla SMI fino al 1947. La fabbrica della montagna si caratterizzava come il punto più infuocato, con una gestione padronale intransigente e risposte combattive da parte dei lavoratori, già dall'estate del '45, quando la Direzione tentò di effettuare mille licenziamenti per la caduta della produzione seguita alla fine del conflitto. Alla fine fu trovato un'accordo, costruito in prefettura tra la CDL, l'Assoindustria e il CLN, che prevedeva il licenziamento, in tre scaglioni da 300 unità, di 900 lavoratori a partire dall'ottobre. Non erano condizioni facili da accettare, ed abbiamo visto qual'era lo scenario occupazionale in cui andavano ad impattare. Ciononostante si riconoscevano i motivi oggettivi delle difficoltà dell'azienda e si cercava di gestirne le conseguenze sul territorio. Certo con tutta probabilità si confidava in un pronto avvio dei lavori di ricostruzione. Durante tutte le trattative delle varie vertenze alla SMI furono ricercate costantemente soluzioni alternative ai licenziamenti e, quando non si riuscì a scongiurarli, si chiedeva almeno l'istituzione di corsi di riqualificazione per i lavoratori, sempre con l'idea che dovesse arrivare una ripresa. Certo l'avvio della ripresa era un obiettivo fuori dalla portata del sindacato locale, dipendendo dalle politiche governative, dalle scelte degli industriali e non ultimo dallo scenario internazionale. Comunque a novembre, in una riunione presso la sede del CLN di Firenze, si trovava un accordo per limitare le maestranze al numero di 1.100 entro l'aprile del 1946, con turni per il personale in eccesso. Nella sua relazione di quel mese, il Prefetto comunicò che la CDL era riuscita a chiudere tutte le vertenze positivamente.

Esattamente due anni dopo, nel novembre del 1947, la SMI però tornò a chiedere sacrifici ai lavoratori, con una riduzione unilaterale dell'orario nei reparti calibristi e fonderia, da 48 a 40 ore, e non in prospettiva di nuove assunzioni. La Commissione interna era contraria e gli operai attuarono la non riduzione dell'orario restando nei capannoni a lavorare. Il confronto fu duro, il primo tentativo di mediazione prefettizia restò senza esito e la Direzione tentò una prova di forza estendendo la riduzione di orario a tutti i lavoratori. Alla fine si trovò una soluzione, che consistette in un aumento salariale per attenuare i danni della riduzione di orario sugli stipendi dei lavoratori e garanzie sulla produzione.

Anche in altri casi possiamo vedere all'opera l'attività di contrattazione del sindacato. Nell'ottobre del 1945 c'è un grande sciopero a Pescia a cui parteciparono circa

1.500/2.000 addetti dell'industria conciaria che chiedevano aumenti salariali per far fronte all'inflazione. In quell'occasione i Carabinieri erano estremamente preoccupati, tant'è che presidiarono le aziende temendo un'occupazione che poi non avvenne. Nel marzo del '46 a Montecatini si svolgeva un altro grande sciopero di tutte le categorie operaie per chiedere l'unificazione dei contributi previdenziali. A ricostruzione in corso ci furono poi da affrontare le difficoltà derivanti dal suo cattivo finanziamento o dalla disorganizzazione, se non scarsa serietà, di alcune aziende appaltatrici. Nel giugno del '47 a Piteccio 400 operai scioperarono perché non venivano pagati, e lo stesso avvenne a luglio presso la ditta Alfes, che sarà poi rimossa, per motivi identici. Il 1 settembre era invece una ditta edile impegnata in dei lavori di ricostruzione alla SMI a effettuare 35 licenziamenti che avevano come effetto l'ingresso in sciopero di 90 operai per la distribuzione del lavoro su turni.

Come vediamo, la pratica sindacale era quella della ricerca di accordi, del costruire e mantenere un sistema di relazioni industriali, di coniugare senso di responsabilità con attività rivendicative e di contrattazione. E' un passaggio stretto in quella fase storica. L'idea generale era di poter scambiare una linea di collaborazione, e di sacrifici laddove necessario, con l'impegno da parte degli industriali a realizzare una ricostruzione che comportasse anche un effettivo rinnovamento degli assetti sociali ed economici del Paese, il tutto dentro al quadro dei governi di unità nazionale antifascista. Era una linea che però subì una dura sconfitta tra il 1947 e il 1948, venendoli a mancare gli interlocutori politici e con la DC di De Gasperi orientata in tutt'altra direzione. Al tempo stesso, il sindacato di Di Vittorio avrà però la grande intuizione di non chiudersi in se stesso ma di farsi carico delle istanze di quei movimenti, che nascevano anche fuori da esso – frutto dell'onda lunga di attivismo della Resistenza che faceva assumere alla parola “liberazione” significati più ampi –, legittimandoli e divenendo un punto di riferimento, un canale di partecipazione, facendo sentire ai ceti popolari il sindacato come un propria creazione, ed evitando che le proteste virassero verso destra, nel qualunquismo o contro il lavoro delle donne o dei “forestieri”.

La seconda questione attiene i nuovi assetti costituzionali, e cioè la collocazione del sindacato nel nuovo scenario e le norme sul diritto di sciopero, che fino alla fine del 1947 furono incerte. Il fascismo aveva reso l'iscrizione al sindacato obbligatoria e lo aveva poi trasformato in un ente pubblico. Nella Costituente si pose la questione se tornare a un sindacato connotato come una libera associazioni tra i lavoratori e le lavoratrici, o se mantenerne il carattere pubblico. I democristiani erano favorevoli all'ipotesi di un sindacato giuridico obbligatorio, i socialisti si collocavano su posizioni possibiliste, mentre i comunisti erano fermamente contrari. Il dibattito dentro alla III Sottocommissione dell'Assemblea fu lungo, ed alla fine si risolse con una vittoria dell'opzione comunista, da incardinarsi sul diritto di associazione, altra grande novità della Costituzione.

Anche sullo sciopero il confronto tra la visione democristiana, che intendeva regolamentarlo il più possibile ed escludere categoricamente lo sciopero politico, e quella delle sinistre, che vi vedevano lo strumento principe dell'azione sindacale in un contesto democratico, fu aspra.

Queste discussioni lasciavano gli attori sul territorio nell'incertezza sulle future nuove regole e sui nuovi assetti. Dai fatti che abbiamo analizzato non si sfugge all'impressione che gli apparati statali, relazionandosi con le CDL, in certe circostanze non sapessero se avevano a che fare con una controparte o al contrario con un'altra parte dell'amministrazione. Ed anche rispetto agli scioperi l'atteggiamento degli attori statali nel territorio pistoiese è cauto fino alla fine del 1947.

Da questo punto di vista va evidenziato come sia importante anche il ruolo degli uomini dello Stato, detentori di un potere che si concretizza nel territorio, nel determinare i singoli esiti. I tre prefetti succedutisi alla guida della provincia ce ne offrono uno spaccato interessante. Ales nelle sue relazioni dimostra una grande sensibilità. E' un uomo anziano, al termine della sua carriera, formatosi nell'Italia liberale e addirittura protagonista di una "resistenza" dello Stato alla violenza fascista ai tempi della marcia su Roma quando, nell'ottobre del 1922 si oppose all'occupazione di Monfalcone da parte degli squadristi. Probabilmente per queste sue caratteristiche non risulterà gradito ai locali comandi dell'Arma, che il 24 febbraio 1946 descrivevano al Ministero degli Interni una situazione delicata e tesa, e lo attaccavano come debole e timido, chiedendone non troppo velatamente la rimozione. Con tutta probabilità queste critiche furono alla base della sua sostituzione con Mazzolani. Ma anche il nuovo Prefetto nella sua prima relazione puntava l'indice sulla situazione delicata che creava la disoccupazione. Anche lui era in una fase avanzata di servizio. Formatosi non completamente dentro al regime fascista, non aveva dimostrato grande zelo politico nel corso della sua carriera. Tuttavia, pur senza vantare i precedenti di Ales, è un uomo che vede benissimo la situazione che si trova ad affrontare. Commentando la disoccupazione in montagna parla di «*schiere di reduci chiedenti con tutte le loro famiglie pane e lavoro*». E' raro trovare in un funzionario dello Stato il coraggio di chiedere ai suoi superiori a Roma «*una politica economica, finanziaria e sociale se non rivoluzionaria, almeno coraggiosa e aderente alle necessità*», deludendo probabilmente chi aveva sperato in una svolta conservatrice con il suo arrivo. Entrambi questi prefetti si contraddistinsero dunque per una sensibilità maggiore ai bisogni della popolazione. Preoccupati dell'ordine pubblico - come gli suggeriva la loro cultura di funzionari dello Stato - rifuggevano tuttavia soluzioni di forza finché potevano e cercavano di evitare lo scontro, anzi furono molto cauti nel gestire la conflittualità sociale, consapevoli anche di non avere a disposizione abbastanza uomini da impiegare in operazioni di ordine pubblico.

Festa era tutt'altro tipo di uomo. Entrato nei ranghi del servizio in epoca fascista, si dimostrava ligio al potere politico, tant'è che prima di arrivare a Pistoia subirà anche

una blanda inchiesta da parte dell'epurazione, denunciato dai suoi stessi ambienti lavorativi, dai "colleghi", come un prefetto in camicia nera. Un uomo d'ordine dunque, cresciuto sotto il regime, abile a fiutare il vento della politica ed a mettersi al suo servizio, più che a quello di uno Stato neutrale. Inoltre era un uomo ancora giovane, nel pieno della carriera, che tentava di mettersi in mostra con zelo, ponendosi al servizio dei nuovi detentori del potere. Festa infatti fu un tipico prefetto Scelbiano, un agente "statale" della DC sul territorio, impegnato addirittura nella campagna elettorale prima del voto del 18 aprile – quando segnalerà a Scelba rosee previsioni per un'avanzata della DC –, attento a tutti quegli aspetti che potevano interpretare fedelmente la linea dei nuovi governanti e metterlo in luce con i suoi superiori. Sarà lui a gestire la nuova fase che maturò nel 1947 e arrivò a compimento nel 1948 ed a marcare il segno della discontinuità nella gestione dei conflitti.

Dalla metà dell'anno si chiusero progressivamente gli spazi delle relazioni industriali. A livello nazionale, la Confindustria iniziava una controffensiva, decisa a recuperare il terreno perduto ed a costruire una solida alleanza con la DC, sbarrando la strada alle istanze di profonda trasformazione. A livello locale questa dinamica si rifletté anche nel nuovo atteggiamento dell'Assoindustria, via via sempre più chiuso. Il segnale di un deciso cambiamento di clima, che prelude ad una immediata nuova gestione della conflittualità sociale nel pistoiese, arriva per Natale. Il 24 dicembre l'Assoindustria affisse un manifesto sulla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto con la FIOM in sede nazionale. Gli industriali denunciavano la non collaborazione sindacale e annunciavano che avrebbero pagato meno. Per gli operai era una provocazione. Già il 28 a Pescia si diffuse la minaccia di uno sciopero generale e vennero inviati rinforzi ai Carabinieri (Scelba aveva provveduto a rafforzare le forze dell'ordine), ma fu a Pistoia che avvennero fatti gravi. Il 29 una commissione di operai della San Giorgio si recò a discutere in merito alla rottura delle trattative alla sede dell'Assoindustria. I dirigenti erano assenti ma venivano ricevuti da un funzionario di alto livello. Dopo una discussione animata, gli operai venivano allontanati. A quel punto alla San Giorgio iniziava uno sciopero. I lavoratori uscirono dalla fabbrica e si recarono in corteo alla sede dell'Associazione degli industriali, che fu invasa con lievi scontri e leggeri danni al mobilio. Dopodiché fu ristabilito l'ordine e gli operai si allontanarono lasciando sottosopra la sede degli industriali. Vennero denunciati 12 lavoratori. La reazione di Assoindustria fu dura ed veemente, come c'era da aspettarsi in realtà, rendendo evidente come fosse maturata una linea diversa nel padronato, propensa allo scontro frontale adesso che si sentiva rafforzato. Si chiesero misure energiche e immediate al Prefetto ed al Ministero.

A questo punto quella linea di faticosa "concertazione" che fino ad allora aveva connotato le relazioni industriali e le politiche di gestione dell'ordine pubblico nel pistoiese viene definitivamente a tramontare. Il sindacato, spinto sulla difensiva, era

comunque determinato a reagire. La rottura delle trattative, ancor più che una provocazione, venne vista, non senza ragione, come l'avvio di una politica reazionaria. Festa era per metodi d'ordine, assai poco incline a trattare con il sindacato e schierato nettamente ed in maniera non neutrale con la DC e gli industriali. Assoindustria aveva raggiunto le posizioni di intransigenza e di riaffermazione del potere in fabbrica sostenute sul piano locale da Orlando. Le tensioni di dicembre aprirono la via a due settimane di confronto tesissimo. Ai primi di gennaio la prefettura ordinò 15 arresti preventivi a Pescia. Nelle intenzioni di Festa, oltre all'idea di prevenire un nuovo sciopero, era presente anche l'opzione di sfruttare l'occasione per infliggere un duro colpo al sindacato, qualora la reazione fosse stata dura, come effettivamente avvenne. I ceti popolari, alle prese con tutte le difficoltà materiali di cui abbiamo parlato e mobilitati ininterrottamente da anni, reagirono istituendo blocchi stradali "volanti" in tutta la provincia, che per diversi giorni tennero impegnate le forze dell'ordine nella loro rimozione. Ma a Bonelle venne bloccata l'autostrada e si decise di restare. Il prefetto non giocò allora la carta della trattativa ed inviò sul posto due autoblindo e reparti della celere, raggiunti poi da altri rinforzi da Firenze. Lo scontro che ne seguì fu durissimo, con l'uso di armi da fuoco, da taglio e di bombe a mano, e si concluse con 12 feriti, 6 per parte. Per la prima volta la violenza si esprimeva con questo grado di intensità dalla fine della guerra ed entrava prepotentemente sulla scena, per restarvi.

Il 1948 fu un anno di transizione nella transizione. Le elezioni del 18 aprile, l'attentato a Togliatti il 14 luglio, la scissione sindacale dei primi di agosto scandiranno le tappe del cambio di scena. Anche se per ragioni di tempo oggi non affrontiamo quell'anno, ricordo come la SMI dall'estate sarà al centro di una vertenza tesissima, con ripetute occupazioni militari della fabbrica da parte delle forze dell'ordine. Dal nostro angolo visuale, l'anno si concluderà in maniera significativa il 16 ottobre con la "marcia della fame". Dalla montagna la popolazione scese verso il capoluogo. Dalla San Giorgio partì uno sciopero di solidarietà. Quel giorno il Prefetto per la prima volta si rifiutò di ricevere una delegazione dei manifestanti, che vennero caricati davanti alla prefettura. Nei durissimi scontri la polizia sparava. Restarono a terra in tre. Uno di loro, Ugo Schiano, moriva poco dopo in ospedale. Con quest'evento tragico la svolta arrivava a compimento e si entra definitivamente in un'altra storia.

Quel sistema di relazioni industriali, di dialogo e contrattazione che fino al 1947 aveva governato il territorio, evitando sbocchi tragici alla mobilitazione popolare, viene negato, ricacciato indietro, sostituito con metodi repressivi. In una parola, chiuso. La conflittualità sociale non andrà più gestita, ma eliminata. I risultati sono evidenti e per concludere vorrei quindi citare le parole di Luca Baldissara, che parlando degli anni che seguirono osserva come «una democrazia senza conflitto cela la sostanza di una democrazia senza democratici».

L'avanzata alleata e la Liberazione di Pistoia

DI

ENRICO BETTAZZI

Il 13 giugno 1944 gli Alleati entravano in Toscana.

Il 4 Agosto veniva raggiunta Firenze e liberata la parte a sud dell'Arno: gli scontri in città si protrassero fino al 2 Settembre¹.

Il fronte era attestato lungo il corso dell'Arno; da Firenze verso la costa, l'Arno-Stellung, la linea difensiva denominata Heinrich, sulla sponda nord del fiume, resisterà fino ai primi di settembre², dando il tempo necessario di proseguire nei lavori di costruzione delle strutture di difesa della linea Gotica (le due Linee Verdi, come effettivamente erano chiamate dai Tedeschi), così come era nelle intenzioni dell' Alto Comando germanico³.

La Linea Gotica non era ancora pronta e si voleva evitare uno sfondamento nel settore dei valichi appenninici con la possibilità di aggiramento del settore adriatico della linea difensiva; fermo restando l'obiettivo dei passi a nord di Firenze per la V Armata USA, il settore pistoiese rimase un punto di pressione in alleggerimento rispetto alla direttrice strategica principale.

Mentre i Tedeschi erano attestati sulla sponda destra dell' Arno, fronteggiando nel settore pistoiese i britannici della 6 Divisione corazzata sudafricana inserita nella V Armata statunitense, le loro retrovie erano continuamente sottoposte agli attacchi partigiani. Il generale Von Senger ricordava: «*A tergo del fronte, lungo le strade che attraversano le montagne, la situazione diventava sempre più malsicura... Non eravamo in grado di*

1. C.BISCARINI, Firenze, Agosto 1944, pp. 28-35 in "Storia Militare", n.62, 1998

2. C.BISCARINI- G.LASTRAIOLI, *Arno Stellung. La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio- 2 settembre 1944)* in "Bullettino Storico Empolese", vol.9 (1988-1990)

3. Il generale Fridolin Von Senger und Etterlin, comandante del XIV Panzerkorps, già difensore di Cassino, a cui era affidato il settore comprendente l'area pistoiese, affermava la tesi di una "difesa aggressiva" che consentisse uno sganciamento migliore dal nemico e una migliore sistemazione sulla nuova linea di resistenza. F. VON SENGER UND ETTERLIN, *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano, 1968, p.462.

mantenere il controllo su queste strade, gli attacchi di sorpresa erano all'ordine del giorno»⁴.

Nel nostro settore a fronteggiare gli Alleati erano due divisioni di fanteria: la 65a verso ovest e la 362a. Il 25 Agosto la 26a Divisione Panzer si era trasferita verso il fronte adriatico, dopo essersi macchiata del criminale eccidio del Padule (174 morti)⁵.

Fin dal 30 Agosto iniziò lo sganciamento verso nord delle truppe tedesche, che andarono a riposizionarsi sulla prima Linea Verde.

Così tra il 31 Agosto e il 1 Settembre, le Guards britanniche attraversarono l'Arno a Riottoli a ovest di Empoli e vicino alle pendici del Montalbano, in un punto strategico sia per l'avanzata a ovest ed il ricongiungimento con le truppe statunitensi, sia verso est con le altre truppe britanniche della V Armata: i primi ad attraversare furono gli scozzesi delle Coldstream Guards.

Il clima aveva però deciso di cambiare ed incominciò a piovere con forti temporali: così i ponti di barche che consentivano il passaggio furono spazzati via da una improvvisa piena: il maltempo condizionerà il proseguimento dell'avanzata, trasformando i declivi ed i pendii delle colline e poi dei monti pistoiesi in terreni fangosi poco adatti all'avanzata meccanizzata tanto amata dagli strateghi alleati.

Nella lenta risalita degli eserciti alleati si assommarono così alle motivazioni strategico-militari anche quelle climatiche: la strategia alleata di "appoggiarsi al nemico" andò di pari passo con quella germanica di "difesa aggressiva".

Le popolazioni civili ebbero a patire ulteriormente per questo prolungarsi del passaggio del fronte sul nostro territorio: le distruzioni e le morti continuarono per tutto il mese di settembre, anche a liberazione avvenuta per lo meno dei territori pianeggianti e dei principali paesi della provincia.

Come ebbi a dire in un precedente articolo⁶, si creò una situazione indefinita e molto liquida, durante la quale, con la ritirata tedesca e la lenta avanzata alleata, talvolta sollecitata dai civili, i territori pianeggianti pistoiesi rimasero per qualche giorno terra di nessuno ed i partigiani poterono passare da una fase di guerriglia ad un'altra di presidio del territorio, consentendo l'attuazione del progetto politico del CLN toscano di far trovare alle truppe accorrenti, giunte provvisorie formate dai partiti antifascisti che svolgessero in piena autonomia i primi compiti amministrativi in libertà, facendosi trovare come libera espressione popolare e democratica.

Le truppe alleate, nella fattispecie per Pistoia la 6 divisione sudafricana, proseguivano nell'avanzata il cui progredire è paragonabile ad una marea che pian piano cresce e raggiunge nuovi limiti: dopo aver varcato l'Arno, costeggiando nella Valdi-

4. F. VON SENGER.... cit., p.500.

5. Per una bibliografia si rimanda la sito della Regione Toscana, Storia e Memorie del Novecento ed anche allo specifico www.eccidiopadule.it. Ed in sintesi a E.BETTAZZI- M.BONANNO, L'Eccidio del Padule di Fucecchio, CRT,Pistoia, 2002.

6. E.BETTAZZI, *I giorni della Liberazione*, in "QF. Quaderni di Farestoria", n.3, 1999, pp. 42-46.

nievole il Montalbano e varcandolo verso Est per arrivare nella piana dell' Ombrone, raggiunsero entro la prima decade di settembre tutti i paesi della pianura, talvolta guidati ed assieme alle formazioni partigiane del luogo, talvolta addirittura arrivando quando l'azione militare si era già svolta in maniera autonoma da parte dei partigiani.

E' il caso di Pistoia. La data della Liberazione è fissata all' 8 Settembre 1944⁷. Ma già il 4 Settembre un gruppo di partigiani occupava nel pomeriggio il Palazzo Comunale⁸.

L' 8 Settembre circa 700 uomini della XII Zona al comando di Vincenzo Nardi si mossero su più direttrici convergendo sulla città: il centro era sgombro dai Tedeschi, le cui retroguardie attive erano nella periferia nord, appena sotto la prima Linea Verde davanti al Passo della Collina.

I partigiani non incontrarono così grossi ostacoli, ma non mancarono le scaramucce con le retroguardie tedesche con morti e feriti. Ci furono sparatorie intorno alla città: una delle più violente fu presso Mengarone, dove la formazione "Guglielmi" ebbe due morti. Un altro forte scontro in località Caseraccio sulla strada di Sarripoli, con un partigiano ferito gravemente ed altre scaramucce in Via Dalmazia presso la Chiesanuova, in Via Fiorentina presso il ponte dell'autostrada e verso San Pierino Casa al Vescovo. Iniziò il presidio alla città abbandonata anche dalla popolazione sfollata: quel vuoto nelle strade malridotte così ben testimoniato dalla foto, riprodotta in copertina del libro edito dall' ISRPT, "Pistoia tra guerra e pace", di una pattuglia mista di partigiani che perlustra, risalendola, Via Abbi Pazienza ⁹; stessa pattuglia della ben più famosa foto che ritrae uomini e donne armate in cima alla salita di fronte alla chiesa di S. Filippo, fatta dallo stesso fotografo americano e assurta a simbolo della Resistenza italiana.

Nei giorni immediatamente precedenti le formazioni partigiane a sud del capoluogo, in primis la "Silvano Fedi", avevano efficacemente coadiuvato le truppe alleate nella loro avanzata, contando morti e feriti tra le loro fila; conteggio che non finirà neppure con la liberazione della città, ma proseguirà nel supporto alla lenta avanzata sulle propaggini a nord di Pistoia.

Le testimonianze sulla liberazione nella giornata dell' 8 Settembre si rifanno alla comunicazione radio di Radio Londra passata nello stesso pomeriggio di quel giorno,

7. Claudio Rosati in merito, già nel 1989, raccomandava una certa prudenza nell'uso delle notizie a disposizione. Si veda appunto C.ROSATI, *La gente di una città occupata: Pistoia 1943- 1944*, fasc. 45 degli Incontri Pistoiesi di Storia Arte e Cultura, Pistoia, 1989. Si veda in proposito anche le mie considerazioni in merito alle date ed al concetto di Liberazione nel già citato E.BETTAZZI, *I giorni della Liberazione*, pp. 42 e sgg.

8. G.BIANCHI, *Appunti sul C.L.N. Clandestino di Pistoia*, in "Farestoria, n.16 (1991), p. 29. C.ROSATI, op.cit., p. 19

9. Foto peraltro già presente in *La campagna d' Italia fotografata dal Pentagono*, a cura di Ilario Fiore, Canesi, Roma, 1965,

secondo i ricordi dell'allora comandante Vincenzo Nardi ¹⁰. Quello stesso giorno anche l'emittente dell'Italia liberata da Roma trasmise la notizia.

Anche in un biglietto manoscritto in un'insicura trascrizione inglese, dato da un militare alleato di una pattuglia britannica in avanscoperta che era a bordo di una jeep in perlustrazione, si attesta l'avvenuta liberazione: «*to day, 8 september, a English patrol came in Pistoia from the Porta Fiorentina: All the popolation of Pistoia is very glad for the arrive of alleated*»¹¹.

I primi a giungere a Pistoia ed entrare in città furono i Royal Natal Carabineers¹².

Il grosso della 6 Divisione corazzata sudafricana raggiunse Pistoia il 12 Settembre ¹³.

Famose le foto dei carri sherman della divisione sudafricana, sormontati dalla popolazione e dai partigiani in Piazza del Duomo e riportate anni fa in un libro di C. Rosati e poi riprese in varie pubblicazioni¹⁴.

La città era dunque libera, ma cannoneggiata dai pendii sovrastanti; riprese anche l'avanzata sui brulli pendii in direzione della Linea Gotica e direttamente verso il Passo della Collina già fin dal 10 Settembre ad opera delle avanguardie sudafricane. Solo dopo una decina di giorni, ritirati i Tedeschi dal Passo, la città poté dirsi al sicuro.

L'avanzata in tutto il territorio provinciale continuò per concludersi ai primi di ottobre, quando l'inclemenza del tempo costrinse le provate truppe alleate a fermarsi di fronte alle piazzaforti nemiche nell'alta valle della Lima, lasciando quei territori in mano tedesca fino alla primavera successiva ¹⁵.

10. C. ROSATI, op.cit., p.1

11. G. BIANCHI, op.cit., p.31. Secondo Bianchi il biglietto fu lasciato da un ufficiale britannico al comandante della formazione "Franca".

12. N. ORPEN, *Victory in Italy*, Purnell, Cape Town/Johannesburg, 1975, p.197

13. A. MONTEMAGGI, *L'offensiva della Linea Gotica: autunno 1944*, Guidicini e Rosa, Imola, 1980, p. 116. In *La Seconda Guerra Mondiale. Cronologia illustrata di 2194 giorni di guerra*, a cura di C.SALMAGGI-A.PALLAVICINI, Mondadori, Milano, 1995, p. 588

14. C.ROSATI, *Firenze e Toscana 1943-1945*. Foto e storie di foto, Tellini, Pistoia, 1982 ed ora in parte riprodotte anche in *Pistoia tra guerra e pace*, 2ediz., cit., pp. 405 e sgg.

15. Per un più dettagliato resoconto dell'avanzata alleata sul territorio pistoiese si rimanda al mio precedente E.BETTAZZI, *L'avanzata alleata*, pp- 289-314 in *Pistoia tra guerra e pace*, cit.. In aggiornamento alla bibliografia ivi indicata si vedano i recenti: D.AMICARELLA, *La Linea Gotica sul 44° parallelo*, s.t., s.d.(ma 2014);M. LUCARELLI, 1944. Ricordi di un'estate di guerra, in "QF. Quaderni di Farestoria", n.1/2014; D. AMICARELLA, *Campo Tizzoro 1944. Immagini e testimonianze di una storia sulla Linea Gotica*, Niccolai, Pistoia, 2011; R. DAGHINI, *Il cammino per la libertà*, Tip. GF Press, Masotti/Serravalle p.se, 2013.

Formazioni Partigiane ed episodi della Resistenza nel pistoiese

Di

METELLO BONANNO

Nel periodo badogliano si iniziano a ricompattare i vari movimenti di opposizione presenti sul territorio (partito comunista, socialista, democratico cristiano, liberale, di azione) e, caratteristica tutta pistoiese, un folto gruppo di comunisti libertari, di ispirazione anarchica. Già l'8 settembre 1943 si hanno i primi scontri a Pistoia fra gruppi di cittadini e milizia fascista; il 12 i tedeschi, ormai padroni del presidio di Pistoia, eseguono la prima strage di civili inermi fucilando sei persone, fra le quali una donna, in una piazza cittadina (Piazza S. Lorenzo).

L'occupazione tedesca del territorio pistoiese, con la sua scia di stragi, devastazioni, ruberie, contribuisce alla formazione ed al consolidamento dei CLN e determina un'accelerazione nella formazione dei gruppi di resistenza armata e delle loro attività che si consolidano nella primavera del 1944. Poi, tra la primavera e l'estate, una serie di circostanze quali la svolta di Salerno, la riorganizzazione della Democrazia Cristiana, lo sgretolamento dell'apparato amministrativo "repubblicchino", l'adesione di più vasti settori della popolazione, soprattutto nelle campagne, alla Resistenza, nello sforzo di salvare gli uomini dalla deportazione e le cose dalle razzie dell'esercito germanico in ritirata, ha cambiato profondamente la situazione¹. Dopo la liberazione di Firenze, l'11 agosto 1944, i tedeschi si apprestavano ad attraversare la provincia di Pistoia per ripiegare oltre l'Appennino «*e tutti sapevamo che cosa significava la ritirata dei tedeschi per le località che essi avrebbero trovato sul loro cammino*»², fucilazioni, eccidi (tra i quali, il 23 agosto, quello del padule di Fucecchio), distruzioni di case, strade e ponti. In giugno, grazie anche all'intervento del comitato regionale che ha costituito una XII zona comprendente parte del territorio pistoiese, si è formato un comando militare unico delle varie formazioni azioniste, democristiane e comuniste, affidato a Vincenzo

1. Cfr. C. VIVOLI, *L'archivio del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia: note e spunti di ricerca*, in "Farestoria", XIV (1995), 25.

2. G. BIANCHI, *Appunti sul CLN clandestino di Pistoia*, in "Farestoria", X (1991), n. 16.

Nardi³, un migliaio di partigiani in gran parte inquadrati nelle formazioni garibaldine e in quelle di "Giustizia e Libertà", ma organizzati anche in bande più piccole di diverso colore politico⁴. Tre sono i gruppi principali che si costituiscono in formazione armata: la brigata "Gino Bozzi", la "Silvano Fedi", la "Pippo"⁵. Accanto a queste se ne organizzano altre che operano in diverse zone del territorio pistoiese. Il Comando militare della piazza di Pistoia scrisse:

«Il 12 giugno 1944, al fine di coordinare l'azione di tutte le Brigate e Formazioni dipendenti dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia (Brigate e Formazioni Garibaldine — Brigate e Formazioni Giustizia e Libertà, della XII.a Zona) si addivenne ad un accordo per la costituzione di un unico Comando di Piazza che raggruppasse le Formazioni partigiane seguenti e ne dirigesse le azioni:

Brigate e Formazioni Garibaldine

- | | |
|------------------------------------|-------------------------------------|
| 1- Brigata "Gino Bozzi" | 13- Formazione "Agliaiana" |
| 2- Formazione "Paolo" | 14- Formazione "Montale" |
| 3- Formazione "Sergio Giovannelli" | 15- Formazione "Difesa della donna" |
| 4- Formazione "Primo Filoni" | 16- Formazione "Aldo Calugi" |
| 5- Formazione "Ubaldo Fantacci" | 17- Formazione "Russa" |
| 6- Formazione "Magni Magnino" | 18- Formazione "Stella Rossa" |
| 7- Formazione "Lodovico Venturi" | 19- Formazione "Giraldi" |
| 8- Formazione "Comunista n.1" | 20- Formazione "Polveriera" |
| 9- Formazione "Volante di città" | 21- Formazione "Biagini Gino" |
| 10- Formazione "Ofelio" | 22- Formazione "Barni" |
| 11- Formazione "Valiano Valiani" | 23- Formazione "Bigini Bino" |
| 12- Formazione "Valoris" | |

Brigate e Formazioni Giustizia e Libertà

- | | |
|---|-----------------------------------|
| 1- Brigata "Silvano Fedi" (1.a e 2.a) | 13- Formazione "Guglielmi" |
| 2- Brigata "Tiziano" e Formazione "Roncole" | 14- Formazione "Partigiani Nardi" |
| 3- Formazione "Treppio 1.a" | 15- Formazione "Barni" |
| 4- Formazione "Treppio 2.a" | 16- Formazione "Forti e Liberi" |
| 5- Formazione "Giustizia e Libertà" | 17- Formazione "Pupigliana" |
| 6- Formazione "Montagnana" | 18- Formazione "Libertà" |
| 7- Formazione "Italia Libera" | 19- Formazione "Casore" |
| 8- Formazione "Pieve a Celle" | 20- Formazione "Fagno" |
| 9- Formazione "Corallo" | 21- Formazione "Frosini" |
| 10- Formazione "Momigno" | 22- Formazione "Franca" |
| 11- Formazione "Puxeddu" | 23- Formazione "Nuova Italia" |
| 12- Formazione "Castellina" | 24- Formazione "Ribelli N." |

3. G. BIANCHI, *Appunti sul CLN...*, cit. Cfr. R. Risaliti, *Antifascismo e resistenza nel pistoiese*, Pistoia 1976.

4. Cfr. C. VIVOLI, *L'archivio del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia...*, cit

5. M. FRANCI, F. Giannelli, *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001.

[...]Da aggiungere alle formazioni sopra elencate n. 14 gruppi organizzati dal P.C.I. e dal P.S.I. nel pesciatino.

Per quanto concerne l'attività precedente e susseguente la costituzione del Comando Unico, vedi le relazioni del Comitato Militare del Partito Comunista Italiano, per la provincia di Pistoia, del Comando XII zona (Giustizia e Libertà) e delle singole Brigate e Formazioni.

Dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia furono nominati comandanti della Piazza Vincenzo Nardi (Giustizia e Libertà.) e Cesare Andreini (Partito Comunista Italiano.), che diressero l'attività militare dei reparti partigiani del CLN e furono parte del comando i componenti dei due comandi del Comitato militare del P.C.I e della XII zona.

Il giorno 7 settembre, quando ancora le truppe tedesche si trovavano nei sobborghi di Pistoia, fu decisa dal comando di Piazza l'occupazione della città.

Parteciparono all'operazione tutte le formazioni non impegnate per la loro dislocazione in altri settori.

L'operazione, che costò perdite notevoli, riuscì brillantemente e la città fu tenuta per quattro giorni con continue azioni di fuoco contro distaccamenti e pattuglie tedesche, sotto intenso bombardamento, fino all'arrivo delle truppe alleate.

La maggior parte delle formazioni continuarono quindi le azioni contro il nemico fino allo scioglimento del comando (20 settembre 1944), mentre alcune di esse (...) restarono ancora impegnate contro i tedeschi a Nord della linea Gotica. (...) a fronteggiare le truppe tedesche in ripiegamento⁶

È bene ricordare qui, specie a coloro che in buona o in cattiva fede si scagliarono contro la così chiamata dittatura dei C.L.N., che a Pistola non vi fu nessun tribunale straordinario, nessun episodio di violenza o di morte, nessuna rapina, nessun arresto arbitrario, disciplina e ordine pubblico perfetti, anche a prescindere dalle circostanze eccezionali, e vi fu rispetto assoluto della proprietà, anche dei fascisti.

Pistoia rimase oltre venti giorni sotto il fuoco dei cannoni tedeschi appostati sulle colline circostanti la città ed ebbe altre numerose vittime umane e molti danni materiali. Le truppe alleate, tranne fugaci apparizioni, presero possesso della città solo il 24 settembre ed in questo lasso di tempo il C.L.N., che aveva funzioni Governo, provvide alla riorganizzazione delle amministrazioni locali, attuandola nel rispetto del fondamentale canone democratico: la separazione dei poteri.(...)

È doveroso qui ricordare l'apporto attivo dato dalle donne pistoiesi alla lotta clandestina. Molte di esse divisero con gli uomini i rischi e i sacrifici che la montagna importava. Provvidero al trasporto di armi e approvvigionamenti e svolsero, nel periodo culminante e critico dell'occupazione, azione di collegamento e porta ordini. A chiusura di questa prima parte della

6. Istituto Storico della resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Pistoia, *Fondo Formazioni*. Il Fondo conserva le relazioni delle Formazioni partigiane sulla attività da esse svolte dal momento della loro costituzione sino allo scioglimento.

mia relazione, enuncio il computo delle perdite subite nel periodo pre-liberazione, computo che tradotto in cifre ci dà 257 caduti, 47 feriti e numerosi invalidi. Rendiamo onore ai caduti rivolgendo ad essi un pensiero riverente.

*Questo triste ma glorioso bilancio, che è una parte di quello rappresentato da tutta l'Italia, dovrebbe essere tenuto presente dagli uomini riuniti a Lussemburgo, da quegli uomini che nel giudicarci ricordano di avere avuto un'Italia nemica, non per volontà di popolo, bensì per arbitrio di un dittatore, ma dimenticano l'Italia amica, che ha dato tutto quanto ha potuto alla causa alleata con i 100.000 caduti della lotta partigiana e di Liberazione, i 600.000 soldati deportati in Germania, l'oltre un milione di uomini delle compagnie che cooperarono con gli eserciti alleati, gli immensi sacrifici, le distruzioni, i lutti senza fine, che tutto il popolo italiano subì per due anni, al fine di riscattare l'onore del Paese, infangato da un infausto e fortunatamente cessato regime politico (...)*⁷.

Marco Francini e Maria Teresa Dolfi già hanno condotto un censimento sugli episodi della Resistenza nel pistoiese, i cui dati sono confluiti nel lavoro di Giovanni Verni pubblicato nel 2005⁸. L'"Istituto Storico della Resistenza in Toscana" conserva poi le relazioni delle formazioni e i registri delle procedure di riconoscimento delle qualifiche di *partigiano* e *patriota* effettuate nell'immediato dopoguerra, che raccoglie gli esiti delle domande di quanti chiesero il riconoscimento della qualifica di partigiano o patriota, in ragione della loro appartenenza ad una formazione partigiana operante in Toscana.

È nei voti dell'"Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea della provincia di Pistoia" di pubblicare le relazioni delle formazioni partigiane operanti sul territorio provinciale e mettere a disposizione degli studiosi e di tutti i cittadini informazioni corrette e controllate sugli episodi della Resistenza, e soprattutto sulle formazioni partigiane, sui loro componenti, sui caduti, feriti e mutilati, che ancora oggi a settanta anni dalla Liberazione non è stato compiutamente e sistematicamente fatto. Occupandoci di questo progetto, ci siamo imbattuti subito in difficoltà derivati dalla presenza di varianti e difformità nei nomi, dalla evoluzione delle formazioni stesse che si sono poi fuse con altre o separate da altre. Pertanto abbiamo iniziato un lavoro di censimento e confronto delle fonti e pubblichiamo qui, sotto forma di tavole, i primi risultati quantitativi provvisori che riguardano le formazioni partigiane, incluse alcune dell'XI zona attive nel territorio pistoiese, ed il loro numero, i componenti distinti per qualifica, il numero degli episodi di resistenza armata dall'8 settembre 1943 alla Liberazione⁹.

7. Relazione del CLN all'atto del suo scioglimento, in: *25.o Anniversario della Liberazione: Pistoia 8 settembre 1944-8 settembre 1969*, Pistoia 1969.

8. G.VERNI (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, Carocci editore, Roma 2005.

9. Cfr. anche Giovanni Verni, *Cronologia della Resistenza in Toscana*, Roma 2012; Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel pistoiese*, Pistoia 1976

Tavola 1/1 Formazioni Partigiani e numero Componenti

FORMAZIONI PARTIGIANE		Componenti		
		Partigiani	Patrioti	Totale
1	Formazione "Agliaiana"	19	21	40
2	Formazione "Barni"	4	11	15
3	Formazione "Baronti Ofelio"	35	12	47
4	Formazione "Berti"	1	8	9
5	Formazione "Biagini Bino"	2	9	11
6	Formazione "Biagini Gino"	4	10	14
7	Brigata "Gino Bozzi"	165	15	180
8	Formazione "Calugi Aldo"	13	2	15
9	Formazione "Campo Tizzoro"	49	47	96
10	Formazione "Cappellini Giordano"	12	7	19
11	Formazione "Casore del Monte"		7	7
12	Formazione "Castellina-Serravalle"	11	18	29
13	Formazione "Corallo"	1	21	22
14	Formazione "Difesa della Donna"	7	15	22
15	Formazione "Dini Ferruccio"	2	5	7
16	Formazione "Falco"	2	8	10
17	Formazione "Ubaldo Fantacci"	18	39	57
18	Formazione "Forti e Liberi"	1		1
19	Formazione "Franca"	3	8	11
20	Formazione "Gilardi"	4	20	24
21	Formazione "Giustizia e Libertà"	32	9	41
22	Formazione "Gugliano"	6	1	7
23	Formazione "Guglielmi"	11	7	18
24	Formazione "Italia Libera"	1		1
25	Formazione "Le Roncole"	14	4	18

Tavola 1/2 Formazioni Partigiani e numero Componenti

	FORMAZIONI PARTIGIANE	Componenti		
		Partigiani	Patrioti	Totale
26	Formazione "Libertà"	2	12	14
27	Formazione "Magni Magnino"	29	4	33
28	Formazione "Micheletti"	2	11	13
29	Formazione "Momigno"	2	10	12
30	Formazione "Montale"	13	25	38
31	Formazione "Nuova Italia"	3		3
32	Formazione "Paganelli"	6	2	8
33	Formazione (Raggruppamento) "Pescia"	27	73	100
34	Formazione "Pieve a Celle"	6	16	22
35	Formazione "Puxeddu"	8	9	17
36	Formazione "Ribelli del Montalbano"	5	3	8
37	Formazione "Schiavelli"		7	7
38	Formazione "Silvano Fedi"	72	8	80
39	Formazione "Silvano Fedi" - Ponte Buggianese	39	16	55
40	Banda Silvestro	31	1	32
41	Formazione "Sparviero"	3	7	10
42	Form. "Stella Rossa"	1		1
43	Formazione "Taddei-Pellegrino"	3	14	17
44	Formazione "Teti"		5	5
45	Formazione "Treppio"	7	8	15
46	Formazione "V. Valiani"	23	4	27
47	Formazione "Valoris"	19	6	25
48	Formazione "Verga"	5	19	24
49	Formazione Comunista n.1	16	40	56
50	S. A. P. "Frosini"		13	13

Tavola 1/3 Formazioni Partigiani e numero Componenti

FORMAZIONI PARTIGIANE		Componenti		
		Partigiani	Patrioti	Totale
51	S.A.P. di Lamporecchio		29	29
52	Squadra Volante	8	16	24
53	XII° Zona		3	3
54	XII° Zona "G.L."	5		5
55	XI° Zona - Settore Sud - Formazione Comando	60		60
56	Individuali	2	12	14
57	FALIERO PUCCI	3	9	12
58	SAP Massa E Cozzile	2	3	5
59	AQUILA BANDA ITALIA	8	2	10
60	Formazione della Felciana- Chiesina Montalese	9	0	9
61	SAP Stella Rossa-Monsummano	?	?	?
62	XI° Zona "Pippo" - Lucca	125	52	177
63	XI° Zona "Pippo" - Gruppo "Dino Pucci" - Lucca	16	7	23
64	XI° Zona "Pippo" - Gruppo "Valanga" - Lucca	72	36	108
65	XI° Zona "Pippo" - Gruppo "Cipriani"	64	17	81
66	XI° Zona "Pippo" - Gruppo "Perini" - Lucca	39	18	57
67	XI° Zona "Pippo" - Formazione Comando Lucca	207	111	318
68	Comando P. C.	2	1	3
69	Comando CLN Pescia	10		10
70	Comando XII° Zona P. d'A.	10	4	14
	TOTALE	1381	937	2318

Tavola 2 *Numero episodi della Resistenza per Comune*

	EPISODI DELLA RESISTENZA	N.
1	Abetone	11
2	Agliana	22
3	Buggiano	37
4	Chiesina Uzzanese	10
5	Cutigliano	40
6	Lamporecchio	23
7	Larciano	9
8	Marliana	45
9	Massa e Cozzile	18
10	Monsummano Terme	26
11	Montale	47
12	Montecatini Terme	78
13	Pescia	109
14	Pistoia	468
15	Piteglio	11
16	Ponte Buggianese	31
17	Quarrata	46
18	Sambuca Pistoiese	29
19	San Marcello Pistoiese	54
20	Serravalle Pistoiese	69
21	Uzzano	19
	TOTALE	1202

Caratteri e temi della “resistenza” pistoiese

DI

MARCO FRANCINI

Mi è stato chiesto di tornare sul tema della “resistenza” pistoiese a dieci anni dall’ultima volta che me ne occupai nell’ambito delle iniziative per il sessantesimo anniversario della “liberazione” (di cui quella di oggi sembra la naturale prosecuzione, anche per la riproposizione del volume *Pistoia fra guerra e pace*). L’invito è stato pressante e nello stesso tempo così cortese che non mi sono potuto tirare indietro. Il mio sarà questa volta non un intervento di ricostruzione dei fatti né un tentativo di sintesi, bensì un ragionamento intorno al tema.

La “resistenza” nella provincia di Pistoia (provincia che – ricordiamolo – si era formata a malapena da tre lustri) ebbe inizio pochi giorni dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943; raggiunse il suo apice nell’estate del 1944, quando il fronte si attestò sulla “Linea Gotica”, e proseguì, oltre la liberazione della maggior parte del territorio (settembre 1944), fino alla primavera del 1945, cioè finché l’estremo lembo settentrionale rimase occupato; molti partigiani, inoltre, che avevano scelto di prendere le armi contro i tedeschi e contro i collaborazionisti della “Guardia nazionale repubblicana”, si arruolarono nel ricostituito esercito italiano e combatterono a fianco degli “Alleati” fino alla conclusione della guerra (aprile 1945). Tanto basti per inquadrare l’argomento.

Nel chiudere l’intervento di dieci anni fa sulla “memoria pubblica” della “resistenza”, dissi e scrissi che la produzione storiografica a livello locale non era ancora approdata a una ricomposizione dell’esperienza resistenziale e azzardai che *«la carenza di un’opera d’insieme e allo stesso tempo dettagliata è stata ampiamente compensata dallo straordinario numero dei contributi e dalla loro qualità, tanto da poter dire che forse non è stato un male che le cose siano andate così»*. Ne sono ancora convinto e ne spiego il perché. Dopo i circa venti anni di silenzio sull’argomento che seguirono il periodo bellico nel contesto delle contrapposizioni ideologiche da “guerra fredda”, alcune ricerche, solo in parte pubblicate, si soffermarono sugli aspetti militari della guerra di liberazione

(formazioni e azioni partigiane), ambendo a fornire una visione d'insieme degli eventi. A questa fase iniziale seguì, nello spirito di recupero dell'unità resistenziale, una campagna pluriennale di raccolta di documenti e di memorie, frutto dello sforzo di enti pubblici e privati, associazioni e singoli ricercatori che nell'arco di quasi mezzo secolo si sono impegnati a rintracciare, raccogliere e mettere a disposizione importanti fonti documentarie e una grossa mole di memorie (specialmente di testimonianze orali): un'operazione, quest'ultima, che ora sta per concludersi inesorabilmente, dal momento che vanno scomparendo protagonisti, attori e persone comuni che vissero quel periodo drammatico (tragico per molti e doloroso per tutti) nella vita di individui e comunità, ma anche fondativo rispetto alla storia che ne è seguita. Poi, sotto la spinta di stimoli revisionistici e riconsiderazioni storiografiche, furono avviate ricostruzioni di dettaglio che hanno trovato sistemazione in una ricca produzione di contributi: sono stati indagati gli aspetti militari e connessi (l'occupazione tedesca con una sequela di rastrellamenti e deportazioni, requisizioni e razzie, rappresaglie e stragi; gli scontri con le truppe nazi-fasciste; i bombardamenti aerei e d'artiglieria; i collegamenti e la collaborazione, ma talora anche gli attriti, con gli "Alleati", pure accolti con entusiasmo dalla popolazione; i complicati rapporti con le popolazioni rurali; le funzioni di coordinamento dei "Comitati di liberazione nazionale"). Da un certo punto in là, l'interesse di studio si spostò (con analisi articolate, ancorché più o meno frammentarie) dalla lotta armata alla società in tempo di guerra (gli aiuti agli sbandati e ai prigionieri fuggiti dai campi tedeschi; gli allarmi e i rifugi contro gli attacchi aerei, l'evacuazione e lo "sfollamento"; la militarizzazione delle aree industriali; i problemi del razionamento e del mercato nero).

Osservando (senza entrare in dettagli) che la bibliografia si è ulteriormente arricchita negli ultimi dieci anni, dico che dietro a questo fervore ho sempre intravisto una tensione verso una sintesi che finora non c'è stata, ma aggiungo che, proprio per questa caratteristica, la storia della "resistenza" nella provincia di Pistoia si configura come una costruzione corale, allo stesso modo in cui può essere considerata tale la "Cronologia della "resistenza" in Toscana" (2005) nel cui CD-ROM allegato sono registrati circa duemila eventi relativi alla provincia di Pistoia.

Ecco perché, data la mole dei materiali, ho deciso di parlare di alcuni temi e caratteri del fenomeno resistenziale, senza avventurarmi in nessun tipo di "racconto".

Ricordando che secondo Carlo Francovich (1981) la "resistenza" in Toscana ha avuto un «volto» tutt'altro che «uniforme», osservo che, in parte, la lotta armata nel pistoiese ebbe origini autoctone e originali; in parte fu promossa, organizzata, sostenuta dall'esterno, e talvolta oltrepassò i confini della provincia che fu suddivisa in due zone (undicesima e dodicesima), ribadendo in questo elemento la disomogeneità delle due componenti geografiche (val d'Ombrone e Valdinievole), non integrate tra loro (vorrei

rammentare di sfuggita, a integrazione di quanto ha detto stamattina Bruna Bocchini nel suo intervento, che oltre a quella di Pistoia insisteva sul territorio della provincia di Pistoia pure la diocesi di Pescia che per tutta la prima metà del secolo fu retta dal vescovo Angelo Simonetti); in parte ebbe forte connotazione politica; in parte solo carattere militare.

Detto questo, soffermiamoci sulla durata della “resistenza armata” e sulle condizioni ambientali in cui si svolse. Entro i suddetti termini temporali (dal settembre del 1943 al settembre del 1944 a parte la coda nella primavera del 1945), da non prendere evidentemente con rigidità (sulla tempistica della “liberazione” si è soffermato in passato Enrico Bettazzi e credo lo farà anche oggi), si possono individuare due fasi, in relazione alla dislocazione del fronte, il cui passaggio è collocabile nella tarda primavera del 1944. Nella prima fase (quella invernale tra il 1943 e il 1944) le formazioni partigiane si trovarono ad affrontare difficoltà di ordine organizzativo e logistico, che furono accentuate dalle misure di sicurezza (vigilanza e repressione) prese dai tedeschi in vista dell’allestimento della “Linea gotica”. Nella seconda fase (estate del 1944) la lotta partigiana si dispiegò a sostegno dell’avanzata alleata: fu il periodo caratterizzato dalla catena di rappresaglie e stragi attuate dai tedeschi prima della loro definitiva ritirata verso nord. La conformazione del territorio condizionò le possibilità di movimento delle formazioni; d’altro canto la presenza di colline e montagne, le une contigue alle altre, offrì una certa sicurezza nel compiere azioni di disturbo e nei ripiegamenti.

Per unanime testimonianza l’appoggio di contadini e montanari fu prezioso: questo elemento non è stato tenuto abbastanza in considerazione nel dibattito intorno al tema dell’ampiezza della partecipazione alla “resistenza” che si è sviluppato con una certa continuità a partire dalla metà degli anni sessanta e con particolare virulenza alla fine degli anni ottanta. Allora, infatti, si scrisse (Roger Absalom) che il numero dei partigiani combattenti nella provincia di Pistoia era stato esagerato dai diretti interessati e dalle associazioni nate nel dopoguerra: non si vuole certo negare che gli elenchi stilati per il riconoscimento della qualifica di combattenti e di patrioti siano stati gonfiati (al proposito credo che qualche dato sarà fornito tra poco da Metello Bonanno); ma la tesi sottovalutava la rete di collaborazione fornita dalla popolazione civile al movimento partigiano e, in questo contesto, il contributo decisivo delle donne come è stato dimostrato da alcune ricerche sull’argomento (Michela Innocenti). La critica alla “resistenza” non si limitò a questo aspetto: infatti si affermò che le azioni partigiane «*attrassero rappresaglie [...] selvagge e indiscriminate contro gli sfortunati abitanti [...] i quali si trovarono coinvolti in una brutale guerra civile di cui in generale non volevano saperne*». A rispondere a queste valutazioni pensò l’allora presidente dell’ISRpt (Viamonte Baldi) con secche ma incontrovertibili parole: «*Sarebbe troppo lungo – disse e scrisse – stare a ri-*

cordare quanto i fascisti ed i tedeschi fecero, anche nella nostra provincia, spesso anche ai danni di cittadini inermi», non certo in conseguenza di azioni partigiane.

Chi furono i partigiani pistoiesi? A parte i prigionieri dei tedeschi, che fuggiti si unirono alle formazioni della zona, il movimento fu costituito da uomini provenienti da esperienze di antifascismo sotto il regime (ricordiamo i pistoiesi, per nascita o residenza, presenti nel “Casellario Politico Centrale”) o addirittura di prima dell’avvento del fascismo al potere, ma soprattutto da giovani nati e cresciuti nel ventennio che rifiutarono la precettazione nella Rsi e quattro dei quali pagarono con la fucilazione nella fortezza di S. Barbara il loro rifiuto. Sarebbe molto interessante lo studio dell’enorme materiale raccolto sotto forma di interviste e testimonianze ai partigiani, che si è andato accumulando negli anni, per rilevare le motivazioni della loro scelta oltre quelle strettamente politiche (a questo proposito mi sembra da accogliere l’indicazione di Patrizia Gabrielli che giustamente ha richiamato la nostra attenzione sull’importanza di studiare i sentimenti, le passioni che animarono gli attori di quella stagione).

La formazione che, fuori da ogni discussione, è rimasta impressa più di ogni altra nell’immaginario collettivo dei pistoiesi, è quella fondata e guidata sino alla morte, sopraggiunta in un agguato alla fine di luglio del 1944, da Silvano Fedi, il giovane studente che (insieme ad altri, tra cui Giovanni La Loggia) era stato condannato dal “tribunale speciale” e aveva conosciuto prima della guerra le galere fasciste. Il suo gruppo, che ebbe come scenario di operazioni la città di Pistoia e le campagne a est e sud-est, con diramazioni sulle pendici del Montalbano e lungo il torrente Stella, si distinse per l’ispirazione libertaria, come poche altre nella “resistenza” italiana. Altre due formazioni (l’una nell’XI, l’altra nella XII zona) si distinsero per l’importanza della loro attività militare al di là dei confini provinciali: 1) la prima è quella di ispirazione comunista che prese il nome dal suo fondatore (il fiorentino Gino Bozzi), poi deceduto nel corso della lotta, e agì sull’arco montano sopra Montale-Agliana, lungo la dorsale appenninica, facendo perno nella foresta sopra gli stabilimenti della Smi di Campotizzoro, e si spinse nelle province di Bologna e di Modena, partecipando all’esperienza della “Repubblica di Montefiorino” nel giugno del 1944, e infine con gran parte dei suoi componenti entrò nel battaglione “Nembo” del ricostituito esercito italiano, combattendo sulla linea del fronte ad Alfonsine sopra Ravenna; 2) la seconda è conosciuta con il nome di battaglia “Pippo” del suo comandante Manrico Ducceschi (morto nel dopoguerra in circostanze abbastanza opache), di orientamento meno definito, ma vicina a “Giustizia e Libertà”, che si insediò in Garfagnana, muovendosi lungo la vallata del torrente Lima, a presidio della strada dell’Abetone (da Bagni di Lucca all’Alpe delle Tre Potenze) e a contatto con gli “Alleati”, sostenendo numerose battaglie a ostacolare la ritirata tedesca.

Una caratteristica che accomunò le formazioni di “Silvano” e di “Pippo” fu l’autonomia, quando non l’aperto dissenso in talune circostanze (clamorosa sarà la presa di posizione di “Pippo”, espressa in una lettera del 12 maggio 1948, contro l’Anpi che a sua volta nutriva nei suoi confronti una certa diffidenza, dove l’ex capo partigiano elencò le ragioni morali e politiche per le quali rifiutava l’invito ad associarsi).

Comandi militari di zona e “Comitati di liberazione nazionale” diressero e sostennero, con attività di collegamento mediante staffette, con approvvigionamenti e rifornimenti, i gruppi minori della “resistenza” (minori – voglio precisare – per numero di combattenti e di azioni militari, ma non meno importanti delle tre “brigade” ricordate sopra) che si richiamavano alle componenti cattolica (con gruppi a Pistoia, a Tizzana, in val di Bure), social-comunista (che esercitò particolare attrattiva sui giovani), azionista (a cui spettò la responsabilità del coordinamento militare della XII zona nella persona di Vincenzo Nardi) e libertaria, liberale (specialmente nei Cln) e monarchica (ufficiali e militari dell’esercito).

Non mi pare che la competizione e la concorrenza tra i partiti del Cln (come ha detto stamani Mario G. Rossi) si fossero manifestate già nel cuore della “resistenza” «in vista degli equilibri postbellici» (Giorgio Petracchi), almeno nel momento della massima collaborazione dall’estate del 1944 in poi; piuttosto ritengo che l’unità tra le varie componenti dell’antifascismo pistoiese, creatasi in funzione dell’eccezionalità della guerra al comune nemico, si interrompe con il ritorno alla dialettica democratica e soprattutto con l’insorgere della “guerra fredda”. È significativo che tra i materiali preparatori del secondo congresso provinciale del Pci pistoiese, ad appena due anni dagli avvenimenti, non si trovasse nemmeno un riferimento alla “resistenza” e alla guerra di “liberazione”.

Alcune vicende del periodo resistenziale conservano ancora oggi margini di oscurità; nonostante che la storiografia locale vi si sia misurata, alcuni interrogativi rimangono senza risposta (e forse, purtroppo, non l’avranno mai: al massimo, come è già successo, si potranno formulare delle ipotesi). Il giudizio storico non deve essere offuscato da “partigianeria” (mi si passi il bisticcio lessicale). La “memoria collettiva” della “resistenza”, invece, ne ha sofferto da due punti di vista opposti: su di essa, infatti, hanno pesato sia gli eccessi di violenze, gratuite o giustificate che fossero, sia gli eccessi di moderazione usati nei confronti dei fascisti.

L’attività scorretta di qualcuno (per esempio, ladri che rubavano in nome della “resistenza”, presentandosi nelle vesti di partigiano e approfittando della qualifica) ha lasciato delle ombre sull’intero movimento soprattutto nella considerazione di alcune comunità rurali; ma pare di poter dire che simili comportamenti siano stati circoscritti e comunque denunciati e, quando fu possibile, perseguiti penalmente e puniti; tratta-

mento analogo fu riservato alle spie, ma questo ha lasciato meno tracce. Atti di “giustizia partigiana” nei confronti di fascisti repubblicani sono documentati ad Abetone, s. Marcello e in altre località della montagna; a Piteglio, invece, prevalse la linea del perdono (Roberto Daghini).

È anche assodato, sulla base dei racconti, delle memorie e delle indagini storiche sul comportamento partigiano, a guerra finita, nei confronti dei fascisti rientrati dal nord d'Italia e dei “gerarchi” più compromessi con il regime, che regolamenti di conti ci furono, dettati da risentimento e rancore che in quel momento albergavano negli animi di chi aveva sofferto (e tutti avevano sofferto, che più chi meno, nel passaggio della guerra): tuttavia le vendette post-belliche furono episodi che in casi rari e isolati giunsero all'estremo dell'eliminazione fisica.

Nel parlare di questo argomento non si può prescindere dalla figura e dal ruolo di Licio Gelli in quelle vicende. Gerarca e “factotum” della federazione fascista repubblicana, organizzatore di rappresaglie e rastrellamenti, artefice di torture su coloro che furono arrestati sotto il pretesto di appartenere o anche semplicemente di simpatizzare con il movimento resistenziale, definito in un documento del Cln del 1944 «elemento pericoloso», fu risparmiato perché si pensò che la sua collaborazione potesse tornare utile (Marcella Bresci). Individuo di nessuno scrupolo, si prestò al doppio gioco: collaborò dietro pagamento a un paio di azioni partigiane e, con questo e forse anche su pressione degli “Alleati”, ottenne il lasciapassare per andarsene da Pistoia dopo essersi salvato a stento dal linciaggio.

Il trattamento ricevuto da Gelli mi permette di tornare sul comportamento, tutto sommato, moderato che il Cln provinciale tenne nei confronti dei fascisti. A differenza della pena capitale minacciata contro chiunque avesse collaborato con l'invasore (così erano risuonati alcuni ordini emanati dal comando partigiano nel cuore del conflitto), il Cln dopo la “liberazione” adottò una linea caratterizzata da sostanziale magnanimità (testimonianze di Gerardo Bianchi e Vincenzo Nardi). In molte zone, come a Casalguidi e a Pescia, la pena per i fascisti fu il lavoro coatto per il ripristino delle infrastrutture (strade e ponti) distrutti dai tedeschi o l'epurazione, senza faziosità, dai posti occupati nelle amministrazioni locali *«per dare – come scrisse il Cln di Montecatini – a chi aveva tanto sofferto dal regime allora crollato la precisa sensazione che un'era nuova si apriva per l'Italia»*; ma (come successe a Pistoia) i dipendenti epurati dall'impiego in comune furono tenuti lontani dal loro posto appena per qualche mese e poi per la maggior parte furono riammessi al lavoro, mentre i reduci e specificatamente i partigiani, non trovando risposte alle proprie esigenze minime di vita, furono costretti a clamorose proteste di piazza.

Si possono condividere o non condividere, in un verso o nell'altro, le precedenti considerazioni e valutazioni; rimane il fatto che, se l'analisi della “resistenza” pistoie-

se ha messo in evidenza crepe e divisioni, competizioni e persino rivalità, rompendo l'immagine compatta e unitaria che talvolta le si è voluto accreditare, non si deve dimenticare il contributo di sofferenze e lutti pagato per la "liberazione". Rilevare limiti e contraddizioni non è sminuire o squalificare l'immagine della "resistenza", bensì toglierle quell'alone di sacralità, di eroismo, di mitizzazione, che – come ho imparato dai partigiani che ho per buona sorte conosciuto – era del tutto estraneo allo spirito che, giovanissimi, li spinse a imbracciare le armi.

Chiudo rivolgendo il pensiero a due cari amici, miei e dell'ISRpt, venuti a mancare di recente (Ivan Tognarini e Sergio Beragnoli) e vi chiedo di unirvi a me in un applauso in loro ricordo e in loro onore.

Voci di donne tra Guerra, Resistenza e Liberazione.

DI

PATRIZIA GABRIELLI

1. Premessa

Il secondo conflitto mondiale, come una nutrita bibliografia ha dimostrato, altera coordinate spaziali e temporali, cambia la quotidianità dell'esistenza, modifica le scelte di uomini e donne ed interviene sui modelli di genere. A causa delle tante impellenti necessità imposte dalla guerra, le donne affrontano difficoltà e sostengono nuove responsabilità. Mentre gli uomini sono al fronte, nelle case di città come nei casolari di campagna esse scontano una desolante solitudine, avvertono il peso della famiglia, provvedono al mantenimento dei vecchi e dei bambini: la loro è una lotta drammatica e quotidiana contro la fame, per la sopravvivenza e per la salvaguardia della dignità. Esse sono protagoniste di una resistenza silenziosa ma tenace che richiede coraggio, un coraggio muto e nascosto, un coraggio virtuoso. Una dote che Alba De Céspedes riconosceva e valorizzava parlando dai microfoni di Radio Bari:

«[...] Tutti parlano agli uomini perché combattono o rischiano, ma alle donne che aspettano non è stato parlato finora. Ci vuol molto coraggio per aspettare: processioni di giornate solitarie nella casa fredda dove non più la cara voce risuona, ogni giornata uguale all'altra»¹.

Nel corso del conflitto bellico, gli spazi pubblici sembrano femminilizzarsi: le donne occupano gli uffici, sono alla guida dei tram, dirigono la piccola impresa domestica; svolgono funzioni e occupano spazi tradizionalmente considerati maschili. Nelle città distrutte, donne di ogni età sostano in lunghe file per il rifornimento dell'acqua e dei sempre più scarsi generi alimentari, sono le autrici di sommosse, che i funzionari addetti allo *Spirito pubblico* registrano con qualche preoccupazione. Sacrifici, compi-

1. Archivio Alba De Céspedes (ora in avanti ADC) fasc. Copie uniche, cit., sottofasc. Testi di Italia Combatte, cit., *I tedeschi dicono "Komm"*. Si veda *Alba De Céspedes*, a cura di M. Zancan, Milano, il Saggiatore, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2005.

ti e responsabilità incoraggiano bilanci esistenziali, prese di coscienza sulle proprie attitudini e, insieme a timori e sofferenze, favoriscono la messa a fuoco di capacità inaspettate.

In questo quadro la scrittura acquista una significativa valenza, diviene strumento di conforto e specchio di una identità in trasformazione. Tutto è ormai irriconoscibile ed è necessario darsi nuovi codici e ordini atti a decifrare lo stato delle cose. Uno stato d'animo efficacemente espresso da una giovane studentessa di Siena, Bruna Talluri, impegnata nella resistenza con Giustizia e Libertà:

«Non finiamo mai di costruirci e quando crediamo di aver messo al suo posto l'ultimo mattone, tutto l'edificio ci crolla addosso e siamo punto e daccapo... Eppure continuiamo nella nostra fatica, raccattando i cocci delle nostre idee e cercando di ordinarle»².

Il bisogno di ricostruire identità spezzate, la ricerca di un conforto tanto necessario di fronte alla precarietà della vita costituiscono il terreno di coltura della ricca messe di scritture femminili sull'esperienza di guerra fiorita durante e successivamente al conflitto bellico. Un patrimonio diligentemente recuperato e custodito nel corso dell'ultimo trentennio dalle studioshe, dagli enti o dai centri preposti alla conservazione dei beni documentali. Si pensi, ad esempio, all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano³.

Sulla memorialistica femminile si è concentrata parte della storiografia sulle guerre mondiali e, attraverso la messa a punto di appropriate metodologie di analisi, si è andata disegnando un'articolata geografia dei *vissuti*. Autobiografie, diari, memorie hanno gettato un nuovo fascio di luce sulla scelta partigiana e sul "senso" che le protagoniste le hanno attribuito. In sintesi, si può affermare, che queste fonti hanno permesso di leggere l'esperienza della resistenza delle donne oltre le codificazioni diffuse dalla memoria resistenziale, hanno contribuito a comprendere la quotidianità della guerra, le forme spontanee di solidarietà e di resistenza tra i civili, hanno aperto squarci sulle diverse declinazioni della partecipazione e sui diversi livelli di assunzione di responsabilità e di rischi incorsi dalle donne nel biennio 1943-'45. Partecipazione spontanea, solidarietà e responsabilità individuale sono il sostrato necessario e irrinunciabile alla lotta partigiana, un tessuto sul quale, nel lungo dopoguerra italiano, partiti politici e organizzazioni femminili, attraverso una capillare opera di "pedagogia politica", innestano i valori della democrazia e della pace.

2. Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (d'ora in avanti ADN), B. TALLURI, *Cronaca di una passione*, p. 44.

3. Sulla storia e l'attività dell'Archivio si rimanda a C. BREZZI, *L'Archivio diaristico nazionale*, in "Storia e futuro", n. 34, 2014.

2. Resistenze

La data dell'armistizio segna uno spartiacque anche nelle memorie femminili nelle quali si rinviene – come ha scritto Claudio Pavone - il «passaggio dalla gioia e dalla speranza alla delusione»⁴.

«Badoglio – scrive una diarista di Pieve Santo Stefano - non aveva solo annunciato la fine della guerra con la resa incondizionata agli anglo-americani, ma anche tremende e nuove sciagure per il popolo italiano. La pace era ancora lontana»⁵.

La guerra è in casa ed è totale: le peggiori difficoltà di approvvigionamento e la fame, la paura dei bombardamenti, la corsa ai rifugi, lo sfollamento scandiscono la quotidianità di città e campagne. L'occupazione tedesca ha connotati peculiari in Toscana, sui quali una ricca e articolata bibliografia si è soffermata producendo ottimi risultati di ricerca, e alla ferocia del “nemico” svolgono più di un riferimento le protagoniste le cui memorie hanno offerto materiali di grande interesse per l'analisi delle stragi compiute nel territorio, della violenza e dei rastrellamenti: «Venivano i repubblicani insieme ai tedeschi a prendere gli uomini che erano sfollati con noi ed erano rimpiazzati. Siccome non ce ne trovavano mai perché Candeglia è fatta in modo che ... Ora ci sono le nuove costruzioni, ma allora c'erano campi di qua e di là: quindi la stradona [via Antonelli], poi, si vedeva fino in fondo a Porta san Marco. Quando si avvistava i camion ci venivano a fare il rastrellamento, gli uomini scappavano tutti. Si rimaneva solo noi, bambini e donne. Una mattina, appunto, il 28 luglio [1944], mi ricordo che, alle tre di mattina, vennero zitti zitti questi repubblicani insieme ai tedeschi: così ne presero parecchi»⁶.

La paura dei bombardamenti e le drammatiche conseguenze delle incursioni aeree sono raccontate con dovizia di particolari. Una precisione che conferma il “trauma” subito:

«Il mio ricordo della notte tra il 24 e il 25 ottobre 1943 è, in gran parte, quello di tutti noi testimoni – afferma Rosanna Bani, di Pistoia, a proposito del primo bombardamento sulla città: un ricordo fatto di stupore, paura, orrore, dolore. Sono questi i sentimenti che vorrei descrivere nella testimonianza che sono stata invitata a dare. Da sottolineare lo stupore che, in quella notte drammatica colse la gente incredula: solo il fragore delle bombe trasformò in terribile realtà lo spettacolo irreal del fuoco, dei bengala, che illuminarono sinistramente il cielo alle 23,45»⁷.

4. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 6.

5. ADN, B. CIPRIANI, *Ai miei genitori*, p. 15.

6. *Testimonianze sull'occupazione tedesca*, a cura di G. e M. Francini, in *Pistoia fra guerra e pace*, a cura di M. Francini, Pistoia, Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Pistoia, 2014, p. 128.

7. S. LOZZI, *Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei*, in *Pistoia fra guerra e pace*, cit., p. 136.

Liliana Bandini, nata a Poggibonsi nel 1926, si sofferma sullo sfollamento tra le colline del Chianti seguito ai bombardamenti:

Un giorno o meglio una bella mattina del 29 dicembre le voci di un prossimo bombardamento aereo presero a circolare con più insistenza.

E questa volta non furono solo voci, ma avvenne quello che tutti temevano.

Era da poco passato le ore 13, quando un rumore assordante ci fece correre all'aperto.

Il cielo era ricoperto di grossi aerei che prima ci rendessimo conto di ciò che stava succedendo, udimmo dei tremendi boati, la terra che tremava come per un forte terremoto, colonne di fumo si alzavano verso il cielo oscurandolo.

Sembrava la fine del mondo!

Tutto questo si poté sentire e vedere dalla piccola collina dove eravamo.

Quando fu finito il bombardamento e lo sbalordimento di noi tutti, molte persone come pure mio padre, si riversarono immediatamente giù al paese per comprendere meglio quello che poteva essere accaduto.

Quello che si mostrò ai loro occhi non l'avrebbero dimenticato mai più!

Le urla dei feriti rimasti sepolti nelle macerie, le grida, i richiami di chi cercava i suoi cari, morti che giacevano per terra, alcuni purtroppo resi irriconoscibili dalle mutilazioni subite. Le strade non esistevano più, come pure interi quartieri, nel posto delle case enormi buche.

Fabbriche, chiese sventrate, non esisteva più la stazione ferroviaria, non esisteva più nulla!

Era una cosa allucinante!»⁸.

Con l'8 settembre 1943 le donne non sono soltanto spettatrici dei tragici eventi, ma si prodigano in un'ampia opera di salvataggio verso i militari allo sbando e ai partigiani, offrono loro cibo, rifugio, abiti. Renata Orengo Debenedetti, torinese, traduttrice e tra le fondatrici nel 1947 del Premio Strega, è autrice di un bel diario che conferisce centralità alle strategie della micro resistenza⁹. Dalla esperienza individuale, il diario si apre ai tanti piccoli gesti quotidiani di una intera comunità che lotta per la sopravvivenza. Le donne sono in prima linea in questa guerra che non risparmia nessuno, mentre l'incertezza domina ogni istante:

«Tutto potrebbe succedere su questa strada che un falchetto di luna illumina appena e dove ogni gomito le macchie degli alberi ci sono sopra come una scura galleria»¹⁰.

8. ADN, L. BANDINI, *La mia piccola storia per non dimenticare*.

9. R. ORENCO, *Diario del Cegliolo: cronaca della guerra in un comune toscano: giugno-luglio 1944*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965, p. 26.

10. Ivi, p. 23.

La paura, lo spaesamento di fronte alla alterazione delle coordinate spaziali e temporali attanaglia l'esistenza quotidiana, ma Renata Orengo non si limita alla descrizione delle fatiche e dei pericoli, rivela, invece, come dalle comuni sofferenze maturi il reciproco riconoscimento e un nuovo sentimento di solidarietà che, spronando molte e molti all'intervento, conferisce 'coralità' - per dirla con Pietro Scoppola¹¹ - a quegli eventi:

14 Aprile. «Abbiamo messo i profughi nelle scuole. Ringrazio il Signore che mi concede di amare questi poveretti, amarli come sono, sopraffatti dalla sofferenza, incapaci di reagire, amarli con le mani sporche di scabbia, i capelli coperti di pidocchi: mi viene sempre voglia di mettermi fra loro, le signore di Cortona generosamente hanno risposto all'appello e vengono ad aiutare, a portare il vestiario per i bambini, mentre nella dispensa si accumulano i sacchi di grano, di fagioli che ogni proprietario manda per questi che saranno fino alla liberazione gli ospiti di Cortona. È difficile accostare questa gente, per ora solo suor Antonietta può farlo.

Dopo lunghe minacciose trattative con i tedeschi riuscimmo a far aprire le scuole per metterci i profughi. Ringrazio il Signore»¹².

Gli interventi solidali si alternano a gesti di pietà che attenuano la rigida divisione amico-nemico:

30 Aprile. «L'Andreani, un fascista di qui, viene ucciso da partigiani di S. Leo. L'hanno lasciato coperto di poca terra con la mano destra fuori, nel gesto del saluto romano: e da ieri nessuno osa andarlo a prendere.

Come pesa nella notte quella mano insepolta, pesa sul cuore ed impedisce il sonno»¹³.

Pietà e ribellione ricompongono le tante sfaccettature del conflitto e aprono squarci di luce sulle contraddizioni della guerra, sul tormento delle madri impossibilitate a prendersi cura dei propri figlioli.

Le figure femminili hanno un ruolo centrale nelle scritture di guerra: le autrici pescano dalla memoria volti e figure della domesticità, madri, zie, vicine di casa, amiche, escono dall'oblio e trovano legittimità nello spazio narrativo. Di fronte alle difficoltà spiccano ancora una volta creatività e inventiva, attitudini considerate femminili per eccellenza, maturate dalle divisioni dei ruoli di genere:

«Appena calava la notte, mia madre usciva dal rifugio in cerca di provviste, aggirandosi carponi per i campi mietuti di fresco e negli orti vicini. Ritornava con i vestiti a brandelli,

11. P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.

12. R. ORENGO, *Diario del Cegliolo*, cit., pp. 30-31.

13. Ivi, p. 35-36.

sventolando un mazzetto di cipolle o di carote. La rivedo cucinare su uno strano fornello, sotto il quale arde un fuoco azzurro, prodotto da misteriosi bastoncini bianchi: un'altra delle sue magie»¹⁴.

Si tratta di esperienze inusuali e faticose che incidono sui comportamenti e sulla mentalità dei soggetti e che, insieme alle delusioni e al senso di smarrimento causati dalla catastrofe della guerra, contribuiscono all'ampio protagonismo e, in molti casi, alla politicizzazione delle donne nel biennio 1943-'45.

La categoria della resistenza civile - sulla quale, dopo una prima definizione di Jacques Semelin, si è sviluppato un ampio dibattito che ne ha meglio disegnato i contorni - ha favorito la messa a fuoco di un insieme di azioni fino a quel momento poco valutati. Intesa quale impegno individuale contro il nazifascismo, fondata sul coraggio, sulla responsabilità, sulla capacità di simulazione, sull'esercizio della volontà, la resistenza civile consiste in un insieme di azioni centrali per la lotta di Liberazione e di cui la politica non può fare a meno. Un impegno che in molti casi impone non pochi rischi:

«amici premurosi – scriveva Iris Origo - m'informano che è entrata in vigore una legge per la quale tutte le donne inglesi e americane debbono essere portate in campo di concentramento e mi consigliano di cercare un posto in cui nascondermi... Mi sembra più ragionevole andar avanti giorno per giorno con la nostra vita, che oggi consiste soprattutto nella confezione di pacchi natalizi per bambini dei nostri sfollati e per l'ospedale. Abbiamo anche due alberi da addobbare e dei corredino da finire per i neonati dell'ospedale di Montepulciano, che ospita molte gestanti evacuate da Grosseto o Livorno...».

Dal bel diario della scrittrice inglese e da quelle di tante donne rimaste anonime, si riceve una rappresentazione della resistenza che supera la dimensione esclusivamente eroica e armata per affermare, invece, una nuova e più ampia visione attraverso i frequenti richiami ad attitudini, a strategie quotidiane di difesa o di sopravvivenza, a quelle "virtù quotidiane" fondate - sostiene Tzvetan Todorov - sull'"esercizio della volontà" e rivolte alla salvaguardia della dignità¹⁵ ed alimentate, in molti casi, da un profondo senso etico. Dimensione efficacemente definita da Elsa Dallolio in una lettera alla sua amica Iris:

«Cara Iris, sta' tranquilla per me. Mantengo il mio programma, se sarà possibile. Non si fa nulla di eroico e non credo certo di fare nulla di indispensabile, ma di stare come tutti sul piano della sorte di tutti, mi da il senso di stare al posto mio».

14. ADN, G. Parra, *Là dove cresce l'erba*, p. 11.

15. T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Bologna, Garzanti 1992, p. 67.

Il 10 febbraio del 1943 Origo appuntava sul diario: «è difficile non sentirsi personalmente responsabili». Da questo sentimento condiviso e dalle dure prove della guerra matura per le italiane e gli italiani un “comune vissuto” che, nella tragicità del post 8 settembre, riattivò le reti di solidarietà a fondamento di un paradigma della cittadinanza democratica improntata sulla responsabilità individuale e sulla solidarietà sociale¹⁶.

Le azioni solidali furono tutt’altro che fini a se stesse, il loro raggio di intervento si estese oltre i diretti beneficiari, colmarono le incertezze individuali e collettive scaturite dall’indebolimento dei tradizionali vincoli societari, attenuarono le insicurezze, posero rimedio alle lacune dell’organizzazione statale assente o, comunque, latente e fragile. Questa partecipazione spontanea costituisce una forma primaria di opposizione al fascismo, rappresenta una prima alternativa alle politiche di mobilitazione dall’alto del regime fascista che avevano indebolito ogni forma di autonomia e di assunzione di responsabilità. Secondo Alba de Céspedes, se il totalitarismo aveva condotto all’imbarbarimento morale degli italiani, l’8 settembre 1943, portando allo sfacelo e lasciando il Paese privo di riferimenti validi sia sul piano collettivo sia su quello individuale (“Non abbiamo più nessuno cui credere, nessuno da seguire”), aveva favorito la maturazione di un “esame di coscienza” tra la popolazione e la ricerca di una forza interiore necessaria per reagire: «L’Italia tutta – scrive de Céspedes -, s’è rifugiata in noi: ognuno di noi, dentro, è quello che rimane del nostro paese». Dagli esiti tragici della guerra quindi gli italiani ritrovano la forza morale e l’interesse per la comunità che il totalitarismo fascista con le sue pratiche di mobilitazione e omologazione delle masse aveva spezzato, portando all’estremo le forme di individualismo. Da questo travaglio matura l’“affettuosa comprensione dei diritti altrui”¹⁷.

3. I Gruppi di difesa e il partigianato delle donne

Nel 1943, dopo l’8 settembre, si assiste come è noto alla rinascita dei partiti politici, la debole e clandestina opposizione antifascista ritesse le trame, riprende i collegamenti, nasce il CLN. Nell’autunno del 1943 a Milano e a Torino nascono i Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai volontari della libertà. L’organizzazione, sostenuta dal partito comunista e funzionale ai propri obiettivi, vede fino dalle origini l’impegno, oltre che delle comuniste, delle socialiste e delle azioniste e si propone quale organizzazione unitaria. Obiettivo non sempre raggiunto: l’egemonia delle comuniste suscita allarme tra le cattoliche e non solo. Né mancano dubbi e perplessità sulla necessità di promuovere un’organizzazione specifica delle donne.

16. P. SCOPPOLA, 25 aprile. *Liberazione*, cit.

17. A. DE CÉSPÉDES, *Pagine del diario*, 5 novembre 1943, in “Mercurio” n. 4, anno I dicembre 1944, p. 117.

Il Programma dei Gruppi è deducibile già dal nome, si incentra sulla lotta al nazifascismo e su i temi della “condizione femminile”. Tra le attività che riguardano la prima parte del programma anche l’organizzazione nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne della resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri agli ammassi. Il compito fu tutt’altro che facile. Come ha acutamente notato Anna Bravo, nei Gruppi matura la mediazione tra il sociale e il politico. In quel progetto “utopico” di parlare a tutte le donne vi è questa volontà, di fare delle donne italiane delle protagoniste pieno titolo nella scena politica¹⁸.

Sull’attività dei Gruppi in Toscana, in particolare su Firenze, offre un interessante squarcio Dina Ermini. Un’operaia di San Giovanni Valdarno, comunista di vecchia data che, rientrata in patria clandestinamente dopo anni di esilio in Urss e in Francia, nel 1944 è a Firenze dove assume l’incarico di responsabile del movimento femminile comunista: «Al mio arrivo trovai un Comitato composto da 3 compagne e diretto dal compagno Sandro. Questo comitato, da poco istituito, aveva iniziato un buon lavoro sindacale in alcune fabbriche, però dato il carattere ristretto fu necessario dargli una nuova impostazione di lavoro»¹⁹. Una lunga relazione indica i vari campi di intervento, i problemi incorsi, accenna all’opposizione dei militanti verso una specifica organizzazione femminile. Il primo obiettivo da realizzare per Dina fu l’organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e il potenziamento della propaganda nelle fabbriche e nei quartieri. Al suo arrivo si contavano soltanto alcuni presidi alla Manifattura Tabacchi, alla Superpila, Tipografia Marzocco, Manetti e Roberts, Calzificio Passigli. «Tutta l’attività dei GDD era tesa verso l’obiettivo essenziale del momento, cioè organizzare lo sciopero politico insurrezionale. Quindi la nostra attività era diretta verso le fabbriche e l’organizzazione di manifestazioni di strada. Infatti, una decina di giorni prima dell’arrivo degli Alleati, tutte le donne parteciparono allo sciopero». Questa manifestazione vide una lunga preparazione agitazioni nelle fabbriche, proteste contro il mercato nero, la diffusione di materiali a stampa, manifesti e volantini, che furono portati casa per casa, mercato per mercato: «Fu organizzata da parte dei nostri gruppi la lettura dei manifestini, per cercare di attirare l’attenzione della folla. Molte nostre ragazze presero pure parte attiva alla scritta sui muri delle nostre parole d’ordine»²⁰. Nel capoluogo toscano, come altrove, vennero organizzati aiuti ai partigiani: «Durante la lotta molte comp.[agne], specie di Rifredi e Porta a Prato, portavano da mangiare nelle prime linee ai partigiani, curavano i feriti, si interessavano dei morti, avvisando col dovuto garbo le loro famiglie». A quest’opera

18. Archivio centrale dell’Udi, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Presentazione di A. Bravo, Roma, Udi, 1995.

19. Istituto Gramsci (Roma), Archivio Partito Comunista, Brigate Garibaldi, Toscana, D. Ermini, *Rapporto politico-organizzativo sul movimento femminile a Firenze. (20 giugno- 5 settembre 1944)*, 25 settembre 1944, p. 1.

20. Ivi, p. 2.

solidale si affiancava la partecipazione alla Resistenza sia con la denuncia delle spie e dei collaborazionisti sia “con le armi in mano”²¹.

Si promossero anche raccolte di viveri e denaro per i combattenti, forme di coroglio che mantengono viva l'identità antifascista (una pratica che vedrà un seguito nel dopoguerra), aiuto morale ai partigiani. Un'attività per la quale la scrittura ha ancora una volta un ruolo. Le resistenti fanno propria, rovesciandola nei contenuti, l'esperienza delle madrine di guerra e confortano i compagni inviando loro parole di sostegno e di complicità.

Convinta dell'efficacia della scrittura, la staffetta biellese Katia affermava: «*La penna è l'arma del pensiero e molte battaglie si possono vincere incitando i forti, consigliando i dubbiosi, ravvedendo gli increduli*»²². Questa condivisa convinzione diede vita alla pubblicazione di fogli e di giornali, di volantini redatti da donne che, in più di un caso, non si erano mai cimentate con la scrittura giornalistica, stampati in tipografie improvvisate nelle cucine, nelle cantine, in abitazioni, negozi e studi. Pagine di carta sottile e povera che nella loro sobrietà svelano le necessità imposte dalla clandestinità e quelle del tempo di guerra, mentre il tentativo di renderli il più possibile fruibili, sollecita autrici e redattrici ad una cura quasi commovente. Ne sono testimonianza i modesti interventi grafici che mostrano l'affettività riversata in quell'impegno.

Sulle colonne di questi giornali si annunciano le aspettative e i desideri riposti nella prossima Liberazione, prima tra tutte la pace e l'edificazione di una società capace di riconoscere i diritti dei soggetti più deboli, dell'infanzia e delle donne innanzitutto; né mancano riferimenti alle ragioni della lotta partigiana, alla presenza di soggetti non armati, al contempo acquistano visibilità e valore partigiane e staffette²³.

Con l'8 settembre lo schierarsi finì per imporsi, coinvolgendo anche coloro che erano rimasti estranei alla politica e lo stare da una parte o dall'altra dipende da fattori diversi, spesso difficilmente valutabili.

Che era successo? Erano i partigiani che erano scesi a valle! «*Ah, questa volta non mi ferma nessuno!*» pensai «*Questa volta ci vo, voglio parlarci!*» – scrive Albertina Tonarelli.

E andai.[...]

- Sono a vostra disposizione, per qualsiasi cosa abbiate bisogno, o di notizie o di mangiare: quello che posso, ve lo porto.

[...] Da allora cominciai abbastanza regolarmente ad andare da loro a portare il mangiare, perché all'inizio gli mancava tutto; dopo, invece, iniziarono i lanci di viveri e vestiario a

21. Ivi, p. 5.

22. E. ALESSANDRONE PERONA, “*La penna è l'arma del pensiero*”, cit., p. 2.

23. Si veda ad esempio Unione Donne Italiane, *Eroine del secondo Risorgimento d'Italia*, Arti Grafiche Mengarelli, Roma, 1944.

Siviglioli, dove c'è una grande spianata e i partigiani ci mettevano segnalazioni per l'aviazione alleata. [...]

Oltre al mangiare, portavo loro sigarette se ne trovavo, e notizie: soprattutto informazioni sui presidi, sui turni di guardia, sulle sentinelle. Partì così la mia vita nella Resistenza. Non ho mai avuto armi, né ho mai sparato a nessuno»²⁴.

Ed ancora:

«Era cominciato quasi per caso – testimonia una staffetta di Massa Carrara - quando sui nostri monti si era organizzata la Resistenza, con l'accettare di nascondere nella casa vecchia di mia madre le armi dei partigiani; e sempre lì a lavare e asciugare i loro panni. Poi si trattò di fare la staffetta e di trasportare nascosti sotto i vestiti documenti e informazioni, ed era un lavoro molto pericoloso»²⁵.

Questo della scelta partigiana è un capitolo di rilievo nella storia del biennio 1943-45 sul quale ha rivolto attenzione la storiografia, basti pensare alle belle e dense pagine di Claudio Pavone²⁶. Sulla scelta si soffermano le autrici di diari, autobiografie, memorie.

Molto si è discusso sulle memorie rigidamente strutturate delle partigiane, in special modo comuniste, che hanno accolto gli stereotipi più consueti del paradigma militante, trascurato il privato a vantaggio del pubblico, la dimensione intima a favore del dovere verso il partito, tanto da offrire una narrazione compatta che non lascia spazio a cedimenti e a riflessioni. Esaminando queste scritture è possibile però individuare delle smagliature e delle contraddizioni nel discorso che aprono squarci significativi su un altro capitolo della vita di molte donne, quello delle opportunità e delle trasformazioni, quando si sgrana l'immagine compatta di sé stesse ed emergono le tante facce della lotta partigiana, la paura, la sofferenza, l'assillo della tortura:

«Dovevamo fare sforzi – ha scritto Rina Scappini – per dominare le ansie e anche la paura, per raggiungere uno stato di sicurezza e di serenità, tali da consentire il proseguimento

24. ADN, A. TONARELLI, *Una storia nella Storia*, p. 30 ora in Albertina Tonarelli, *Una storia nella Storia*, Pistoia, Gli Ori, 2002. L'autrice narra di aver tenuto un diario durante la guerra che poi per sicurezza le viene distrutto: "Allora mi sentii sollevata: pensavo che valesse il loro sì quanto il mio no. L'ingenuità di tenere un diario dove c'era scritto tutto! "Oggi ho visto Torello... oggi ho visto Pippo... oggi sono stata alle Macinelle.... Oggi hanno ripreso Il Tunisino... oggi c'è stata la battaglia di Fornoli...!" Tuttavia quando poi ritornai a casa non potei trattenermi da inveire contro l'Anita che mi aveva buttato via tutto, stracciandolo nella buca del gabinetto" (ADN, A. Tonarelli, *Una storia nella Storia*, p. 43). Riferimenti ad Albertina Tonarelli sono in M. Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana 1943-1945*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Pistoia, Pistoia 2006.

25. Provincia di Massa-Carrara, Commissione provinciale per le Pari Opportunità, Coordinamento Donne Spi-Cgil, Massa-Carrara, *Ritratti Novecento: storie di donne*, raccolte e raccontate da E. Fazzi Contigli, Glue&c, 2001, pp. 45-46.

26. C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit.

dell'impegno di lotta. [...] Di lì a poco anch'io dovevo subire la tremenda prova delle torture, degli scherani del commissario Veneziani e del maggiore delle S.S. tedesche Engel, un fanatico nazista che era spesso presente agli interrogatori»²⁷.

Sebbene qualcuna parli di inconsapevolezza o incoscienza giovanile, il racconto mostra più di una contraddizione. I richiami alla paura, ai rischi e ai pericoli incorsi mostrano la consapevolezza dell'agire: «Io portavo via la stampa, avevo tre famiglie a cui dovevo recapitarla. Io ho sempre fatto tutto questo con molta paura. Molti all'inizio lo avevano preso come divertimento, come un gioco, ma io no, ero cosciente del pericolo che correvo, e di conseguenza avevo paura» ha sostenuto Alba Arletti di Modena²⁸, non troppo diverse le affermazioni di Marta Sola «Ho avuto paura tante volte, però era una paura che era più debole del coraggio»²⁹.

Su questa consapevolezza le testimonianze, anche se non sempre esplicite, sono numerose ma ritengo che il *Decalogo della staffetta perfetta* proposto dalla partigiana cattolica Ida D'Este rappresenti uno dei casi più significativi:

Ciò che una staffetta deve saper fare:

1. Andare in bicicletta
2. Assaltare i camion ai posti di blocco
3. Ricordare
4. Tacere
5. Inventare
6. Non desiderare di conoscere più di quanto deve riferire
7. Far la faccia da scema
8. Difendersi dagli importuni
9. ridere del ghiaccio, della neve, della pioggia, del buio, del coprifuoco
10. ispirar fiducia anche senza parola d'ordine.

Ciò che una staffetta impara a conoscere durante i suoi "viaggi d'istruzione":

1. tutte le sale d'aspetto delle stazioni del Veneto
2. le panche meno dure e più riparate delle suddette
3. la topografia di tutti i giardini pubblici della regione
4. le chiese sempre aperte
5. le osterie dove si spende meno

27. R. CHIARINI SCAPPINI, *La storia di "Clara"*, Introduzione di M.P. Profumo, Milano, La Pietra, 1984, pp. 54-55.

28. *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione*, a cura di C. Liotti, A. Remaggi, Roma, Carocci, 2004, p. 29.

29. *Ibidem*.

6. il caratteristico poliziotto in borghese
7. la differenza tra i tipi PA, PC, PS, DC, PL
8. il regolamento stradale per i ciclisti (le mie vittime me lo hanno insegnato)
9. la psicologia, le bugie degli autisti ed il modo di commuoverli negli indispensabili autostop
10. a perfezione tutti gli accidenti da lanciar dietro a quelli che la lasciano al posto di blocco³⁰.

La retorica resistenziale annebbia o addirittura cancella le attitudini, la creatività espresse dalle resistenti e la dimensione etico politica che accompagnò il loro agire ed alcune protagoniste della Resistenza hanno svolto dei riferimenti alla progressiva marginalizzazione subita e il ricordo conserva, pure a distanza di molti anni, il sapore spiacevole di una sconfitta. Tersilla Fenoglio Oppedisano, Trottolina il suo nome di battaglia, ha ricordato:

«Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro. Mi ricordo che strillavo: "Io vengo a ficcarmi in mezzo a voi, nel bello della manifestazione! Voglio un po' vedere se mi sbatterete fuori!". "Tu non vieni, se no ti pigliamo a calci in culo! La gente non sa cos'hai fatto in mezzo a noi, e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà!" e alla sfilata ero fuori, ad applaudire. Ho visto passare il mio comandante, poi ho visto Mauri, poi tutti i distaccamenti di Mauri con le donne che avevano insieme. Loro sì che c'erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che erano delle puttane. Io non ho nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare»³¹.

La trinomia guerra-politica-genere è stata indagata da alcune studiose che, decostruendo le rappresentazioni dominanti sulla guerra in occidente e evidenziando la loro duplice relazione con la costituzione degli stati nazionali, hanno posto in luce *«le immagini, le pratiche discorsive entro cui vengono continuamente costruite le identità sociali maschili (il guerriero poi il cittadino armato) e femminili "dalla madre spartana fino all'anima bella hegeliana»³²* ed hanno individuato nell'antinomia uomo-guerriero e donna-madre

30. L. BELLINA, M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Venezia-Treviso, Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana, 2004, pp. 62-63.

31. Tersilla Fenoglio Oppedisano, in *La Resistenza taciuta*, cit., p. 160. Riferimenti a questi aspetti anche in B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977.

32. C. SARACENO, *Né estranee né innocenti*, in J. B. Elshtain, *Donne e guerra*, cit., pp. 9-25, la citazione è a p. 10. Sempre su questi aspetti si veda M. Randolph Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz (a cura di), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven-London, 1987. Sulla costruzione del guerriero si rimanda in particolare a G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*,

un costrutto simbolico con «una forte influenza non solo sulle aspettative e regole sociali rispetto a ciascun sesso, ma anche sulle forme di autodefinizione, ivi comprese molte di quelle che si vogliono in conflitto con le immagini e regole dominanti»³³. La contrapposizione ha influenzato pesantemente, addirittura modellato, le strategie narrative adottate dalle protagoniste favorendo l'adozione del mascheramento e del travestimento. Nella consapevolezza che «l'immagine stereotipata della donna di facili costumi» è in agguato, si riconduce la trasgressione nell'orizzonte del possibile e dell'accettabile³⁴. Queste strategie trovano una delle loro principali espressioni nella figura di Agnese, protagonista del romanzo di Renata Viganò pubblicato nel 1949 da Einaudi, vincitrice del premio Viareggio: «a lungo l'unica opera di donna citata dalla storiografia letteraria, spesso espressamente come testimonianza della partecipazione politica delle donne alla lotta di liberazione»³⁵, capace di imporre «una figura priva di prerogative che non fossero materne, sororalì e insomma ausiliarie: l'età era rigorosamente climaterica, ruolo e funzione della donna nella lotta confermavano paradossalmente la opacità e subalternità femminile all'interno della famiglia borghese e proletaria»³⁶, sarà necessario attendere il 1976 con la traduzione in film di Giuliano Montaldo per ricevere una differente interpretazione di Agnese.

Eppure, il dato generazionale caratterizzante il movimento partigiano, composto per lo più da ragazze e ragazzi, aveva rafforzato le speranze nel futuro, riposto fiducia nella realizzazione di un *domani migliore*: espressione colma di significati diversi, che andavano dal desiderio di porre fine alla immane tragedia della guerra e di ottenere garanzie di pace, al superamento della miseria e del dolore, fino alla speranza di lasciarsi alle spalle ogni discriminazione, compresa quella sessuale. Invece, il tanto auspicato ritorno alla normalità intervenne in primo luogo proprio nel riequilibrio delle asimmetrie di genere favorendo il ripristino della tradizione: Trottolina e tante altre sarebbero state messe a lato delle sfilate e dei cortei, trasformate da protagoniste in spettatrici, per poi essere più agevolmente cancellate dai cerimoniali e relegate in un angolo buio della memoria nazionale. Per accedere a questa memoria vi erano solamente due possibili vie: l'omologazione al modello maschile o l'incarnazione della madre dell'eroe ma questo adattamento fu rifiutato da molte,

Torino, Einaudi, 1997, sul rapporto genere nazione si rimanda a A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

33. Ivi, p. 10.

34. Ivi, p. 304, sempre nella medesima pagina l'autrice cita la testimonianza di Maria Menconi: "Di quelle robe abbiamo passato! Sono passata da puttana, perché per certa gente noi partigiane abbiamo fatto tutte la puttana..."

35. M. ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 104. Sul romanzo di Renata Viganò si vedano anche le considerazioni di G. Pedullà, *Racconti dalla Resistenza*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 261-263 e il quadro proposto dall'autore a proposito del rapporto letteratura e Resistenza a pp. V-XLIII. Si veda anche della stessa, *Memoria e scrittura delle donne tra guerra e Resistenza*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 24 1999, pp. 115-128, la citazione è a p. 123.

36. M. RAFFAELLI, *Bruzzone/Farina, e il femminismo entrò nella Resistenza. Partigiane 1976*, in "Alias", n. 47, 29 novembre 2003.

come dimostra la vicenda di Maria Teresa Regard che leggendo le parole incise sulla sua decorazione così reagiva: «*Tratta in arresto e tradotta nelle prigioni di Via Tasso, teneva, durante i ripetuti interrogatori, contegno virile e esemplare nulla rivelando*». *Io virile l'ho cancellato: gli ho detto sentite, levate 'virile' perché proprio non lo reggo*»³⁷. Altre si misurarono con difficoltà, o per lo meno con disagio, con la rigidità di un *discorso sulla Resistenza* plasmato sul pregiudizio sessuale che, confermando una funzione secondaria e sostitutiva delle donne, assegnava loro il ruolo di madri o di vedove di eroi. Lo testimonia la vicenda di Lucia Ottobrini decorata medaglia d'argento e costretta più volte a sottolineare che tale riconoscimento le era stato conferito per la sua partecipazione e non in memoria del marito defunto. L'osservazione svolta nel suo bel libro sulle Fosse Ardeatine da Alessandro Portelli, sulla guerra «*che è altro dal mito virile con cui è sempre raccontata*»³⁸, può essere accolta ed estesa: ovunque si confermarono le «*connotazioni superomistiche, maschili, militaresche*»³⁹ dell'eroe, mentre le donne vennero emarginate dal memorabile. Esse, dunque, faticarono ad affermare la propria voce nella stagione politica appena inaugurata. Questo connubio rese viva ed operante l'eredità dell'antifascismo e della Resistenza e pose a latere del patto repubblicano coloro che non la rappresentavano. Insomma si ripropose proprio agli albori della Repubblica, quando la appena raggiunta conquista del suffragio femminile e la novità istituzionale facevano prevedere grandi innovazioni, la distinzione rigida tra il privato e il pubblico con i loro rispettivi corredi di norme, simboli e valori atti a ribadire la separazione dei ruoli genere. Una restaurazione che rese difficile la partecipazione femminile, l'uscita dal recinto domestico torna ad essere una scelta complessa e soprattutto mal giudicata dall'opinione pubblica. E' dalla rappresentazione e dall'autorappresentazione del movimento antifascista, dalla lettura proposta dai protagonisti e dagli storici, che bisogna partire se si vuole esaminare la relazione donne-storia-memoria nell'Italia repubblicana, al fine di cogliere le rotture e le continuità rispetto alla declinazione di un nuovo modello di cittadina e di identità nazionale.

La scelta partigiana segnò la vita di molte e si tradusse nella maturazione di una consapevolezza politica che fu in tanti casi vissuta con slancio e passione. Marisa Ombra, staffetta partigiana nell'astigiano, in più occasioni ha fatto riferimento a questo passaggio:

37. A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, p. 161. Sulla costruzione del mito della virilità si veda G. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

38. Ivi, p. 162.

39. Ivi, p. 264.

«Per noi donne andare in guerra ed imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti di quelli fino allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. È stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato un prendere a pensare in grande»⁴⁰.

3. La liberazione

Il “giorno della Liberazione”, che giunge con tempi diversi nelle città italiane, quasi sorprende le nostre testimoni, indaffarate nella loro quotidianità. Le notizie giungono confuse, ma si respira un clima di gioia, si improvvisano riunioni, si ascolta la musica si balla e si canta, circolano voci sulle vicine città imbandierate; sebbene non manchino le preoccupazioni per i propri cari lontani, accomuna uomini donne e bambini uno solo stato d'animo prevale: «tanta voglia di tornare alla normalità»⁴¹. Perla Cacciaguerra segue con trepidazione l'andamento delle ultime operazioni militari, poi l'esplosione di gioia: “Evviva! Come sono felice! Finalmente dopo 4 anni di angoscia, dolori e terrori è terminata l'orribile guerra”⁴². Simili le emozioni provate da altre diariste di Pieve Santo Stefano:

«Alla fine di luglio del '44 fummo finalmente liberati dalle truppe americane, e non vi dico la festa: raccogliemmo fiori di campo, i fiori gialli delle rape che riempivano i campi, e con quei mazzi gialli, ed anche i gerani di casa e tutti i fiori che trovavamo. Andammo ad accogliere i carri armati che arrivavano, abbracciandoci e baciandoci»⁴³.

«Militari alti, dalle divise pulite scesero gentili offrendo a tutti cioccolate, barattoli di latte condensato, bianco e spugnoso pane di riso, sigarette. Uno di loro mi mostrò la foto di una bambina bionda; per una qualche somiglianza con lei gli ricordavo sua figlia. I nuovi venuti divennero subito amici di tutti, al diavolo gli alberi stroncati da quell'accidente d'acciaio! Li conoscevamo già per nome: Ted, Gim, Bob, John. Avrei desiderato che rimanessero sempre lì a proteggerci»⁴⁴.

Le memorie femminili propongono immagini diversificate. Sebbene sull'arrivo degli alleati prevalgono i riferimenti all'amicizia, alla generosità, ai sorrisi che prean-

40. M. OMBRA, *Fine di una trasgressione*, in “DWF” *Mi piace non mi piace*, n. I, 1986, pp. 47-51, la citazione è a p. 50.

41. ADN, N. GUERRI, *Quando ero contadina*, p. 3.

42. Ivi, p. 112.

43. ADN, S. POLVANI, *Io, Sara*, p. 23.

44. ADN, A. LISI, *È bruciato tutto*, p. 6.

nunciano una nuova fase ed aprono speranze, non mancano pure preoccupazioni e risentimenti. Si tratta di un rapporto tutt'altro che monocorde: «*anche nei contatti con gli Alleati (in modo particolare gli "americani"), - scrive Giovanni De Luna - la guerra provocò un impatto ricco di contraddizioni, alimentando diffidenze e chiusure spalancando entusiasmi e aperture, strutturandosi in un sistema di relazioni che attraversò diverse fasi, scandite dal lento risalire degli eserciti alleati lungo la penisola*»⁴⁵.

La prepotenza e l'abuso sono vividi nelle memorie di Tosca Ciampelli

*«Io e la mia famiglia composta da sei persone, fummo ospitati da un anziano farmacista di nome Giocondo. Egli abitava con una nipote nubile di nome Fernanda. Ricordo sono stati molto bravi e carini con noi. Ospitavano anche degli ufficiali Inglesi che facevano un po' i padroni ricordo mettevano le gambe sulla tavola dopo che avevano mangiato»*⁴⁶.

Tra le conseguenze del tempo di guerra, le diariste indicano la prostituzione segno della miseria e, in qualche caso, riflesso di una decadenza morale portata dallo straniero che in questa cornice perde i connotati del "salvatore". La scrittura epurata da ogni elemento proprio della retorica della Liberazione si apre ad un palcoscenico diverso da quello trasmesso dalla consuetudine, risaltano immagini che inducono riflettere sugli stereotipi sull'italianità radicati tra gli Alleati nei quali si annidano non poche tracce per meglio comprendere gli immaginari sul genere:

*«Cantando, gridando, smanacciando, ridendo, i soldati gettavano alla folla ai lati della strada, cioccolate, scatolette, pacchetti di sigarette e tutti ad azzuffarsi per raccogliere. Sarei sprofondata dalla vergogna. Neppure se si fosse trattato di pane e avessi avuto una fame da morire mi sarei degnata di raccogliere così indecorosamente tirato, peggio che ai cani. Per cose superflue, poi, non trovo nessuna giustificazione. Addio dignità di un popolo! Facevamo la figura degli accattoni al passaggio di gran signori»*⁴⁷.

La presenza dell'esercito alleato e gli strascichi del conflitto si manifestano con quelle divise militari che invadono le strade e le piazze, soldati che offrono "roba da mangiare"⁴⁸:

La ricostruzione fu difficile e lunga, miseria, disagi convissero ancora per lunghi mesi tra la popolazione, per le donne si aggiunse l'attesa per il ritorno dei prigionieri. La normalità dura da conquistare.

45. G. De LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 740.

46. ADN, T. CIAMPELLI, *Diario particolare*, p. 46.

47. ADN, L. BANI, *La gioventù di nonna sprint*, p. 252.

48. ADN, A. M. VISANI, *Una storia tutta vera [Donne di casa]*, p. 39

La Liberazione è anche “la resa dei conti” e vede il dispiegarsi della violenza contro le donne. Stupri, violenze sessuali colpiscono giovani ed anziane, vittime delle brutalità di ogni esercito durante l’occupazione. Violenze taciute sulle quali la storiografia ha compiuto considerevoli progressi negli ultimi anni⁴⁹, ma c’è ancora molto lavoro da svolgere. Così’ come resta una pagina da indagare le pene inflitte alle collaborazioniste, esaminate per il caso toscano da Michela Innocenti⁵⁰.

La Liberazione, insomma, è contraddittoria, come efficacemente la definisce una diarista è «*ora bellissima e tragica*», è la resa dei conti, dei bilanci⁵¹. Molte pagine di memorie e diari si affacciano sul *dopo* e se molti insistono sulle difficoltà materiali di quel lungo dopoguerra altre pongono l’accento sulle nuove prospettive ma anche sulla delusione, il senso di insoddisfazione:

«24-8-1945 Parto per Torino. Il 1 settembre devo essere a Milano per il Congresso Nazionale Femminile del Partito e il 20 ottobre devo essere a Firenze per il Congresso Nazionale dell’U.D.I.

3-9-1945 Sono partita per Milano con Ada Marchesini Gobetti, il marito e due ragazze del Partito d’azione. Ho incontrato Ada Gobetti, vice sindaco di Torino, nella sua casa piena di libri. È una donna di mezza età, minuscola, aggraziata, gentile che rivela in ogni suo gesto una grande pazienza ed una grande fermezza. Abbiamo parlato a lungo come se ci fossimo sempre conosciute».

«25-10-1945 Sono stata a Chiusdino, Monticiano, Castelnuovo Berardenga, Buonconvento e Torrita ai Convegni U.D.I. Le donne sono diffidenti e disertano le nostre riunioni. Non credono che la ‘politica’ possa essere pane per i loro denti»⁵².

Ed ancora una volta politica e dimensione esistenziale si intrecciano:

«Oggi sono molto giù di morale, mi sembra che tutto vada al contrario di quello che vorrei io e poi se mi metto a pensare a tutti questi sacrifici che abbiamo sopportato mi sembra d’impazzire. E poi per che cosa? Magari per ritrovarci ancora peggio»⁵³.

49. Si vedano per quanto concerne il caso italiano: T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Prefazione di G. Sabbatucci, Roma-Bari, Laterza, 2003, D. Frezza, *Cassino 1943-44: la memoria*, in «Passato e Presente», n. 61, 2004, pp. 115-140, ora www.dalvoluturnoacassino.it/DOC/Daria_Frezza_La_memoria.pdf; R. Lilly, *La face cachée des GI’S. Les viols commis par des soldats américains en France en Angleterre et en Allemagne pendant la seconde guerre mondiale*, Paris, Payot, 2003 (*Stupri di guerra*, Milano, Mursia, 2004). M. Ponziani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, “amanti del nemico” 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2012.

50. M. INNOCENTI, *Storie di donne e di guerra in Toscana 1943-1945*, cit.

51. ADN, O. NESI, *Il mio paese*, p. 50.

52. ADN, B. TALLURI, *Cronaca di una passione*, pp. 72-73. Richiama alla perdita di prospettive e di peso politico, oltre che di valore, da parte delle donne T. Noce, *Nella città degli uomini*, cit.

53. ADN, A. GIANNONI, *Diario di guerra 1944-45*, p. 28.

Si coglie nelle espressioni di Bruna Talluri quel sentimento di delusione che si trova impresso, quasi modella le memorie di molti partigiani e suscita numerosi interrogativi su un quadro politico e culturale che appariva assai diverso da quello tratteggiato nelle elaborazioni politiche e nei desideri privati tra il 1943 e il '45.

Proprio per allontanare l'ipotesi di una cancellazione delle tante volontà e delle speranze che avevano animato almeno una generazione, molte donne, come Bruna Talluri, custodirono e resero pubblici i propri diari; altre, senza riporre nel cassetto delusioni e aspettative, presero a distanza di molti anni la penna in mano; altre ancora, infine, lontane dall'esperienza politica organizzata percepirono di essersi trovate nel cuore dei grandi eventi storici e che la loro esperienza andava in qualche modo custodita.

La riorganizzazione della vita politica e amministrativa

DI

FILIPPO MAZZONI

Nel corso del ventennio l'azione degli oppositori, sostanzialmente di sinistra, nel territorio nazionale ed all'estero, non creò particolari difficoltà e criticità al regime, dal momento che fu sostenuto dai potentati economici e finanziari e dallo stesso Vaticano; inoltre la repressione condotta da Mussolini e dai suoi uomini si rivelerà particolarmente efficace. Sarà la politica imperialista insieme alla disfatta conosciuta nel corso del secondo conflitto mondiale a creare i presupposti per il crollo del fascismo.

Le leggi eccezionali del 1925 – 1926 provocarono, anche tra le fila degli antifascisti pistoiesi, persecuzioni ed arresti dei seguenti attivisti: Enrico Chiavacci, Settimio Bracciani, Ezio Mari, Dino Fabbri, Marino Borgioli, Italo Carobbi, Dino Niccolai e Nello Biagini, rei di appartenere all'organizzazione comunista di Pistoia e condannati a vari anni di carcere perché appartenenti alla stessa. Ancor più drammatico si rivelerà il caso di Michele Della Maggiora, operaio comunista condannato a morte il 18 ottobre 1928 per aver ucciso due fascisti che lo avevano sottoposto a vessazioni.

Rispetto alle altre forze antifasciste, i comunisti e dunque anche quelli della provincia di Pistoia disponevano di una struttura partitica che era stata elaborata da Lenin in funzione della lotta clandestina contro lo zarismo. Relativamente più agevole diventava l'organizzazione di un lavoro alla macchia portato avanti da militanti capaci di resistere alle lusinghe e alle persecuzioni della dittatura. Veniva creata una rete di piccole cellule autonome con una sola via di comunicazione tra l'una e l'altra che impediva alla polizia fascista, una volta scopertane una, di risalire a tutta la catena. Questo sistema da un lato assicurava una relativa segretezza e dall'altro incideva e non poco sull'azione di propaganda e di reclutamento che finiva per influire in settori estremamente ristretti. Negli anni di più intensa attività clandestina l'organizzazione comunista era arrivata a contare in tutta Italia circa 7 – 8000 quadri attivi scendendo nei momenti più bui e più difficili a circa 3000 unità¹.

1. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1994, p. 57

Lo stretto controllo, assieme ai divieti imposti dalle leggi, costrinse i comunisti pistoiesi, così come stava avvenendo su scala nazionale, a creare l'organizzazione per cellule in modo da garantire al partito una maggiore sicurezza. Nonostante la repressione furono ricostituiti, intorno al 1931, gruppi comunisti nelle cittadine di Agliana e Montale, mentre Larciano e Lamporecchio si collegarono con Empoli e contemporaneamente si costituivano alcuni nuclei operai sulla montagna.

A partire dai primi anni Quaranta e con il secondo conflitto mondiale in corso l'avvocato Romei predispose la creazione di alcune cellule in Pistoia, Montecatini e Lamporecchio ed anche di una cellula giovanile formata da Silvano Rafanelli, Silvano Migliorini, Alberta Fantini Sambusida, Valerio Lucchesi, Marcello Venturi, Gianfranco Vannacci e altri. Si dovrà attendere la caduta del fascismo affinché il partito si attivi su più larga scala.

Nel 1929 a Parigi si costituiva il movimento *Giustizia e Libertà* con l'obiettivo di suscitare in Italia la rivoluzione antifascista, anche se il progetto è assai più ambizioso sul piano ideologico e politico. I fondatori sono Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, fuggiti avventurosamente dal confino nell'isola di Lipari, che propongono una ridefinizione di tutta l'area democratica e socialista secondo i principi del *Socialismo liberale*, teorizzato da Rosselli in un libro pubblicato nel 1930. La nuova forza politica, basata su una piattaforma teorica in cui gli ideali socialdemocratici si fondono i valori del liberalismo, mira a trasformare radicalmente la società italiana sul piano istituzionale, con una chiara concezione repubblicana, democratica e di larghe autonomie locali, e, sul piano economico, dando vita ad una economia mista, sorretta da una programmazione e da una graduale socializzazione delle imprese di pubblica utilità².

A Pistoia detto movimento si costituirà tra il 1936 e il 1937 grazie all'impegno di Gianni Miniati, Lulli e Corsini. In seguito vi aderiranno anche Primo Jotti, Michele Simoni, Fabio Fondi, Roberto Nicolai, Armando Riccomi, Vincenzo Nardi in seguito alla guida di formazioni partigiane da lui organizzate.

Negli stessi anni nasceva, nelle aule e nelle stanze del Liceo Classico "*Niccolò Forteguerra*", un gruppo anarchico di giovani studenti fondato da Silvano Fedi e di cui facevano parte anche Gianni La Loggia, Carlo Giovannelli, Filiberto Fedi, Raffaello Baldi, i fratelli Bargellini, Tiziano Palandri, Oscar Nesti, Giulio Ambrogi. I principali esponenti di questo gruppo saranno arrestati nell'autunno del 1939 e condannati ad un anno di reclusione. Scontata la pena inflitta ripresero l'attività cospirativa, avvicinarono Raffaele Monfardini ed entrarono in contatto con un gruppo di antifascisti di Bottegone, del quale facevano parte Sergio Bardelli e Francesco Toni.

2. S. COLARIZI, *Storia del novecento italiano*, Milano, BUR, 2000, p. 215.

La presenza dei giovani liceali, carichi di entusiasmo e di nuove energie, insieme al variegato tessuto sociale che caratterizzava il loro gruppo comprendente operai, tecnici, contadini ed intellettuali, concorse allo sviluppo di un movimento che si contrappose all'organizzazione del partito comunista. Rispetto alle altre forze politiche c'è da rilevare che anche a Pistoia i cattolici osservarono un atteggiamento di sostanziale attesa, mentre i massimalisti (molti dei quali costretti all'esilio), i riformisti, i repubblicani e i liberali scomparvero, di fatto, come forze politiche organizzate durante il ventennio.

Alla caduta del fascismo, le forze politiche della provincia di Pistoia ripresero, seppure tra mille difficoltà, la loro attività pur essendo costrette ad operare in un ambiente di guerra e in una realtà che sarà duramente provata dagli orrori e dalle crudeltà dell'occupazione tedesca.

Nei giorni successivi alla liberazione della città di Pistoia e del territorio provinciale, con una città pesantemente colpita e devastata da un anno di occupazione militare, il CLN locale provvide alla riorganizzazione dell'amministrazione, alla nomina del Presidente del Tribunale, dell'Intendente di Finanza e del Procuratore del Re, mentre il Ministero dell'Interno nominò il Tenente Colonnello Giuseppe Albani a comandante del Presidio Militare e chiamò Francesco Piccareta a ricoprire l'incarico di questore. La figura del nuovo questore non risultò particolarmente gradita al CLN sia perché correva voce che fosse stato insignito della "*Sciarpa Littorio*" per meriti politici sia per l'opera di epurazione nei confronti degli agenti di PS definita dagli esponenti locali «*non sufficientemente diligente*»³.

Il CLN si impegnò poi nella formazione di numerose commissioni (ad esempio quella relativa all'Ente Comunale di Assistenza e la commissione permanente d'inchiesta per l'esame dei precedenti politici di persone ecc, composta da esponenti delle principali forze politiche cittadine), nell'aiuto e assistenza ai lavoratori attraverso un'intensa azione verso le aziende affinché assumessero disoccupati; nel rilascio di autorizzazioni di circolazione per automezzi, nella presentazione di richieste per l'assegnazione di materie prime (carbone, carburante, ferro, zucchero), nelle requisizioni di locali per uso industriale e artigiano. Altrettanto importante fu il ruolo esercitato dallo stesso sul versante della ricostruzione a cominciare dalla concessione di un finanziamento pari a un milione e duecentomila lire per la costruzione del ponte di Bonelle, e ad indirizzare ulteriori risorse verso l'effettuazione di lavori urgenti.

Complessivamente le relazioni fra il CLN pistoiense e gli Alleati furono sostanzialmente corrette ad esclusione della nomina di Emilio Nanni (PCI) a Sindaco di Pistoia e di Bicci, Pasquali e Tesi per il ruolo di assessori: i nomi indicati dai comunisti furono accettati dal CLN che a sua volta designò Nanni a sindaco e l'avvocato Miche-

3. Archivio di Stato di Pistoia, Cart. *Questura, busta n°6*: cfr. lettera del 18 gennaio 1945.

lozzi, di estrazione socialista, alla guida della prefettura. La reazione degli alleati non si fece attendere e condusse ad un duro scontro con il CLN poiché questi temevano che i comunisti fossero provvisti di armi e conseguentemente forniti di un piano preciso di guerra basato sulla veloce mobilitazione dei partigiani contro gli stessi Alleati. La vicenda si concluderà con la nomina di Michelozzi alla guida del governo della città e nel novembre 1944 formò una nuova giunta così composta:

Sindaco – avv. Gino Michelozzi

Assessori effettivi: Bicci ing. Guglielmo (PCI), Bonacchi prof. Gino (DC), Camici prof. Francesco (DC), Carobbi Dino (PdA), Gradi dott. Vincenzo (PLI), Pasquali dr. Sergio (PCI), Petrucci avv. Ardelio (PdA), Tesi Bruno (PCI). Assessori supplenti: Petrini avv. Pietro (indipendente), Gesualdo geom. Giuseppe (PdA), Iotti Primo (PdA), Nobili Arrigo (DC).

Ufficiale Sanitario: dr. Chiappella Angelo Riccardo

Con la liberazione della città si rafforzarono i processi di ricostituzione degli organismi dirigenti delle principali forze politiche in vista delle prime scadenze elettorali dopo il ventennio di dittatura. Il partito comunista riorganizzò la sua struttura attraverso una federazione comprendente la totalità del territorio provinciale, ripartita in sezioni che includevano i rioni cittadini, le frazioni e le località montane, mentre le sezioni più grandi erano suddivise in cellule le quali potevano avere anche un ambito aziendale.

Il 22 novembre 1944 si svolse la riunione del massimo organismo dirigente provinciale che stabilì la sostituzione di Guerrando Olmi con Luigi Gaiani alla guida della federazione pistoiese. Alcuni giorni dopo fu eletta la segreteria di cui facevano parte oltre a Gaiani anche Olmi e Niccolai e il Comitato Federale composto da nove uomini e una donna, i quali a loro volta, avevano altri incarichi in organismi cittadini (Italo Carobbi era presidente del C.P.L.N., Silvio Bovani era dirigente della CGIL, Edda Gaiani dell'Unione Donne Italiane).

Il nuovo segretario restò in carica per un breve periodo di tempo sostituito poi da Fulvio Zamponi il ebbe il compito di traghettare il partito verso la conferenza provinciale di organizzazione del luglio 1945 e al primo congresso provinciale che si tenne nell'ottobre dello stesso anno

La Conferenza provinciale di organizzazione mise in luce le deficienze organizzative del partito e l'insieme dei rispettivi responsabili appartenenti alla totalità delle sezioni presenti in provincia, non ebbero il timore di porre l'accento sulla necessità di trasformare i militanti in un insieme organico di attivisti capaci di assumersi il compito di dirigere il paese appena uscito dal conflitto e di risolvere i problemi che lo affliggevano. Al termine dei lavori fu approvato un ordine del giorno in cui si stabiliva l'ur-

genza di creare nuove attribuzioni per soddisfare le esigenze di un aumentato numero di aderenti in modo da raggiungere una completa partecipazione dei militanti alla vita attiva della nazione⁴.

A pochi mesi dallo svolgimento della Conferenza di organizzazione i comunisti della provincia di Pistoia furono chiamati a partecipare al primo Congresso provinciale che vide la presenza di 177 delegati di 37 sezioni in rappresentanza di 16000 iscritti. Il segretario uscente illustrò l'insieme delle iniziative e delle attività svolte dal partito, evidenziando le difficoltà incontrate nel processo di riorganizzazione dovute per lo più agli ostacoli frapposti dagli Alleati i quali minacciarono più volte di sciogliere la ricostituita federazione pistoiese: ciò non fu messo in pratica giacché i comunisti riuscirono a dimostrare quanto importante fosse il loro compito nella ricostruzione economica, sociale e politica della città avviatesi subito dopo la liberazione. Oltre a ciò fu posto l'accento sulla forza organizzativa del partito venuta ad aumentare dal febbraio 1944 in poi e sulla presenza dei comunisti nelle cooperative del popolo e nella stessa Camera del Lavoro. L'assise congressuale terminò con l'approvazione di una risoluzione in cui si specificava la necessità di giungere ad un'intensificazione del lavoro in tutti i settori ma in particolare in quello sindacale, cooperativistico, della propaganda e del lavoro femminile.

Insieme al benessere dato a questo documento, i delegati elessero a segretario provinciale Luigi Gaiani in sostituzione di Zamponi, chiamato a svolgere un altro incarico e il nuovo Comitato Federale che risultava così composto: Aldo Gaiani, Dino Niccolai, Emanuele Romei, Armando Valdesi, Italo Carobbi, Gino Filippini, Sergio Pascuali, Remo Bernieri, Giuseppe Marraccini, Lea Romani, Guerrando Olmi, Magda Agnoletti, Nello Biagini, Renè Monti, Giuseppe Vivarelli.

Rispetto ai cattolici c'è da sottolineare che il rapporto privilegiato dalla Santa Sede con la dittatura permise alla Chiesa di mantenere in vita la sua rete di associazioni religiose e laiche, le uniche a conservare la propria autonomia e indipendenza dallo Stato totalitario. Sono strutture che consentono agli antifascisti cattolici di perpetuare quei legami con la società civile, preclusi a tutti gli altri partiti, con evidenti vantaggi nel presente e principalmente nel futuro⁵.

La ricostruzione o meglio la fondazione della DC nella città di Pistoia è probabile che sia avvenuta nel periodo badogliano e procedette speditamente nel territorio provinciale, tant'è che nei primi mesi del 1944 sulle colonne del settimanale "*La Bandiera del Popolo*", organo ufficiale del partito a livello provinciale si parlava della formazione di sottosezioni a Popiglio, Santomoro e Vignole e di gruppi femminili a S. Michele Agliana, S. Marcello Pistoiese, S. Niccolò Agliana, Badia, S. Sebastiano E Piuvica.

4. F. MAZZONI, *La federazione comunista pistoiese dalla Liberazione al "terribile" 1956*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Firenze, anno accademico 1998/1999, pp. 85 – 86.

5. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia Repubblicana*, op. cit., p. 21

In relazione al partito liberale, la documentazione in nostro possesso non ci permette di riportare notizie di particolare importanza forse per la modesta attività svolta nell'intera provincia; in ogni caso è opportuno rilevare che nel Comune capoluogo era predominante la figura di Dino Philipson, mentre con la tendenza repubblicana prevaleva nella sezione di Montecatini con i suoi settantotto soci; e ciò fa supporre un orientamento progressista della sezione.

Infine, soltanto le sezioni di Pistoia, Montecatini e, forse, Monsummano avevano un numero di iscritti da lasciare supporre un minimo di attività politica. Nel capoluogo era concentrata una percentuale relativamente alta di soci: il 45,5%. La presenza femminile era quasi inesistente⁶.

In relazione al partito repubblicano, in un documento trasmesso al Ministero dell'Interno e datato 16 aprile 1945, si poteva leggere della presenza di cento iscritti nella città di Pistoia mentre in una successiva comunicazione trasmessa sempre allo stesso ente si specificava come le sezioni fossero passate da due a sei. Tutto ciò era confermato anche da una relazione del comando dei carabinieri in cui si segnalava un risveglio organizzativo di detta formazione politica anche nella provincia di Pistoia. In particolare si contavano 150 iscritti nel comune capoluogo, 80 a Montecatini, 40 a Pescia, 15 a Monsummano, 7 a Quarrata, 11 a Casalguidi, 25 a Larciano, 8 a Medicina in Pescia, 7 a Castelvecchio di Pescia. Dall'annotazione dei nomi e delle qualifiche dei segretari di sezioni si ricava che essi erano, nell'ordine: quattro impiegati, un laureato in agraria, una casalinga, un colono, un bracciante: ciò dimostra una pur timida penetrazione repubblicana nelle campagne⁷.

Il partito socialista si ricostituirà soltanto a liberazione avvenuta incontrando difficoltà nella organizzazione della federazione pistoiese, che si realizzò con figure provenienti dal partito d'azione. Diversa era la situazione nei comuni di Monsummano, Ponte Buggianese, Montecatini Terme, San Marcello Pistoiese dove il tutto si svolse senza particolari criticità.

Nel capoluogo sarà eletto segretario il prof. Ugo Benedetti. Egli preparò il partito alle successive scadenze a cominciare dal primo congresso della ricostituita federazione pistoiese che si effettuò in un clima sostanzialmente positivo. Questo fu possibile grazie al miglioramento della situazione interna al partito dovuta anche alla collaborazione dei nuovi iscritti e all'elezione a segretario provinciale di Umberto Incerpi, già responsabile della sezione pesciatina e della locale Camera del Lavoro.

Terminati i processi riorganizzativi, le principali forze politiche concentrarono i propri sforzi nella campagna elettorale per le amministrative, il referendum isti-

6. S. ROGARI, *Il Partito liberale italiano*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 419 – 420.

7. *Ibidem*, pp. 536 – 537.

tuzionale e l'elezione all'Assemblea Costituente, appuntamenti che si svolsero nel corso del 1946.

Il DLL del 7 gennaio 1946 stabilì l'adozione di due sistemi elettorali per le imminenti amministrative: nei comuni non capoluoghi di provincia e con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti si dispose l'introduzione del sistema maggioritario, mentre in quelli con popolazione superiore si prescriveva il procedimento dello scrutinio di lista e l'assegnazione dei seggi in misura proporzionale ai voti raccolti dalle singole liste o dalle formazioni politiche partecipanti alla competizione elettorale.

Il primo appuntamento elettorale è datato marzo – aprile 1946 quando gli italiani saranno chiamati ad eleggere i rispettivi consigli comunali. La DC si affermava come primo partito ed a una certa distanza si collocavano il PSIUP e il PCI. Erano queste le forze che si costituivano come grandi partiti di massa raccogliendo il consenso di circa i $\frac{3}{4}$ della popolazione italiana. Il PLI conosceva un forte arretramento, buona l'affermazione dell'Uomo Qualunque. Gli azionisti scomparivano nel confronto elettorale mentre un relativo successo otteneva il PRI.

Si apriva un nuovo periodo storico, segnato dal ruolo centrale dei grandi partiti di massa nella vita politica e nell'organizzazione della società italiana. Era questo il primo dato significativo che caratterizzava la nuova situazione creata dalla libera espressione del voto degli uomini e delle donne. Nasceva l'Italia democratica, l'Italia contemporanea che fondava sulla libertà e la partecipazione politica diffusa e poi sull'affermazione costituzionale dei diritti sociali, la sua radicale diversità rispetto all'autoritarismo illiberale del regime fascista; ma anche una vera e propria trasformazione rispetto ai limiti del precedente stato liberale, superato proprio per le sue incapacità di fornire risposte adeguate, in termini istituzionali e sociali, all'avanzare della società di massa⁸.

I risultati non furono entusiasmanti per il PCI che conseguì una buona affermazione in Piemonte, Liguria, Emilia – Romagna, Toscana, Umbria e Marche, mentre nelle altre regioni l'esito non fu particolarmente confortante soprattutto nell'Italia meridionale.

Nella provincia di Pistoia comunisti e socialisti presentarono eccetto che nel comune capoluogo e a San Marcello una lista unitaria denominata *Blocco Popolare per la Ricostruzione*; inoltre fu stabilito di predisporre un programma unitario anche laddove l'accordo non fu raggiunto. Le altre forze politiche si presentarono separatamente alle urne.

La campagna elettorale fu preceduta dal congresso provinciale del PSI, che si svolse in un clima teso in virtù del dibattito sul mantenimento del patto di unità d'azione con i comunisti. Nel corso dell'assise congressuale furono presentati due ordini

8 *Storia dell'Italia Repubblicana. La costruzione della democrazia*, vol.1, Torino, Einaudi, 1998, pp. 77 – 80.

del giorno in cui si sottolineava la sostanziale condivisione della relazione predisposta dalla Direzione Nazionale, evidenziando l'esistenza di atteggiamenti instabili, che il più delle volte avevano impedito l'affermarsi e l'estendersi del movimento socialista secondo una chiara e precisa linea d'azione, per di più caratterizzata da un difettoso funzionamento organizzativo, sindacale, cooperativo e propagandistico. Nell'altro ordine del giorno si accusava la direzione nazionale di aver mantenuto una condotta oscillante e qualche volta debole, lasciando perplessi e disorientati i militanti⁹. I due ordini del giorno conseguirono rispettivamente il 33 e il 67% dei consensi, mentre le mozioni ottennero i seguenti voti: mozione Pertini – Silone 76%, mozione Critica Sociale 4%, mozione Basso – Cacciatore 6%, mozione Lizzadri – Gaeta 14%. Al termine delle votazioni i delegati delle mozioni Basso – Cacciatore e Critica Sociale chiesero la fusione delle stesse con quella avente come firmatari Sandro Pertini e Ignazio Silone. La richiesta fu accolta e pertanto il risultato definitivo fu il seguente: mozione Pertini – Silone 86%, mozione Lizzadri – Gaeta 14%.

Tra la primavera e l'autunno 1946 anche i cittadini dei comuni ricompresi nel territorio della provincia di Pistoia furono chiamati ad eleggere i rispettivi consigli. L'esito fu favorevole alle liste di sinistra in particolare nei seguenti comuni: Abetone, Agliana, Buggiano, Lamporecchio, Larciano, Massa e Cozzile, Monsummano, Montale, Montecatini Terme, Pescia, Pieve a Nievole, Pistoia, Ponte Buggianese, Sambuca, San Marcello Pistoiese, Tizzana e Uzzano.

Diversamente nei comuni di Cutigliano e Marliana prevalse la DC. Le liste democristiane supereranno il 40% dei suffragi nei comuni di Abetone (46,4%), Agliana (43,3%), Montale (45,2%) e Tizzana (42,9%).

Oltre alle amministrative la provincia di Pistoia, come avvenne nel resto d'Italia tornò alle urne il 2 giugno per il referendum istituzionale e per l'elezione dei rappresentanti in Assemblea Costituente. Il PCI consolidò la sua posizione di primo partito con il 34,7%; il PSIUP raggiunse il 22,61%, superando di due punti la percentuale nazionale dello stesso partito; la DC si attestò sotto la soglia del 30% (29,84%); il Fronte dell'Uomo Qualunque ottenne il 4,5%, il PRI il 2,5%, il PdA l'1,80%, il Blocco Nazionale della Libertà l'1,43%, il Partito Cristiano Sociale lo 0,75% e l'Unione Democratica Nazionale il 2,02%. I candidati pistoiesi eletti alla Costituente furono Abdon Maltagliati per il PCI, Attilio Piccioni e Palmiro Foresi per la DC, anche se il primo opererà per il Collegio Unico Nazionale, e Calogero Di Gloria per il PSI.

Il voto referendario nella provincia di Pistoia fu a larghissima maggioranza favorevole alla Repubblica: 95.734 voti (72,4%), contro i 36507 ottenuti dalla monarchia. Il comune con la più alta percentuale repubblicana fu Lamporecchio (82,3%) mentre Piteglio espresse quella più bassa (56,3%).

⁹ *Il terzo congresso provinciale in "Il Risveglio – L'Avvenire", 23 marzo 1946, p. 1*

L'ultimo appuntamento per le forze politiche pistoiesi fu quello del 24 novembre 1946 quando gli abitanti della città di Giano furono chiamati ad eleggere il rispettivo consiglio comunale. I risultati furono i seguenti: PCI 16300 voti (45,2%) e 19 consiglieri, PSIUP 5938 voti (16,47%) e 6 consiglieri, Indipendenti 3624 voti (10,05%) e 4 consiglieri, Partito d'azione 468 voti (1,29%) e nessun consigliere, DC 8762 voti (24,29%) e 10 consiglieri. Fra i quaranta consiglieri eletti vi furono anche tre donne: Renata Marchionni Zanchi (PCI), Laura Taddeoli (PSIUP) e Nora Vannucci (DC). Marchionni Zanchi e Taddeoli saranno anche le prime presenze femminili nella Giunta comunale rispettivamente come assessore effettivo e come supplente. Il primo sindaco del comune di Pistoia del secondo dopoguerra sarà Giuseppe Corsini.

La costruzione della democrazia nella Toscana postfascista tra Resistenza e Liberazione

DI

MARIO G. ROSSI

Credo che, al di là di singoli tratti specifici che caratterizzano le diverse esperienze locali della guerra di liberazione in Toscana, vi siano alcuni caratteri generali che consentono di tracciare un modello politico comune della Resistenza toscana e del suo apporto alla democrazia italiana, sul quale ritengo utile fermare l'attenzione e al quale intendo ricondurre anche alcuni aspetti significativi dell'esperienza pistoiese.

Il primo punto che mi sembra opportuno sottolineare è che l'obiettivo che accomuna le forze della Resistenza non è solo la lotta contro l'occupante nazista e il suo alleato fascista per riconquistare la libertà e ristabilire le condizioni della democrazia prefascista, ma la parallela conquista di un assetto profondamente nuovo delle condizioni politiche, economiche e sociali del paese. In Toscana questo obiettivo si traduce innanzi tutto nel rifiuto della continuità dello Stato monarchico e accentrato e nella contrapposizione alle sue strutture e ai suoi rappresentanti, in particolare al prefetto.

Questa impostazione si afferma compiutamente nella realtà fiorentina, ma, dato il ruolo di spicco del Comitato toscano di liberazione nazionale, essa resta il punto di riferimento più rappresentativo nel pur vario e articolato quadro regionale. E' quanto emerge dal resoconto del vicepresidente del CTLN Aldobrando Medici Tornaquinci, dopo un suo giro di incontri con i CLN di Prato, Pistoia, Lucca, Fucecchio, nell'ottobre 1944, alla vigilia della missione a Roma per la presentazione al governo Bonomi del *Memorandum* sull'abolizione dell'istituto prefettizio e il trasferimento ai CLN delle sue competenze: il riconoscimento della centralità del CTLN e la volontà unanime di seguirne le direttive, fino all'orientamento, espresso da più parti, di voler «essere alle dirette dipendenze di Firenze»¹. E non si possono naturalmente dimenticare gli stretti rapporti avviati da Manrico Ducceschi, iscritto a Giustizia e Libertà dal 1939, con il

1. Cfr. *Verbale CTLN*, 31 ottobre 1944, p. 298. I verbali delle riunioni del CTLN sono stati consultati nella versione provvisoria dell'edizione critica, a cura di Pier Luigi Ballini, di prossima pubblicazione. Le note relative si riferiscono pertanto al testo digitale e non alla collocazione dei documenti originali depositati in vari fondi presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana.

Partito d'Azione fiorentino (Agnoletti, Ragghianti, Max Boris, poi Carlo Campolmi), ricevendone aiuti in uomini e in denaro, oltre ai contatti mantenuti col Comando militare clandestino di Firenze, per individuare e agganciare i vari gruppi di giovani e di sbandati raccolti sulla montagna pistoiese².

Il cambiamento radicale costituito dalla rottura della continuità dello Stato è ben indicato da Tristano Codignola. Il governo, scriveva questi su "La Nazione del Popolo", organo del CTLN, il 18 novembre 1944, «*compirebbe un errore imperdonabile di valutazione se ritenesse che l'autorità dello Stato possa oggi essere rappresentata o addirittura rafforzata dai prefetti: la realtà è che l'istituto prefettizio, strettamente legato ad una concezione di stato accentrato e burocratico, non rappresenta il governo, poiché il popolo italiano vi riconosce, non a torto, i lineamenti di quello autoritarismo centralistico e reazionario che ha già distrutto una volta la libertà e minaccia oggi di portare al fallimento lo sforzo democratico del Paese. O noi giungiamo, al più presto, ad una riforma organica di questo istituto, che lo trasformi in emanazione diretta della volontà popolare esprimendosi nei CLN, o questo anello essenziale fra periferia e centro si dimostrerà incapace – entro brevissimo tempo – di mantenere l'autorità e il prestigio dello Stato*»³.

Di fatto l'obiettivo di fondo del rinnovamento dal basso delle istituzioni significava la rottura della continuità dello Stato rispetto non solo all'esperienza fascista, ma anche a quella dell'Italia liberale. La rottura con la dittatura fascista, in particolare, comportava l'eliminazione di tutte quelle condizioni che avevano consentito l'affermazione del fascismo e l'aggregazione attorno ad esso della maggior parte della classe dirigente nazionale. Un'impostazione che tagliava alle radici la possibilità di qualsiasi compromesso con l'intero blocco di potere unificato dal fascismo e di un recupero politico anche parziale del vecchio blocco proprietario moderato, incardinato sulla rendita fondiaria e la mezzadria, comprese le sue componenti meno allineate col regime. Si capisce così la determinazione con cui il CTLN si impegnò a promuovere e organizzare l'epurazione con la nomina, già nel giugno 1944, di un'apposita commissione, incaricata di predisporre «*la eliminazione di funzionari fascisti considerati pericolosi" in ogni ente o azienda e la designazione dei loro sostituti*»⁴.

Nella pratica si intese applicare l'esigenza dichiarata e sistematicamente perseguita di un'epurazione radicale, ai vertici e non alla base, dell'Italia fascista. «*La classe dirigente che ha creato il fascismo, - scriveva l'organo del CTLN, "La Nazione del Popolo",*

2. Si veda la relazione militare 16-9-1943 – 16-1-1944 del comandante dell'XI Zona Manrico Ducceschi ("Pippo"), in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 44-45, settembre-novembre 1956, pp. 53-55; G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1995, pp. 18-22 e *passim*.

3. T. Codignola, *I nuovi istituti della democrazia*, in "La Nazione del Popolo", 18 novembre 1944, ora in P.L. Ballini (a cura di), "La Nazione del Popolo". *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944 – 3 luglio 1946)*, Firenze, Regione Toscana-Consiglio regionale, 1998, vol. I, pp. 331-332.

4. *Verbale CTLN*, 17 giugno 1944, p. 36.

in un editoriale non firmato del settembre 1944 – *che ha tollerato il fascismo, che ha patteggiato col fascismo; la classe dirigente che ha portato l'Italia alla presente rovina, deve essere totalmente distrutta. Non soltanto i rei di delitti catalogati nei codici, non soltanto i ladri e gli assassini, non soltanto i gerarchi, ma l'intera classe dirigente che ad essi faceva capo, deve, come tale, scomparire. [...] Come la ricostruzione deve essere totale, così deve essere l'epurazione. Essa non può riguardare soltanto i funzionari e i gerarchi politici, ma deve comprendere tutti quanti, nel mondo dell'economia, della finanza, del lavoro, della cultura, dell'esercito, in alto o in basso, abbiano fatto parte di quella classe dirigente»⁵.*

Il rinnovamento radicale dello Stato e della sua classe dirigente dal basso diventa così l'obiettivo prioritario e originale della Resistenza toscana, che dà peraltro come già acquisito il nodo, ancora controverso nel dibattito del CLN nazionale, della questione istituzionale e della eliminazione della monarchia. Su questo terreno si sviluppa il complesso rapporto con gli Alleati, caratterizzato da una grande varietà di esiti nelle diverse situazioni locali, che vanno dalla collaborazione e dal riconoscimento dei CLN come interlocutori pienamente rappresentativi ai rapporti contrastati e conflittuali, al limite della rottura, in altri casi. Anche a Pistoia, pur nel contesto di una generale intesa con le forze antifasciste, gli Alleati sottrassero la questura al controllo del CLN e favorirono l'insediamento di un prefetto di carriera contro le indicazioni ciellenistiche⁶. E soprattutto il contrasto di fondo col governo Bonomi sul ruolo dei prefetti e sui poteri dei CLN, come indicava il *Memorandum*, presentato a Roma nel novembre 1944, nel quale si proponeva anche la costituzione di un corpo consultivo nazionale composto da rappresentanti dei partiti dei CLN regionali. Si tratta di una linea che raccoglie il sostegno di tutte le forze della Resistenza toscana, ma in primo luogo di quelle azionista, liberaldemocratica e democratica cristiana, cioè delle forze rappresentative soprattutto dei ceti medi e di una borghesia democratica, che puntano per questa via a un rinnovamento politico-istituzionale decisamente prevalente su quello sociale ed economico.

Vale la pena di richiamare in proposito l'interpretazione di Valdo Spini, in un saggio appena ripubblicato sui "Quaderni del Circolo Rosselli", secondo il quale la situazione del CTLN era caratterizzata dalla direzione politica del Partito d'azione, «per l'abbondanza di quadri tecnici ed intellettuali di cui era dotato», e dalla posizione del Partito liberale italiano, «forte per le adesioni che riceve nella borghesia impegnata nell'attività economica e nelle gerarchie degli organi burocratici dello Stato»⁷. Le nomine e le cariche direttive distribuite dal CTLN confermano questa prevalenza dei due partiti laici negli incarichi

5. *Epurazione*, in "La Nazione del Popolo", 6-7 settembre 1944, ora in P.L. Ballini (a cura di), "La Nazione del Popolo", cit., p. 394.

6. Cfr. M.G. Rossi, *Politica e amministrazione alle origini della Toscana "rossa"*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1991, p. 430.

7. V. Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, t. I, Bologna, il Mulino, 1980, p. 116.

più delicati: al Pd'A andò sempre la presidenza dello stesso CTLN, prima con Carlo Ludovico Ragghianti, poi con Luigi Boniforti e infine con Max Boris, nonché il comando militare con Nello Niccoli; al PLI la vicepresidenza del CTLN con Aldobrando Medici Tornaquinci e poi con Eugenio Artom, la presidenza del Consiglio provinciale dell'economia, la guida dell'Associazione industriali con il commissario, poi presidente, Danilo De Micheli.

Di qui il sistematico intervento nella società civile, nell'area del lavoro autonomo come negli enti pubblici, nelle associazioni di categoria e negli ordini professionali, nelle banche, nelle assicurazioni, nelle camere di commercio, con un'azione ad ampio raggio intesa a far emergere una nuova classe dirigente in grado di sostituire la vecchia senza un cambiamento troppo radicale dell'assetto economico-sociale. Al di là delle commissioni di epurazione messe in piedi in tutti i comparti produttivi e nelle amministrazioni pubbliche, l'aspetto più evidente e generalizzato del cambiamento promosso è l'inserimento a tutti i livelli di figure nuove, non (o meno) compromesse col regime, alle quali viene affidato il compito di indirizzare la ripresa del paese nel nuovo contesto segnato dall'allontanarsi della guerra e dal ritorno della democrazia. Quanto mai significativa in questo quadro, quando ne ricorrevano le condizioni, la particolare attenzione rivolta al settore culturale, individuato come asse portante del processo di rinnovamento, con la nomina di personalità del più alto livello, da Calamandrei a Bianchi Bandinelli, da Montale a Luigi Foscolo Benedetto, Attilio Momigliano ecc., alla guida delle diverse istituzioni⁸.

Sul versante delle sinistre, ferma restando la condivisione degli obiettivi di fondo del rifiuto della continuità dello Stato e della battaglia per l'epurazione, l'ancoraggio alla base popolare portava a identificare nel sindacato il protagonista della tutela degli interessi dei lavoratori e, per quanto riguardava i comunisti, spingeva a rivolgere l'attenzione sempre più ai contadini, il cui peso determinante nell'economia e nei futuri equilibri politici della regione cominciava a delinearsi già nel corso della Resistenza, specialmente nel Senese. Del resto lo stesso Togliatti lo aveva indicato chiaramente ai militanti nel suo discorso al Teatro della Pergola, a Firenze, nell'ottobre 1944: «*Se voi siete, per esempio, in una località in cui ci sono mezzadri socialisti, comunisti e poi cattolici, ebbene, voi dovete elaborare in comune una rivendicazione per la riforma profonda del contratto di mezzadria. [...] Voi arriverete in questo modo ad una collaborazione prima sindacale e poi politica, ed in questo modo creeremo nel paese una salda alleanza fra gli operai da un lato ed i contadini dall'altro*»⁹.

In effetti, quello che resta fuori dalla visione essenzialmente politica del rinnovamento postfascista, propria delle forze moderate laiche e cattoliche, è lo scontro di clas-

8. Cfr. *Verbale CTLN*, 18 luglio 1944, pp. 94-98.

9. P. TOGLIATTI, *Discorsi in Toscana 1944-1947*, a cura di G. Gozzini, Firenze, Istituto Gramsci toscano, 1984, p. 34.

se che si profila già durante la lotta armata e che esploderà dopo la liberazione. Si tratta peraltro di un fenomeno di portata storica per la regione, ossia la dissoluzione del blocco proprietario dominante in Toscana dopo l'Unità, restaurato dal fascismo, dopo la crisi del primo dopoguerra, attorno al modello tradizionale della mezzadria. Non a caso le lotte contadine che si sviluppano subito dopo il passaggio del fronte muovono dalla denuncia del patto colonico fascista e riprendono le stesse linee rivendicative del "biennio rosso" per la riforma e il superamento del contratto di mezzadria: divisione a metà di tutti i prodotti, abolizione delle regalie, "giusta causa" per i licenziamenti, diritto di prelazione del colono in caso di vendita del fondo ecc.

Il punto di riferimento più avanzato del movimento era l'esperienza del Senese, dove la Resistenza, sviluppatasi a stretto contatto col mondo contadino, aveva acquisito espliciti contenuti di classe, diretti a limitare l'onere delle requisizioni partigiane sulle famiglie coloniche e a colpire invece duramente gli interessi padronali¹⁰. Le lotte agrarie di fatto erano apparse come la naturale continuazione della spinta sociale legata alla lotta armata, estendendosi velocemente in tutta la provincia con la straordinaria diffusione delle commissioni di fattoria (almeno 800 su 987 aziende esistenti) e riproponendo gli obiettivi e gli strumenti organizzativi del 1919-20 e perfino, emblematicamente, alcuni dei vecchi dirigenti di quelle lotte, come il comunista Ricciardo Bonelli.

In questo contesto, che in effetti riguardava gran parte delle zone mezzadrili, la via del riformismo e del rinnovamento dall'alto sarebbe risultata impraticabile. Non a caso, di fronte alla vertenza mezzadrile nella provincia di Firenze, il CTLN, attraversato al suo interno da notevoli elementi di ambiguità, rivelò limitati margini di movimento e fu costretto, nel dicembre 1945, a «constatare il fallimento della sua opera di mediazione» intesa ad arrivare alla stipula concordata tra le parti di un nuovo patto di mezzadria¹¹. Tuttavia resta il fatto che la scelta della rottura della continuità dello Stato e la contrapposizione a tutta la vecchia classe dirigente legata al fascismo rendevano impossibile qualsiasi possibilità di intesa, per quanto circoscritta, col vecchio blocco proprietario, attestato sulle posizioni più conservatrici e impopolari, come la difesa a oltranza del tradizionale sistema mezzadrile.

Da questo punto di vista è quanto mai significativo il particolare rivolgimento che, rispetto alle precedenti tradizioni politiche e associative, si verifica nelle zone rurali cosiddette "bianche", nelle quali, prima dell'avvento del fascismo e specialmente nel primo dopoguerra, si era affermata una forte presenza delle organizzazioni cattoliche sia sul piano sindacale che su quello politico. E' il caso, per esempio,

10. Cfr. T. GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena. 8 settembre 1943 – 3 luglio 1944*, Firenze, Olschki, in particolare pp. 214-217.

11. *Il patto di mezzadria. Cinque mesi di trattative non hanno risolto la vertenza*, in "La Nazione del Popolo", 8 dicembre 1945, ora in P.L. Ballini (a cura di), "La Nazione del Popolo", cit., vol. II, pp. 491-494.

del Mugello, area di piccola proprietà e di mezzadria, con un forte insediamento cattolico, che registra alcune delle più aspre lotte contadine svoltesi in Toscana dal 1919 al 1921 per la riforma dei patti colonici e l'avvio del superamento del contratto di mezzadria. Qui sono soprattutto le leghe bianche (dirette da una straordinaria figura di organizzatore come Ottorino Orlandini, antifascista, futuro combattente della guerra di Spagna e poi della Resistenza nelle file del Pd'A) a guidare la mobilitazione dei contadini e a consentire il forte radicamento del Partito popolare italiano, avendo come consulente legale e referente politico Mario Augusto Martini, deputato popolare e relatore sulla questione agraria al congresso di Napoli del PPI nel 1920. Il sostegno alla guerra partigiana e la partecipazione alla ripresa delle agitazioni contadine avrebbero determinato nel secondo dopoguerra il netto spostamento a sinistra dell'equilibrio politico locale, con la crescente adesione delle masse contadine al partito comunista e la trasformazione del Mugello in una delle zone rosse della Toscana postfascista.

Un caso per molti aspetti simile è quello della piana tra Pistoia e Prato, dove, accanto a una forte tradizione socialista nella zona di Lamporecchio, e in generale nel Montalbano, si registrava una presenza cattolica consolidata nella cooperazione e nel piccolo credito, oltre che nelle leghe contadine, grazie anche all'attività di propagandisti e dirigenti di valore provenienti dalle file del clero, come don Dario Flori (Sbarra), mons. Orazio Ceccarelli e altri¹². Dopo l'ondata di agitazioni del primo dopoguerra, sorretta dalla massiccia mobilitazione dei contadini cattolici e da forme di lotta incisive e generalizzate, il movimento bianco subì l'offensiva della violenza fascista e il progressivo distacco se non proprio la sconfessione della gerarchia ecclesiastica e dell'Azione cattolica, ma continuò ancora dopo la marcia su Roma a rappresentare le posizioni del sempre più esiguo antifascismo cattolico (il settimanale pistoiese "La Bandiera del popolo" rimase l'unico portavoce del PPI in Toscana fino all'aprile del 1925). La ripresa antifascista e la partecipazione alla Resistenza avvennero a partire dalle parrocchie e con il contributo sostanziale di esponenti del clero e di giovani intellettuali della FUCI, come Gerardo Bianchi, rappresentante della DC nel CLN pistoiese, in costante contatto con i dirigenti democristiani del CTLN. Ma dopo la Resistenza e la ripresa della vita democratica, anche nel pratese e nel pistoiese furono l'affermazione delle sinistre, soprattutto del partito comunista, a caratterizzare permanentemente l'orientamento politico del territorio.

Resta il fatto che, nonostante i limiti derivanti dalla sua composizione e le difficoltà oggettive della situazione in cui si trovava ad operare, la proposta riformista e

12. Si veda in generale R. Bardelli, M. Francini, *Pistoia e la Resistenza*. Atti per il riconoscimento e la concessione della Medaglia d'argento al Valor Militare alla città di Pistoia. Documenti e protagonisti della resistenza pistoiese, Pistoia, Tellini, 1980.

unitaria di cui il CTLN era portatore per la ricostruzione democratica del paese rimase costantemente il terreno di confronto comune tra le sue componenti politiche, legate peraltro tra loro dal reciproco riconoscimento e da una convergenza di intenti, temperata dal cameratismo della lotta clandestina, che escludevano rigidi spartiacque tra “moderati” e “rivoluzionari”. Qualsiasi assimilazione delle forze politicamente moderate della Resistenza toscana ai connotati tradizionali del moderatismo italiano sarebbe fuorviante per misurare i rapporti tra le diverse componenti.

Solo una insistita strumentalizzazione pseudostoriografica può permettere di unificare in una zona grigia onnicomprensiva, afascista più che antifascista, addirittura contigua al blocco conservatore-reazionario e anticomunista, l’insieme dei moderati, quelli – per intenderci – che votarono compatti la fiducia e i pieni poteri al governo di Mussolini nel 1922 e ne sostennero a larga maggioranza la trasformazione in regime, e quelli che parteciparono alla Resistenza, assumendone la responsabilità e le decisioni, e condivisero le sue scelte programmatiche per il rinnovamento del paese tradotte nella Costituzione del 1948. Basterebbe ricordare i contenuti delle proposte, anche sul piano economico-sociale, dei democratici cristiani, per esempio di Adone Zoli, per una riforma fiscale basata sull’imposizione diretta e progressiva anche sugli incrementi patrimoniali e sulle successioni; oppure la scelta repubblicana dei liberali Artom e Medici Tornaquinci, tra Resistenza e dopoguerra, per valutare l’impostazione innovatrice e progressista di tanta parte di questi “moderati”.

Nell’equilibrio interno tra le forze della Resistenza toscana anche un criterio vincolante come quello del rapporto paritario nelle nomine, oggettivamente sfavorevole ai partiti più forti, come il PCI, per la diffusa presenza sul territorio e la maggiore partecipazione alla lotta armata, costituiva non soltanto una garanzia unitaria nei momenti di tensione, ma anche una tutela efficace nei confronti dei tentativi di condizionamento esterni operati dagli Alleati e soprattutto dai prefetti. In effetti questo vincolo, se limitava fortemente il peso dei comunisti nei diversi organismi, ne garantiva comunque la presenza ogni qual volta questa veniva messa in discussione, per esempio dal prefetto di Firenze, Paternò, nei posti di maggiore responsabilità¹³.

La questione più delicata era costituita dallo squilibrio esistente tra i partiti nei comuni delle diverse province, cosa che non consentiva di assicurare una composizione omogenea dei CLN

Locali e apriva la strada al superamento del criterio della pariteticità sia attraverso il mancato reintegro delle componenti mancanti sia con l’inserimento di rappresen-

13. Rinvio per questi aspetti a M.G. Rossi, *Dalla Resistenza alla Costituzione: la formazione della nuova classe dirigente nella Toscana postfascista*, in *La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948*. Atti del Convegno di studi 30 maggio – 1° giugno 2011, a cura di M. Cervelli e C. De Venuto, Firenze, Olschki, 2012, pp. 322-323; Id., *Prefazione* a V. Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, cit. in “Quaderni del Circolo Rosselli”, n.s., 2014, n. 3, pp. 12-13.

tanti di organizzazioni di massa come quelle sindacali. A Prato, per esempio, dove il partito liberale era inesistente (anche a Pistoia peraltro il primo CLN vide l'assenza del PLI)¹⁴, i comunisti proponevano di immettere al suo posto il rappresentante di categorie popolari, come i contadini, che erano «*prive di una definitiva posizione politica*». Ma, essendo Prato nella provincia di Firenze, dove il PLI faceva parte del CTLN, esso non poteva essere escluso dal CLN pratese, secondo azionisti e democristiani, e pertanto fu invitato a formare una sezione e ad entrarvi¹⁵. Quando il prefetto manifestò l'intenzione di rivedere le nomine di sindaci e giunte comunali, fatte direttamente dalla popolazione via via che procedeva la liberazione del territorio, liberali e democristiani suggerirono di adottare "il sistema paritetico della ripartizione degli incarichi" seguito dal CTLN, mentre comunisti e socialisti, forti del loro seguito popolare, si schierarono per il mantenimento dello *status quo*, «*in modo da non giungere a turbare la tranquillità pubblica*": "cosa che – ammonirono – al Prefetto dovrebbe massimamente interessare"¹⁶.

Naturalmente con l'ampliamento delle responsabilità e dei problemi da affrontare in vista della fine delle ostilità, tanto più quando si cominciò a parlare della costituzione di una consulta nazionale, che affiancasse l'opera del governo, e della composizione di una eventuale consulta regionale toscana, le regole interne fissate a garanzia dell'equilibrio politico della Resistenza toscana furono sottoposte a tensioni crescenti in funzione della ripresa della vita democratica e delle posizioni che ciascun partito mirava ad assicurarsi nella nuova situazione.

A mio avviso, l'apporto più consistente e duraturo della Resistenza toscana alla democrazia italiana è consistito nella lotta all'accentramento statale e nell'indicazione dell'alternativa del regionalismo come perno del decentramento e del sistema delle autonomie. Innestatasi nel solco di una tradizione autonomistica propria di gran parte della cultura politica liberale e democratica, presente nella regione già prima della formazione dello Stato unitario; rilanciata con forza dal "socialismo municipale" tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, fino alla grande affermazione dei Comuni "rossi" in chiave antagonistica allo Stato borghese nel primo dopoguerra; la spinta verso la conquista e il rafforzamento delle autonomie locali sarebbe diventata uno dei tratti distintivi più originali della Toscana postfascista. Proprio l'autogoverno locale avrebbe dovuto essere il banco di prova e la via maestra, indicata dalla Resistenza, dell'educazione alla democrazia, necessaria per riportare alla politica i cittadini dopo venti anni di dittatura: l'Ente regione veniva assunto come il traguardo ultimo e di maggior respiro di questo processo. Non a caso il movimento per le autonomie, finalizzato all'introduzione della Regione, ebbe in Toscana la sua culla e il suo centro

14. Cfr. *Verbale CTLN*, 31 ottobre 1944, p. 298n.

15. *Verbale CTLN*, 11 settembre 1944, p. 213.

16. *Verbale CTLN*, 30 ottobre 1944, p. 296.

di coordinamento, grazie anche al ruolo trainante assunto dai primi anni Cinquanta dall'Unione regionale delle province toscane¹⁷. Penso che questo contributo alla definizione di un'identità regionale autonoma e democratica non sarebbe stato possibile, ancora negli anni delle contrapposizioni imposte dalla logica della guerra fredda, senza l'eredità di quella rottura radicale con la vecchia classe dirigente, di quel capillare ricambio di uomini e di apparati, che ha segnato la spinta al cambiamento impressa dalla Resistenza toscana.

17. Su questi temi si veda in generale P.L. Ballini, M. Degl'Innocenti, M.G. Rossi, *Il tempo della Regione. La Toscana*, Firenze, Giunti, 2005.

